



PERIODICO DELL'ESERCITO FONDATA NEL 1856

RIVISTA MILITARE

2 Marzo
Aprile
1996

Lire 4.000

Spedizione in
abbonamento postale
50% - Roma

IN MARCIA VERSO IL NUOVO

*Intervista ad Alessandro
Galante Garrone e
Saverio Vertone*

DIFESA E POLITICA ESTERA *di Giuseppe Cucchi*

INCONTRO CON BEN BELLA *di Ornella Rota*





**Abbonati o regala
un abbonamento alla**

RIVISTA MILITARE

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856

Un fascicolo Euro 4, arretrato Euro 6 - Abbonamento: Italia Euro 15, estero Euro 21. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure tramite bonifico bancario intestato a: Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN - IT 37X0760103200000029599008 - codice BIC/SWIFT - BPPIITRRXXX con clausola «Commissioni a carico dell'ordinante». Al fine di accelerare le operazioni di spedizione si richiede, gentilmente, di inviare copia scansionata dell'avvenuto pagamento all'indirizzo e-mail riv.mil.abb@tiscali.it. In alternativa l'abbonamento alla Rivista Militare può essere effettuato anche su www.rodorigoeditore.it

*Pubblicistica
Militare*



**Bimestrale dell'Esercito Italiano
di informazione e aggiornamento
culturale sui temi della Difesa.**



La «Rivista Militare» continua ad offrirti un'occasione unica.

All'atto della sottoscrizione di un nuovo abbonamento potrai, con soli 10 euro in più, far felice un amico. Basterà indicare nel conto corrente, nello spazio riservato ai dati personali, colui che effettua l'abbonamento e, nello spazio riservato alla causale, «Abbonamento per» e i dati del beneficiario del secondo abbonamento.

**PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861
www.esercito.difesa.it - riv.mil.abb@tiscali.it**

LIBRERIA

LE NOVITÀ

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE
NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea)
MOZAMBICO 1993 - 94

50,00

5,00

2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

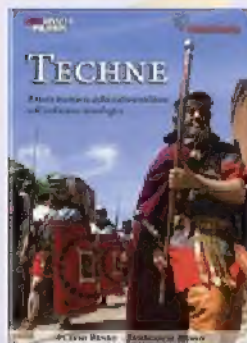
TITOLO

PREZZO (Euro)

ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	58,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00



LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTE DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	10,90
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL'ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL'EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	8,90
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00



PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO RIV.MIL@TISCALI.IT

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPITRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»
Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.rodorigoeditore.it - Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente

Collaborate

alla Rivista Militare

*Il dibattito è aperto
a tutti nello spirito
del pluralismo
informativo e della
costruttiva dialettica
che da sempre
caratterizza
l'impegno
editoriale
della
Rivista Militare*



*Gli scritti, inediti, esenti da vincoli editoriali e
corredati da una breve sintesi, non dovranno
superare le 12 cartelle dattiloscritte*



PERIODICO DELL'ESERCITO FONDATA NEL 1856

Direttore responsabile
Giovanni Cerbo

Vice Direttore
Ferdinando Schettino

Capo Redattore (periodici)
Massimiliano Angelini

Capo Redattore (non periodici)
Augusto Mastrofini

Redazione
Omero Rampa, Maurizio Zerbini,
Vincenzo Cancellieri, Annarita Laurenzi

Grafica
Antonio Dosa, Ubaldo Russo,
Vincenzo Tartaglia

Direzione
Via di S. Marco, 8 00186 Roma
Tel. 47357370 - Fax 4735027

Redazione
Piazzale Sisto V, 3 00185 Roma
Tel. 4941551 - 47357376

Distribuzione
Piazzale Sisto V, 3 00185 Roma
Tel. 47357573 Fax 47357371

Amministrazione
Sezione di Amministrazione dello Stato
Maggione dell'Esercito,
Via XX Settembre 123/A Roma

Pubblicità
A cura della segreteria
dell'Ufficio Rivista Militare
Tel. 47357373

Stampa
Amadeus SpA
Via Nettunense, km 7,347
00040 Anzio (RM)

Fotolito
Studio Lodoli - Roma

Distributore esclusivo per l'Italia
Pamini & C. Srl
Piazza Colonna, 361 Roma
Via Morandi, 56-58 Segrate (MI)

Spedizione
In abbonamento postale 50% - Roma

Condizioni di cessione per il 1996

Un fascicolo lire 4.000
Un fascicolo arretrato lire 8.000
Abbonamento: Italia lire 22.000, estero lire 30.000. L'importo deve essere versato su c/c postale 22521009 intestato a SME Ufficio Rivista Militare - Sezione di Amministrazione - Via XX Settembre 123/A - Roma. I residenti all'estero possono versare l'importo tramite assegno bancario o vaglia internazionale.

Autorizzazione del Tribunale di Roma ai n. 944 del Registro con decreto 7-6-49.

Periodicità
Bimestrale

© Tutti i diritti riservati

Le foto a corredo di alcuni articoli sono del Centro di Documentazione e Produzione Cinefoto e TV dello SME.



ASSOCIATO ALL'USPI - UNIONE
STAMPA PERIODICA ITALIANA

ATTUALITÀ in breve...

ACCORDO FSAF

Italia e Francia hanno recentemente firmato a Roma, attraverso i rispettivi Direttori Nazionali degli Armamenti, un accordo intergovernativo per la fase d'industrializzazione dei sistemi navali (SAAM) e terrestri (SAMP-T) per la difesa antiaerea ed antimissile, attualmente in sviluppo nell'ambito del programma binazionale FSAF (Famiglia di Sistemi Superficie Aria Futuri). L'accordo, che costituisce tappa fondamentale per l'avanzamento del programma, condotto nel quadro della cooperazione italo-francese, riguarda la preparazione della produzione, la gestione della configurazione e la logistica - nonché la fabbricazione e la consegna - dei primi sistemi di presenza ad Italia e Francia.

Ciò conferma la validità della base tecnologica sin qui sviluppata per realizzare questi nuovi sistemi d'arma per la difesa a medio raggio contro aerei e missili.

LA SCUOLA D'APPLICAZIONE DI CAVALLERIA DELL'ESERCITO FRANCESE

L'École d'Application de l'Armée blindée et de Cavalerie ha offerto al Reggimento «Cavaleggeri Guide» di Salerno l'opportunità di partecipare al corso di perfezionamento per Capitani in procinto di assumere il comando di squadrone.

La Scuola, che vanta oltre tre secoli di ininterrotta attività, ha sempre saputo rinnovarsi nel suo compito istituzionale di fucina nella quale Quadri e Gregari acquisiscono il carattere, la men-

talità e lo stile necessari al ruolo irrinunciabile ed alle peculiarità dell'Arma di Cavalleria: l'abitudine ai grandi spazi, alla piena autonomia operativa e logistica, il gusto dell'iniziativa, l'esercizio al dominio di sé stessi, per affrontare con competenza e freddezza determinazione le situazioni di rischio. Per le Guide, orientate all'impiego «fuori area», a stretto contatto con gli Eserciti alleati, si è trattato di una esperienza professionale appagante e degna di essere vissuta quale occasione irripetibile per migliorarsi in termini di moderna efficienza, di sempre maggior qualificazione professionale, come opportunità di procedere al passo con i tempi, nell'applicazione pratica del concetto di multinazionalità.

IL PONTE DELL'UNITÀ E DELLA FRATELLANZA

I bersaglieri del Contingente italiano in Bosnia hanno assunto il controllo del ponte dell'unità e della fratellanza - il cosiddetto «ponte dei cecchini» - che collega Sarajevo al quartiere serbo di Grbavica, rilevandolo dai francesi. I nostri soldati hanno anche la responsabilità del Monte Zuc, del ponte Vrbanja e del cimitero ebraico, nel quale, precedentemente, erano schierate unità di artiglieria che sparavano sulla città.

IL MINISTRO DELLA DIFESA A SARAJEVO

Il Ministro della Difesa Domenico Corcione si è recato in visita al contingente italiano in Bosnia, accompagnato dal Capo di Stato

in copertina

Ancora un impegno «fuori area» per i nostri soldati, che con determinazione assolvono il loro mandato in Bosnia per garantire la sicurezza della popolazione civile.



norme di collaborazione

La collaborazione è aperta a tutti. La Rivista Militare, per garantire al massimo l'obiettività dell'informazione, lascia ampia libertà di trattazione ai suoi collaboratori, anche se non sempre ne condivide le opinioni. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, investono la diretta responsabilità dell'Autore, rispecchiandone le idee personali. Gli articoli dovranno contenere un pensiero originale, non dovranno superare le 10 cartelle dattiloscritte. Con il ricevimento del compenso l'Autore cede il diritto esclusivo di utilizzazione dell'opera alla Rivista Militare che può cederlo ad altre pubblicazioni ed ai periodici dell'E.M.P.A. (European Military Press Association). Ogni Autore è invitato a corredare l'articolo di foto, disegni e tavole esplicative ed a inviare la propria foto con un breve «curriculum» unitamente ad una sintesi di 10 righe dattiloscritte dell'elaborato. La Rivista si riserva il diritto di modificare il titolo degli articoli e di dare a questi l'impostazione grafica ritenuta più opportuna. La Rivista Militare è dotata di un sistema computerizzato per la fotocomposizione e la videoimpaginazione. Allo scopo di rendere più sollecito l'iter di lavorazione degli articoli è auspicabile che gli Autori forniscano, oltre al testo su carta, anche il dischetto da computer contenente i file di testo dell'articolo, quali che siano il sistema ed il tipo di computer utilizzati.

ATTUALITÀ in breve...

Maggiore della Difesa, Ammiraglio Guido Venturoni e dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale Bonifazio Incisa di Camerana. Incontrando Ufficiali, Sottufficiali e Soldati il Ministro ha avuto parole di elogio per l'opera sin qui svolta, ancor più apprezzabile se si tiene conto delle condizioni climatiche e operative, ulteriormente aggravate dalla presenza di mine e trappole esplosive. In particolare Corcione ha voluto testimoniare la solidarietà di tutto il Paese e l'importanza di essere, in terra straniera, «rappresentanti della civiltà e della tradizione italiana in una missione di pace e di umanità».

IL CONTINGENTE ITALIANO DI IFOR

In una lettera inviata dal Generale Agostino Pedone, Comandante del contingente italiano in Bosnia, ad un quotidiano italiano, viene tracciato un primo, positivo bilancio dell'attività dei nostri soldati. «Siamo determinati – spiega il Generale – ad assolvere il nostro mandato creando e mantenendo un ambiente di sicurezza che consenta a tutti gli abitanti di questa martoriata terra di riscoprire il piacere della propria umanità ed identità». Per quanto attiene alla sicurezza del personale, il Comandante afferma che tale aspetto resta obiettivo primario in tutte le attività: logistiche, operative ed umanitarie. Il tema della sicurezza appare ancor più rilevante, considerando che, dopo anni di combattimenti, i territori assegnati alle forze multinazionali sono cosparsi di ordi-

gni esplosivi: più di sei milioni di mine devono ancora essere individuate e disattivate, il che costituisce un compito impegnativo anche per i soldati del nostro Contingente.

NUOVO ORDINARIO MILITARE PER L'ITALIA

L'Arcivescovo Giovanni Marra ha ceduto l'incarico di Ordinario Militare per l'Italia all'Arcivescovo Giuseppe Mani. Nel corso di una cerimonia tenutasi, alla presenza del Capo dello Stato e dei vertici militari, nella Chiesa di Santa Caterina a Roma, l'Arcivescovo Marra rivolgendosi al suo successore ha detto: «Ti consegno questa Chiesa di Dio, che opera nel mondo militare, che è comunità cristiana viva e giovane, i cui componenti sono impegnati a vivere l'identità cristiana del militare, che è quella descritta dalla *Gaudium et Spes*, come servitori di sicurezza e della libertà dei popoli, come collaboratori del bene comune e della pace». Al termine della concelebrazione, Monsignor Mani ha ricevuto dall'Ordinario uscente il Pastorale e la Croce dei Cappellani.

CAMBIO DELLA GUARDIA AI «VESPRI SICILIANI»

Prosegue l'operazione che vede impegnati in Sicilia i nostri reparti che, a fianco delle Forze dell'Ordine, concorrono al mantenimento della sicurezza ed al controllo del territorio. Terminato il previsto ciclo d'impiego, i «Lancieri di Montebello» sono rientrati in sede, sostituiti in loco dal 21° Reggimento «Cremona».

sommario

Numero **2/96**

Marzo - Aprile



La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito e di far conoscere alla pubblica opinione i temi della difesa e della sicurezza. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito.

1
In breve...

POLITICA ED ECONOMIA

4
In marcia verso il nuovo.
Intervista ad
**Alessandro Galante Garrone e
Saverio Vertone.**
A cura di Danilo Moriero



20
Difesa e politica estera.
Giuseppe Cucchi

32
Incontro con Ben Bella.
Intervista a cura di Ornella Rota



44
Sarajevo. Ritorno alla vita.
Dario Mordani



52
Militari, politici, opinione pubblica.
Fabrizio Battistelli

62
Linee guida per una nuova dottrina dell'Esercito italiano.



74
Le Forze Nazionali di Riserva.
Maurizio Coccia

SCIENZA E TECNICA

90
Olanda: il Centro di Addestramento per le missioni di pace.
Paolo Valpolini

LEGISLAZIONE

102
La gerarchia della violenza.
Giuseppe Rosin

PROBLEMI DEL PERSONALE

108
Il reclutamento degli Ufficiali.
Giuseppe Sergio



STORIA

120
Gli Ufficiali dell'Esercito di Roma.
Roberto Bartoloni

130
Enrico Toti. Ricordando...tanti anni fa.
Gabriella Toti

RUBRICHE

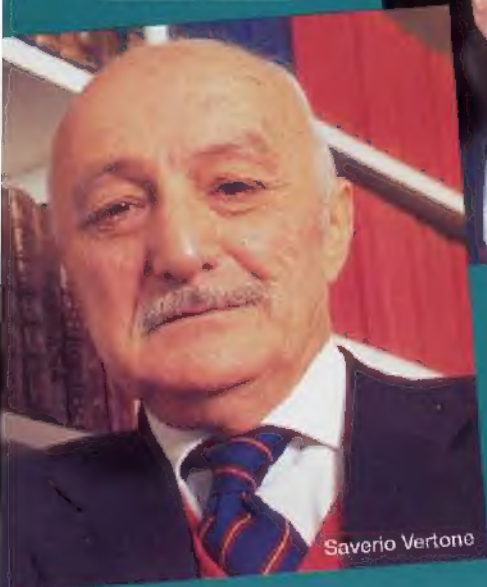
84
Diritto di replica.

136
Recensioni.

A fronte delle
profonde
trasforma-
zioni che stanno
caratterizzando
questo scorcio di
secolo, anche



Alessandro Galante Garrone



Saverio Vertone

l'Esercito, assieme alla
società civile, si trova davan-
ti ad un importante appun-
tamento: quello di scelte
chiare e coraggiose, per un
rinnovamento non soltanto
strutturale ma anche e
soprattutto morale e ideale.
Ne parlano nelle interviste
che seguono due persona-
lità di rilievo del mondo della
cultura: Alessandro Galante
Garrone, giurista, storico ed
eminente figura di patriota;
Saverio Vertone, germani-
sta, politologo, editorialista e
scrittore di grande prestigio.

a cura di Danilo Moriero *

in marcia





verso il **Nuovo**





Professor Galante Garrone, può ricordarci le figure più significative, e gli episodi ad esse legate, di militari, di componenti delle Forze Armate che combatterono nelle file della Resistenza?

Prima di rispondere, voglio aprire una piccola parentesi. Sono legato al mondo militare. Ufficiali degli alpini sono nella storia della mia famiglia. Io mi chiamo Galante Garrone perché il secondo cognome mi fu aggiunto nel 1918 in memoria dei due fratelli Garrone, Giuseppe ed Eugenio.

Due splendide figure.

Il più grande, Giuseppe detto familiarmente Pinotto, era un magistrato. Nel 1911 c'era stata la spedizione italiana in Libia. Pinotto Garrone, appena entrato in Cassazione in un ufficio legislativo, chiese e ottenne di essere mandato in Libia, a Tripoli. Aveva imparato l'arabo, per i contatti con la polizia locale, e fu assegnato a Tarhuna, in un'oasi nell'interno della Libia. Si trovò così, nella veste di giudice, ad amministrare la giustizia soprattutto agli arabi.

Scoppiata la prima guerra mondiale, i fratelli Garrone vi presero parte tutti e due, come Ufficiali degli alpini, il più grande Capitano, il minore Tenente. Riusciti a ricongiungersi nelle fasi drammatiche che seguirono la disfatta di Caporetto, morirono entrambi sul Monte Grappa, nell'ultima disperata difesa di cui diede atto il comunicato del generale Armando Diaz. Uno, ferito mortalmente, aveva nelle braccia il cadavere del fratello.

Torniamo a noi, e alle figure di militari che ebbero un ruolo di rilievo nei giorni della Resistenza...

Ne ho conosciuti molti, accanto



ai quali ho passato giorni indimenticabili di quel periodo.

Vorrei però parlare soprattutto di una figura eminente, uno degli amici più vicini al mio animo, che conobbi sulle montagne del Cuneese, se ricordo bene a Pradleyves. Nuto Revelli era un militare. Si affacciava appena allora alla vita, mentre io avevo dieci anni di più (Alessandro Galante Garrone è nato nel 1909, n.d.r.). La differenza di età creava una distanza negli atteggiamenti che ciascuno di noi prendeva di fronte ai problemi.

Quale era l'atteggiamento di Nuto Revelli?

Era un giovane fisicamente molto valido, sportivo, già premiato per la sua bravura fisica. Aveva accettato il regime fascista senza turbamenti, e scelto la carriera militare per convinzione. Appena uscito dall'Accademia, Ufficiale degli alpini, si trovò subito impegnato in un momento critico della storia morale, politica e militare del nostro Paese; anzi, uno dei momenti più critici, quando fu allestito il corpo di spedizione in Russia.

Revelli partì per la Russia, e non aveva di fronte che la guerra, nella quale l'Italia era entrata in modo disonorevole, nel momento in cui la Francia era ormai allo stremo, alla mercé del nemico tedesco. Una pugnata, un gesto maramaldesco. Nuto sentiva però lo slancio, un qualcosa di oscuro che gli imponeva di partecipare.

Cosa accadde invece?

Già il viaggio dall'Italia per raggiungere la Russia, teatro di que-



sta guerra ad oriente, suscitò in lui una reazione. Intanto misurava certe tare, le insufficienze che riscontrava tra i suoi alpini: le tare anche nell'allestimento, nell'armamento. Poi vedeva da vicino i tedeschi, e sentiva qualcosa di istintivo che quasi gli ripugnava, un atteggiamento di alterigia, di distacco, di superiorità.

Ebbe una sorta di rivelazione. Aveva visto, ma senza capire immediatamente, turbe disperate di gente lacera, facce smunte: erano gli ebrei avviati ai campi di concentramento e di sterminio. Quest' uomo concepì in quel momento un odio verso i tedeschi, contro la guerra, avvertì lo sdegno per il modo inadeguato col quale era stata allestita. Conobbe da vicino la tragedia durante la ritirata dal Don, quando dovette abbandonare soldati e Ufficiali morenti nella neve, perché non si poteva trasportarli a braccia.

Ecco, quella esperienza fece di lui il partigiano

La figura di Nuto Revelli, militare che vive questa terribile esperienza e diventa antifascista e partigiano, si può considerare emblematica di un certo tipo di maturazione anche per altri militari? Le Forze Armate, d'altro canto, erano uscite distrutte dallo sfacelo dell'8 settembre...

Lei ha detto la parola giusta. L'8 settembre è lo sfacelo di uno Stato, quello fascista, ma anche dell'Esercito. Nel Cuneese ci fu lo spettacolo del disfacimento militare della IV Armata: truppe in rotta, abbandonate dai loro comandanti.

Ho scelto la figura emblematica

di Nuto Revelli anche perché durante la guerra partigiana lui, per essere stato nell'Esercito un ottimo Ufficiale, riuscì a fare della sua unità un corpo sceltissimo. Il bollettino militare tedesco fece menzione, unico caso in tutta Europa, di una dura battaglia con i partigiani, i quali per tre giorni riuscirono, comandati appunto da Revelli, ad arrestare un corpo tedesco che rifluiva verso la Francia.

Fu un caso isolato?

No, non si trattò di eccezioni. C'erano nelle file della Resistenza moltissime figure del genere, militari e non.

Talvolta mi sento un po' turbato, perché si tende a credere che in quel momento ci fossero in gioco le idee politiche della destra monarchica, o di gente che pensava solo a Stalin ed alla Russia, o ancora quelle di Giustizia e Libertà, le formazioni collegate al Partito d'Azione, che voleva conciliare l'idea di giustizia sociale, caldeggiata dalla sinistra socialcomunista, con l'idea di libertà, cara alla destra liberale.

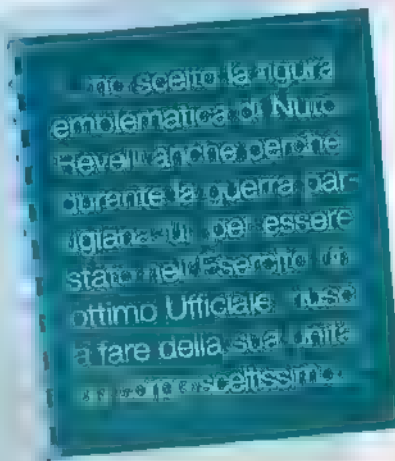
Non era così. Tutta questa

gente, pur professando idee diverse, era legata soprattutto dall'impulso di combattere per la libertà contro i tedeschi. La maggioranza di GL era composta di repubblicani, ma c'erano anche tra noi i migliori monarchici, Ufficiali del Regio Esercito eccezionalmente impegnati e anzi preziosi, perché avevano una capacità tecnica, emergevano nell'azione di comando

Possiamo dire, a conclusione di questa parte che riguarda la Resistenza, che chi, come i militari, aveva conosciuto la terribile condizione della guerra dispregiasse il militarismo e la mistica della guerra creata dal fascismo?

Certamente, c'era questo spirito di libertà, di dignità dell'uomo e dei popoli. Soprattutto i nostri soldati sentivano il tedesco come un nemico naturale, perché quando lo si vide alle prese con la popolazione russa, poi nei Balcani, nacque un impulso di insoddisfazione per quella che era una disciplina ferrea, dura, ma priva di un contenuto ideale, di spontaneità.

Un esempio valga per tutti, anche se riferito alla guerra civile spagnola, nella quale i combattenti italiani di parte repubblicana spesso avevano di fronte dei poveracci, italiani anch'essi, e Ufficiali di carriera che erano andati a fare il loro dovere. Ebbene, questi volontari ostentavano, per esempio quando dovevano fare una sfilata, il loro antimilitarismo, nel senso di certi aspetti puramente disciplinari, formali. Sfilando per le vie di Barcellona, si sforzavano di non an-



dare al passo, perché volevano ostentatamente e un po' ingenuamente ripudiare certe forme che erano ai loro occhi prive di un contenuto effettivo.

Come immaginate, voi giovani di allora, l'Esercito, le Forze Armate del futuro?

Già, l'Italia del «dopo»! Credo che si debba inquadrare questo suo quesito in una considerazione più generale, distinguendo tra i vari schieramenti della Resistenza.

Come ha ricordato recentemente lo storico Claudio Pavone in un lavoro sulle origini della Repubblica, c'erano tre linee di orientamento politico. Una si proponeva un ristabilimento delle istituzioni dello Stato precedente, naturalmente ripulite dalle scorie fasciste e riammodernate, Esercito compreso. Per quest'ultimo, si trattava di rinnovare la tecnica stessa dell'apparato militare, ma innanzitutto di introdurre uno spirito di maggiore democratizzazione.

Queste erano le tendenze dei monarchici...

Non soltanto, ma anche dei liberali, in generale dello schieramento della destra antifascista. Insomma, una restaurazione dello stato prefascista, rimodernato tecnicamente ed anche organizzativamente, ma soprattutto dal punto di vista morale.

Assieme a questa, c'era la visione comunista. I comunisti erano i più cauti, non volevano sbilanciarsi, almeno in quel periodo.

Quindi ufficialmente non propugnavano una loro visione dell'Esercito?

In apparenza, come detto, i comunisti erano quelli meno inclini ad auspicare, ad esempio, un «sovvertimento» radicale, nel senso di rinnovamento democratico, dell'apparato militare italiano. Erano molto prudenti, antifascisti sì ma Togliatti si accordò facilmente con Badoglio a seguito della svolta di Salerno.

La terza tendenza, per così dire, era quella rappresentata dal Partito d'Azione

Professor Galante Garrone, come immaginate voi azionisti in particolare l'Esercito del futuro, di questa Italia repubblicana?

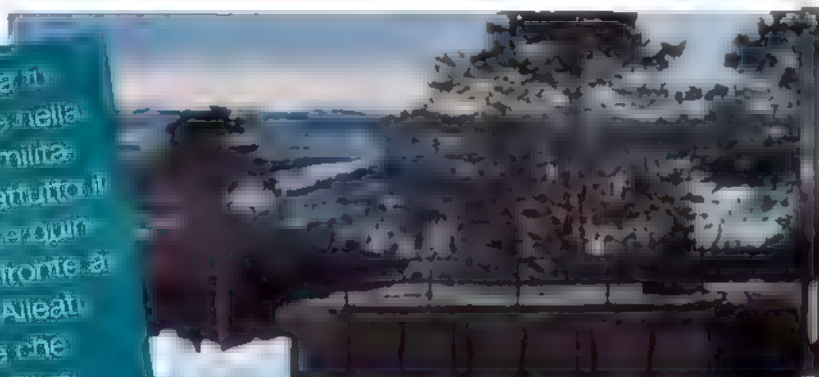
tura, rimasero quelli di prima

Due soltanto furono i punti di rottura: la forma repubblicana e la Costituzione del 1948. Per il resto ci fu una evidente continuità.

Noi azionisti volevamo non un Esercito «rifatto», che tramutasse ad esempio le formazioni volontarie della Resistenza, come qualcuno voleva ed era già avvenuto nel Risorgimento, in reparti dell'Esercito regolare. Si voleva anzitutto una ristrutturazione delle Forze Armate in senso profondamente democratico. Quel rinnovamento non ci fu.

Per fortuna e malgrado tutto, se guardiamo a questi 50 anni che ci separano dalla fine della guerra, l'Esercito non è più come quello di allora. Molti passi in avanti sono stati fatti, e ancora si continua a farli.

La Resistenza è una cosa tenue nella sua efficienza militare ebbene soprattutto il valore morale e quindi politico di fronte ai vincitori agli Alleati di dimostrare che non tutti gli italiani erano fascisti



C'era un problema prioritario da affrontare. Intanto sbarazzarsi di tutte le persone compromesse, agli alti livelli, col regime fascista. Quindi i capi dell'Esercito, ma anche della magistratura, dei corpi amministrativi. C'era però un'ingenuità di fondo in questo nostro proposito, perché credevamo che si potesse attuare davvero.

Invece, cosa accadde?

I quadri dell'Esercito, come quelli dell'amministrazione pubblica e finanziaria, della magistra-





si una nuova Costituzione ispirata ai principi di libertà e di giustizia sociale, non ci misero il naso.

No, non possiamo dare la colpa ai vincitori, ma agli stessi italiani, cioè alle forze politiche dominanti in quel momento. Altro che «vento del nord»! I CLN (*Comitati di liberazione nazionale, n.d.r.*), nella volontà prevalente furono concepiti soltanto come un accordo tra i partiti, temporaneo, per la lotta di liberazione dai tedeschi e dai fascisti.

C'è chi dice che la crisi di oggi, che è crisi generale del Paese, e quindi anche delle sue istituzioni militari, sia dovuta all'illusione di aver vinto la guerra, quando in realtà essa era stata tragicamente persa. Quindi, la crisi deriverebbe da conti mai

re che non tutti gli italiani erano fascisti.

A proposito della svolta di Salerno, della quale lei ha parlato. Proprio lì fu affrontato un tema importante per il mondo militare, la scelta di Palmiro Togliatti a favore dell'esercito di leva. L'esercito di leva – disse il segretario del Pci – rappresentando tutte le classi sociali, avrebbe evitato svolte o tentazioni autoritarie. Riferendosi all'oggi, vede giusto rivolgersi a modelli di eserciti formati da soli professionisti, o c'è bisogno di un temperamento?

Mi fa una domanda su cui non sono tecnicamente in grado di rispondere.

Credo che oggi, come tendenza



Non crede che questa tendenza al compromesso sia stata dettata, e poi consolidata, da quelli che erano gli equilibri difficili che già si presentavano nello scenario mondiale? In altri termini, le istituzioni, l'Esercito e tutti gli apparati statali non furono «ingessati» davanti all'incalzare del pericolo sovietico?

Che ci fosse anche questo condizionamento del pericolo sovietico è vero, ma non è la spiegazione ultima e più importante.

Gli Alleati, ad esempio, ci permisero di sbarazzarci della monarchia; quando gli italiani vollero dar-

regolati con il passato...

È verissimo che la guerra non fu vinta da noi. Ho vissuto la Resistenza, ma sono il primo che non ne esalta il peso. Mi dà fastidio sentire oggi degli storici, chiamiamoli tra virgolette moderati, che tirano fuori queste panzane, che attribuiscono alla mia generazione quelle valutazioni illusorie. Forse ci illudemmo, ma fu solo per un momento.

La Resistenza fu una cosa tenue nella sua efficienza militare; ebbe soprattutto il valore morale, e quindi anche politico, di fronte ai vincitori, agli Alleati, di dimostra-

generale si vada, anche nell'Esercito italiano, verso attitudini specialistiche. Non abbiamo bisogno di un grande Esercito, numericamente grande. Credo che sia invece importante cercare di perfezionare l'addestramento alle armi, stringendo allo stesso tempo i legami con l'Europa. Insomma, le Forze Armate italiane vanno inserite nella costruzione di una difesa comune in un'Europa unita.

Ricordo un'immagine di Ernesto Rossi, che riprendeva un concetto di Luigi Einaudi: pensare di giungere all'unità europea attraverso le intese economiche è come pretendere di sollevare un mulo

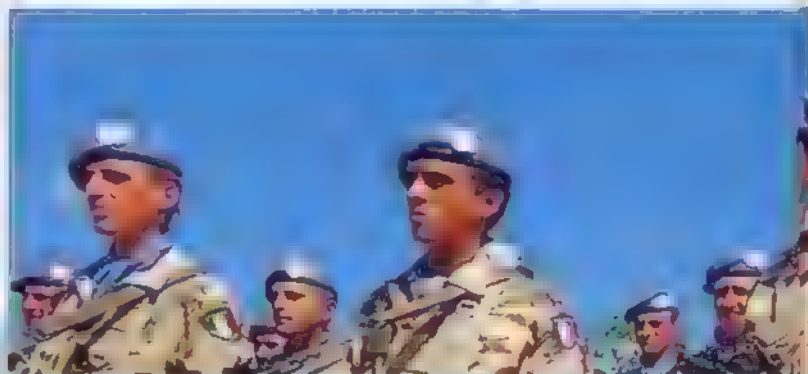


prendendolo per un pelo. Credo che anche arrivare ad un esercito europeo soltanto con intese tecniche tra i Paesi, se non c'è un saldo vincolo politico unitario al quale si tende, rischi di restare un fatto illusorio. Dal quale comunque noi italiani potremmo restare o esclusi o finire in una posizione subordinata, per via di carenze mai colmate, di leggi malfatte.



Ci sono alcuni studiosi, ma anche giornalisti e scrittori, che sostengono questo punto di vista: nell'Europa del benessere diffuso è venuta meno una molla morale, la possibilità di andare a combattere per giuste cause, ammesso che ne esistano. È vero, secondo lei?

Non credo che si possa dare una risposta univoca per tutti i momenti, per tutti i Paesi. Non si può



risolvere il problema militare indipendentemente dal problema politico generale. Da questo punto di vista, bisogna superare in tutti i modi il nazionalismo, cioè la degenerazione violenta.

Realisticamente, chi ha mezzi superiori ha diritti, ma anche corrispondenti doveri preminenti. Il pericolo c'è sempre. Non possiamo adagiarci nel benessere, nel sogno di una pace perpetua, perfetta e assoluta. Viviamo in un mondo in cui dobbiamo concorrere alla creazione di forze militari che si impongano eventualmente anche contro la volontà dei singoli Stati.

Lei è un giurista, ed è stato magistrato per trent'anni. A mezzo secolo di distanza dal processo di Norimberga, si propone un giudizio della comunità internazionale contro i criminali di guerra nell'ex Jugoslavia. È una strada giuridicamente e politicamente percorribile?

Ci saranno ancora grossi limiti nel giudicare coloro che sono stati già arrestati, o che potranno esserlo, come criminali di guerra, per genocidio o altro.

Qualche passo positivo è già stato fatto sul piano della creazione di istituti *ad hoc*, adeguati a questo scopo, ma dobbiamo andare avanti. Stiamo attenti che anche queste istituzioni, questi istituti di giustizia internazionale non si risolvano in una ipocrisia per mettere a po-

sto la coscienza degli Stati e dei governi

La strada è comunque segnata: bisognerà arrivare a tribunali internazionali, ma soprattutto a vincoli politici sempre più stretti fra le nazioni, creare un'Europa, stabilire legami anche operativi con altre entità statali, come gli Stati Uniti, che oggi detengono certamente un grosso potere, ed hanno diritti e doveri, come ho già detto, superiori a quelli dell'Italia.

Per concludere. C'è qualcosa che la società italiana di oggi, del 1996, può mutuare dal mondo e dai valori militari?

Senza dubbio. L'Esercito italiano può e deve avere una sua funzione nella società italiana, non può ridursi ad un corpo di polizia interna per l'ordine pubblico, per i disastri naturali. Fosse solo per questo, non ci sarebbe stato bisogno di creare un'Esercito, una leva obbligatoria

Vittorio Foa di recente pensava a qualche impegno obbligatorio per uomini e donne. È un'idea: la Patria si può servire anche in altri modi. Pure l'obiezione di coscienza ha una sua dignità di concorso volontario alla cosa pubblica, purché sia un impegno serio e costruttivo. Penso alla profonda utilità di un impegno di servizio nel significato più alto del termine, di un servizio che può essere strettamente militare come può anche

sua funzione, non disgiunto, ma collegato a questo movimento generale di rinnovamento di tutto il Paese. Che oggi è caduto in basso da tutti i punti di vista: c'è vuoto morale, vuoto politico, c'è stata e c'è una disonestà a tutti i livelli, nessuno escluso purtroppo.

Professor Galante Garrone, è ancora ottimista, malgrado tutto ciò?

Sì, continuo ad avere fiducia

Adesso si è
nato a Vercelli
nel 1909, magistrato
per trent'anni, dal 1963
è professore di storia
e filosofia all'università
sore emerito di Storia
di Torino, ne è il
niversità di Torino

essere civile.

Lei mi chiede del ruolo dei militari, delle Forze Armate. Non tocca a me, vecchio ottantaseienne, anticipare quelle che potrebbero essere le linee programmatiche. Vedo però nel futuro la prosecuzione di un impegno, depurato di certe incrostazioni, di certi ritardi, di certe tendenze conservatrici che ci sono in tutti i corpi: nella giustizia, nella pubblica amministrazione, nel campo dell'istruzione universitaria.

Questo nostro Paese ha bisogno di riforme in tutti i campi, ma che a pensarle, e poi a farle, non siano più i quattro gatti sognatori, come eravamo noi del Partito d'Azione!

Ecco, penso che domani l'Esercito avrà e dovrà avere ancora la

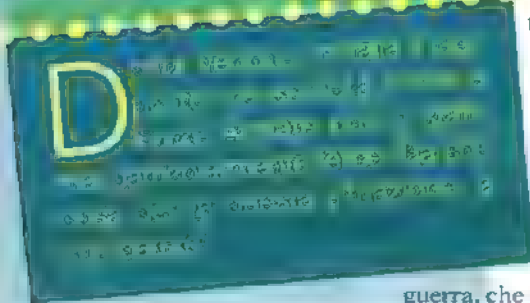
nel destino dei singoli e di questa nostra Italia. Anche perché la vita mi ha colaudato, e l'esperienza militare ha contato anch'essa: un periodo che ricordo bellissimo e fruttuoso.

Dico questo con umiltà, senza nessun orgoglio. Io sono di fondo, come dice mia moglie,

un fatuo ottimista, non come il mio amico Norberto Bobbio, che invece è un serio pessimista. Il bilancio della mia vita potrebbe essere riassunto con le parole di un rivoluzionario francese: «Ho vissuto, sono ancora vivo, ma non è una cosa di cui possa vantarmi!».

L'Esercito avrà e
dovrà avere ancora la
sua funzione, non
disgiunta, ma colle-
gata a questo movi-
mento generale di ri-
novamento di tutto il
Paese. Che oggi è
caduto in basso da
tutti i punti di vista.

È figlio del
Partito d'Azione e della
Resistenza. Collabora
dal 1955 con «La Stam-
pa» e con «L'Unità» e
«Lavoro e Straniero». Tra le sue o-
pere: «Buonarroti e i rivoluzio-
nari dell'Ottocento»
1958, «Gibberini»
1960, «Storia di un rivoluzio-
nario» 1969, «I primi
degli italiani» 1968,
«Radicali in Italia» 1949-
1950, «Salvemini e
Mazzini» 1984, «I
maggioli» 1982,
«Mazzini» 1987,
«Il primo ministro»
(1994).



Credo dal modo in cui siamo entrati e usciti dalla seconda guerra mondiale. Eravamo entrati malissimo, aggredendo la Francia già in ginocchio. Con un miserabile calcolo politico credevamo di sederci al tavolo della pace dopo che c'erano stati qualche migliaio di morti sul terreno. Ne siamo usciti peggio. Ecco, in quel momento si è distrutta l'unità nazionale di questo Paese, che è rimasta in piedi 50 anni, fragilissima, per calcoli ed esigenze di politica internazionale, e che infatti oggi è tornata a rischio.

Ebbe questi caratteri, secondo lei, anche la ricostruzione delle Forze Armate della neonata Repubblica Italiana?

No, dopo il 1945 la ricostruzione dell'Esercito fu affrontata in un

primo momento anche in maniera seria. Sottolineo che non sono animato da alcun pregiudizio verso le Forze Armate, essendo figlio di un Ufficiale di carriera dell'Esercito. Ciò che mi inquieta è che non ci sia più nessun rapporto tra le Forze Armate e questa democrazia, sviluppatasi sotto la cupola di un enorme inganno.

Ci spiega quale?

Ma è semplice! La finzione di una quasi vittoria della guerra, che avevamo invece per-

so. Anzi, non eravamo neanche riusciti a perderla, semplicemente eravamo «spariti» dal conflitto, e nella maniera più ignominiosa.

In quel momento siamo stati cancellati dalla mappa dei grandi Paesi europei. Inutile ricordare le responsabilità di Badoglio, che gestì quel momento tragico della nazione con imperizia, per non usare parole più forti. Le sue colpe furono enormi. Bastava inviare messaggi chiari, precisi, e forse non ci sarebbero stati altri 15 mesi di guerra insensata, senza un obiettivo, che non fu neppure una vera guerra civile.

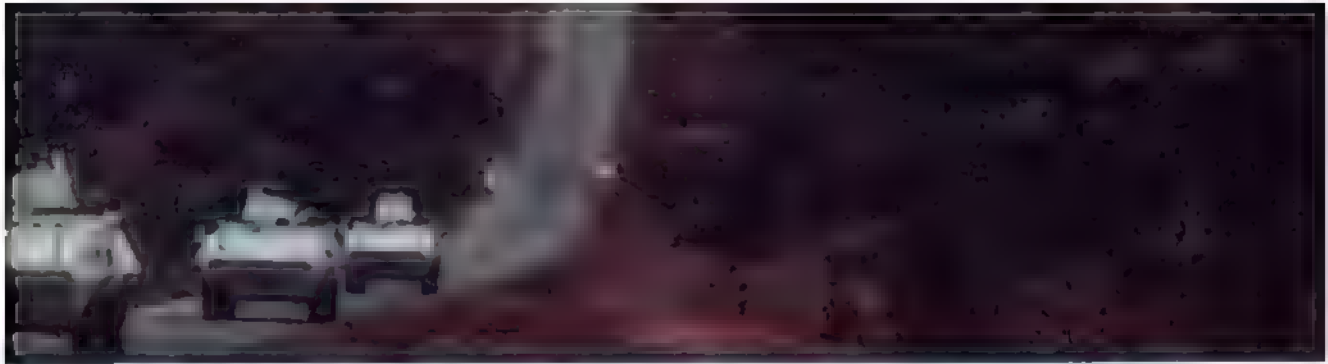
Da quel momento, un vero rapporto tra la nazione e l'Esercito non c'è più stato, perché la nazione si è indebolita moltissimo e sopravvissuta come finzione, anche se da tutti accudita. Ma il primo vero urto internazionale del dopoguerra, la caduta del muro di Berlino, ha sconvolto tutti i rapporti, ha attenuato quella pressione tra i blocchi che, fra gli altri, teneva assieme il nostro Paese.

Quindi è un cattivo rapporto che lei data all'8 settembre '43, come sostiene Lucio Colletti...

Sì. Solo un Paese inesistente poteva uscire da un conflitto in quel modo. Dopo, c'è stata l'altra grande bugia, quella della Resistenza che sembrava appianare tutti i problemi. Sotto questa cupola di menzogne si è sviluppato, del resto, il sistema politico e la partecipazione politica del Paese.

Prendiamo l'esempio della Germania, con tutte le sue colpe atroci. Ha perso la guerra e quindi ha perso la sovranità.





Una situazione peggiore, almeno apparentemente, di quella italiana...

Infatti, solo in apparenza. Perché una sovranità perduta si riacquista, quando si è in condizioni di farlo e lo si è meritato. Ma una sovranità finta come quella che è stata lasciata all'Italia, a cosa serve? Non ci siamo accorti di averla perduta, e quindi non ci poniamo il problema di riacquistarla. Questa è la situazione tragica del Paese dal punto di vista della coesione nazionale, del suo rapporto con lo Stato, e quindi anche della sua capacità di entrare nel concerto internazionale, di partecipare alla costruzione europea.

Debolezza dello Stato, quindi debolezza dello strumento militare...

È così. Credo che l'Esercito debba cominciare a riflettere su questa sua collocazione illusoria, finta nella vita politica del Paese. Invece l'Italia, soprattutto in un momento come questo, ha bisogno vitalmente di un Esercito che sia tale, perché ricominciano pericoli di ogni genere. Il Continente deve di nuovo destreggiarsi tra equilibri di forza e rischi di rotture: un Paese disarmato, come l'Italia, rappresenta un pericolo per sé e per gli altri.

Nel lungo periodo della guerra fredda non ci sono state certamente condizioni favorevoli per poter parlare di Forze Armate, di problemi della difesa. L'ombrello della NATO e americano non hanno evidentemente contribuito a porre in maniera

chiara il problema della difesa e della ricostituzione di Forze Armate credibili.

Invece potevano contribuire, se dietro questo problema di difesa del Continente e quindi della NATO, delle alleanze, della Cortina di ferro ci fosse stato un Paese che si ricostruiva come nazione. Invece è un Paese che è sopravvissuto attraverso questa finzione della sovranità... finta, di cui si è detto. Siamo stati in qualche modo salvati dalla guerra fredda. Se non ci fosse stata, la situazione di marasma in cui ci stiamo muovendo adesso si sarebbe manifestata subito. Invece si manifesta con una dilazione di 50 anni grazie al confronto tra i blocchi, che ha chiuso, per pressione, tutte le crepe della nostra situazione politica, istituzionale e culturale.

La Germania, invece, pur nel clima della guerra fredda, ha fatto un'analisi seria delle ragioni che l'avevano spinta a quegli errori, è uscita purificata dalla riflessione della sconfitta, e ora ha riacquisito la piena sovranità politica, territoriale e morale.

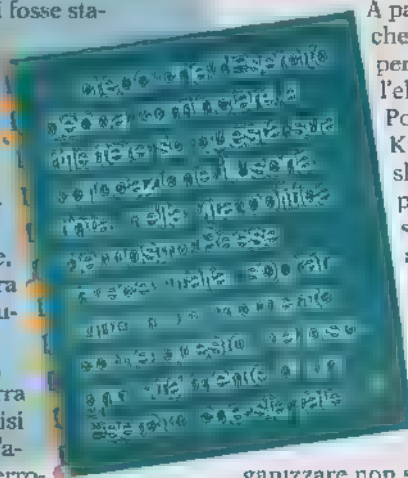
A proposito del fenomeno Germania, del quale lei è studioso profondo. La Germania rimane, almeno sino a questo momento, in secondo piano nella costruzione della difesa europea. Per quanto tempo lo resterà?

Ho l'impressione che gli Stati Uniti abbiano optato per la Ger-

mania come Paese a cui affidare la gestione dell'Europa, stiano cioè pensando di trasferire nel giro di 15 anni alla Germania il peso centrale dello sforzo militare della NATO, compresa la ricerca tecnologica sulle nuove armi. Tanto è vero che tutti i tentativi della Francia di far pesare sulla bilancia europea il proprio armamento atomico si sono scontrati con l'indifferenza degli altri *partners*, ad eccezione degli inglesi, che hanno anch'essi un armamento atomico.

A parte qualche intoppo, per esempio l'elezione in Polonia di Kwasniewski, che la porta a sottrarsi all'influenza tedesca, la Germania ha il compito di rior-

ganizzare non solo l'Europa, ma anche la NATO nel nostro Continente. Sono moltissimi i segni che lo dimostrano. In America il partito isolazionista è fortissimo, e niente sarebbe più utile per una visione isolazionista dell'America che scegliere un Paese dotato di energie, di potenza, di ordine e di cultura politica disciplinata. Insomma, il *partner* ideale cui affidare il compito di difendere il Continente, attenuando così le responsabilità ed il peso finanziario che oggi gravano sugli Stati Uniti.



A proposito del ruolo trainante della Germania, in Italia si scontrano due correnti di pensiero: legarsi saldamente a Bonn, oppure puntare su altri Paesi in funzione di antagonisti della crescente potenza tedesca?

Io sarei senz'altro per scegliere la Francia. Sono spaventato dalla prospettiva di egemonia europea della Germania. Intanto perché non è abituata ad esercitare con autorevolezza e con dolcezza un'egemonia imperiale.

C'è poi un problema di carattere economico. Non so fino a che punto una stretta egemonia della Germania sull'Europa consenta all'Italia di giocare le sue carte. L'economia italiana è più duttile di quella tedesca: non ha grandi gruppi industriali che consentano una pianificazione a lungo termine, ma allo stesso tempo impongono movimenti più lenti, meno duttili. Per cui l'interesse economico italiano è quello di mantenere i termini della contesa tra i vari Paesi europei più aperti di quanto non consenta una costruzione dominata dalla Germania, che subito attribuirebbe a questo o a quel settore

buirebbe all'economia italiana, che invece ha bisogno di aperture, di colpi di scena, di libertà di movimento sul mercato globale, per ch   è pi   duttile, pi   piccola, meno capace di programmare il futuro, ma pi   in grado di approfittare del presente. Quindi credo che dal punto di vista delle prospettive economiche, ci sarebbe un danno e poi ci sono quelle culturali.



denza egemonica tedesca in Europa?

La sponda dovrebbe essere costituita da un insieme di Paesi che vanno dalla Francia, all'Inghilterra, alla Spagna. Mettendosi insieme, correggerebbero la sproporzione di forze.

Per un certo periodo si    pensato che la Francia potesse essere il *pivot* di questo schieramento. Ma credo che i francesi s'iano abbandonando il progetto, perch   con Chirac hanno deciso di accettare la sfida del rapporto a due con la Germania, anche a costo di entrare nel letto nuziale con la funzione di consorte, cio   subordinata. Vedremo.

Quello della Partnership for peace NATO con i Paesi dell'ex blocco sovietico    un progetto che disturba Mosca.    una strada sulla quale bisogna perseverare?

Bisogna vedere quali sono gli interessi di fondo della NATO. Una volta finito il comunismo, non vedo perch   debbano essere considerati antitetici a quelli della



compiti particolari.

L'economia meno liberista e liberale d'Europa    quella tedesca. Un'economia programmata da quel grande centro che    la Bundesbank avrebbe un'idea ferrea della divisione del lavoro in Europa. E non so dire quale compito attri-

buirebbe agli aspetti culturali, il discorso rischierebbe di essere quello che fece Fichte: tutta l'Europa o    germanica o non lo   . Ecco, questa prospettiva non mi affascina.

Quale pu   essere la «sponda» italiana per equilibrare la ten-

Russia. I russi non sono il nemico eterno: sono stati nemici in quanto portatori di un rischio che riguardava la democrazia ed il sistema economico internazionale. Finch   c'   stato il comunismo, la Russia era nemica della democrazia

Il discorso vale specularmente per Mosca. Perché Eltsin, o comunque la dirigenza russa di oggi, considera la *Partnership for peace* una sorta di minaccia, per lo meno un'ingerenza inaccettabile in un settore d'influenza?

Perché sono sì finiti gli scontri ideologici, ma sono incominciate le contese geopolitiche. La Russia non è più comunista, ma non per questo rinuncia ai suoi interessi e alle sue influenze. La Russia non può perdere l'Ucraina, mentre la tendenza naturale della Mitteleuropa a guida tedesca è di inglobare l'Ucraina, la Lituania, la Lettonia, la Cecoslovacchia, la Polonia, l'Ungheria: questa Mitteleuropa già gravita intorno alla Germania.

È perfettamente legittimo che i russi si sentano minacciati nei loro interessi di fondo da questa espansione della supremazia tedesca verso Oriente. È il «*Drang nach Osten*», la spinta ad Est che ricomincia. Del resto nell'ex Jugoslavia non c'è già uno scontro di questo genere? Non crediamo davvero che ci siano di mezzo i musulmani in Bosnia? Lo scontro vero è quello fra lo «zoccolo» continentale a

cattolica ha un progetto di penetrazione del cattolicesimo ad Est, che trova invece un ostacolo nella chiesa ortodossa, tradizionalmente subordinata al potere politico. Di qui l'alleanza tra la Germania ed il Vaticano, che ha reso irrisolvibile per anni la crisi in Jugoslavia, imponendo il riconoscimento precoce della Slovenia e della Croazia contro il parere della Francia, dell'Inghilterra e degli Stati Uniti.

Torniamo alla *Partnership for peace*. È perseguibile, e in quali termini?

Dal punto di vista tedesco è certamente perseguibile, anzi è auspicata, e probabilmente sarà attuata. Non lo so dal punto di vista italiano. Perché dovremmo entrare in quel progetto, dal momento che i nostri interessi non coincidono con quelli tedeschi?

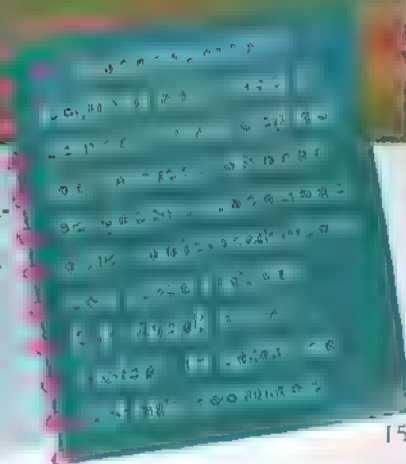
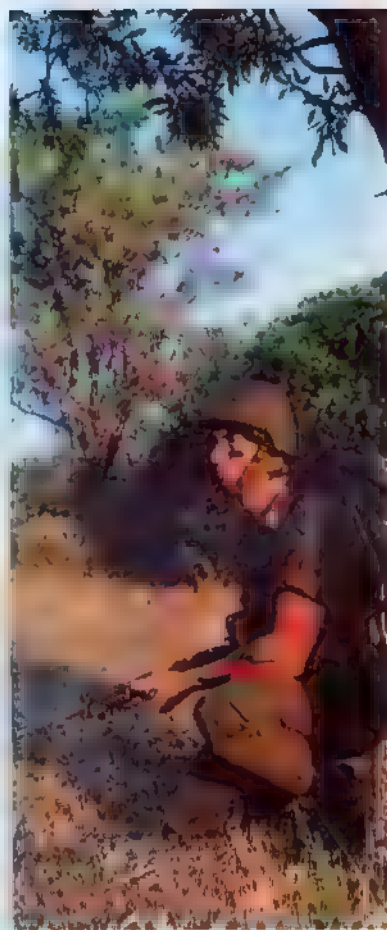
C'è stato chi ha scritto, con toni anche veementi negli anni della guerra della ex Jugoslavia, che l'Europa avrebbe perso una capacità militare di intervenire avendo perso la capacità morale di intervenire. Il Continente, in

guida tedesca con lo zoccolo orientale a guida russa. Il quadro si completa se aggiungiamo le contese religiose: cristianesimo cattolico in Croazia e Slovenia, cristianesimo ortodosso in Serbia.

Allora si capisce l'alleanza tra la Germania e il Vaticano. La Chiesa

altri termini, sarebbe preda di una sorta di intorpidimento causato dalla difesa ad ogni costo del benessere materiale conquistato. Condivide questa critica?

Mi pare una constatazione elementare. Nessuno in Europa è



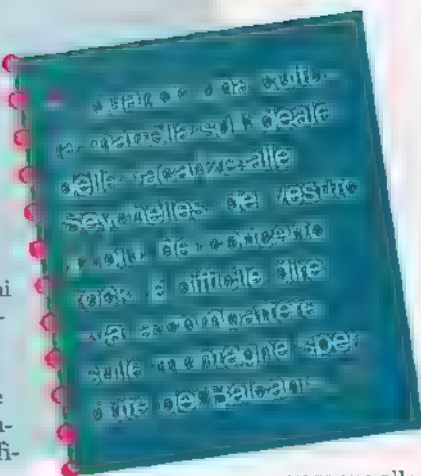


pronto, ma anche in America comincia ad essere così: è sempre più difficile mettere in conto le fatiche, i pericoli, il costo ed anche le morti di una guerra per consolidare la pace.

La popolazione europea non crede di vivere in un mondo minacciato, e se le minacce compaiono le allontana con esorcismi di carattere psicologico. In Europa, davanti alle tragedie come quella della Bosnia, si prendono sempre posizioni morali a favore di chi sembra più debole, ma senza essere disposti a fare un sacrificio neanche minimo per evitare che quei pericoli si estendano, che quelle ingiustizie vengano protratte. L'Europa è da questo punto di vista smobilizzata. Il concetto di una guerra anche per ragioni giuste non è più maneggiabile in questo momento in tutto il mondo occidentale, non solo in Europa, non solo in Italia, ma anche in Germania e negli Stati Uniti.

Viene il dubbio che la lungimiranza rispetto alle conseguenze ci sia mai stata. Penso all'*appeasement*, al ruolo di Daladier e Chamberlain a Monaco nel '38. Quell'intorpidimento morale di cui si diceva forse non è poi così inedito...

Non è un fatto del tutto nuovo. Si capisce che quando una popolazione si trova in una condizione di benessere, quando una determinata cultura martella sull'ideale delle



vacanze alle Seychelles, del vestito in più, del concerto rock, è difficile dire «vai a combattere sulle montagne sperdute dei Balcani» o in qualsiasi altro luogo del mondo.

Sono culture che confliggono: quella legata a quel tanto di ascetismo che comporta la concezione tragica dell'esistenza (e quindi anche la conseguenza dei doveri militari impone), e l'edonismo indomabile che anima la vita quotidiana dei singoli e delle collettività.

Cioè, il consumismo...

Purtroppo è stato uno dei tre grandi sistemi economico-ideologici con cui il mondo occidentale ha retto dopo l'irruzione dei grandi numeri nella vita politica, civile, economica, sociale e culturale degli Stati liberali. Gli Stati liberali erano un appannaggio della minoranza, dove si votava per





censo. Quando lo sviluppo industriale ha immesso nella vita pubblica anche le masse, non hanno retto. Tre soli sistemi sono stati escogitati, due pessimi ed uno relativamente buono: il fascismo, il comunismo ed il consumismo.

Dopo la guerra ha prevalso il consumismo, che però temo stia per finire, perché è fondato sulle aspettative crescenti, e in Occidente le aspettative non possono più crescere. Quindi sta indebolendosi uno degli strumenti con cui si sono tenute insieme queste società così difficili da governare.

Una cultura così profondamente legata alla fruizione dei beni materiali non è in grado di affrontare i rischi e la sfida tragica della guerra, a meno che non glielo impongano le circostanze, e che la guerra si imponga da sola.

Cosa pensa della spinta crescente verso la professionalizzazione degli eserciti?

Mi sembra inevitabile.

Si tratta di una comoda delega, stando a quello che ricordava prima, di una necessità inevitabile o di un mix di questi fattori?

Tutt'è due. Da un lato, non si capisce cosa stiano a fare migliaia di giovani in caserme dove non li impiegano per lo scopo in base al quale li hanno reclutati, cioè non li preparano alla funzione militare. Dall'altro, la tecnologia di oggi impone preparazioni professionali che non possono essere impartite nel giro di quei 12 mesi che sono previsti dal servizio militare. Quindi entrambe le ragioni impongono la trasformazione dell'esercito di leva o di popolo in esercito professionale. Il problema sarà poi controllare il rapporto, perché un esercito professionale potrebbe anche sfuggire di mano.

Lei crede che sia concreto

questo pericolo?

No, è astratto. In astratto un esercito professionale è una forza non facilissima da controllare, se non in una democrazia di tradizioni lunghe e molto radicate. Però mi pare un rischio da affrontare. Il mondo che si sta preparando è un mondo tumultuoso in cui la protezione a priori della forza potrebbe servire ad evitare la guerra.

Un argomento usato dai vertici militari a favore del mantenimento non dell'esercito di leva ma perlomeno di un sistema misto è questo: i giovani che vengono dalla società ci consentono di mantenere un collegamento con la società. È ancora valida questa considerazione oppure è solo retorica?

Un sistema misto può anche rispondere a questa esigenza. Non ho esperienza sufficiente per esprimere un giudizio. Credo che se l'E-

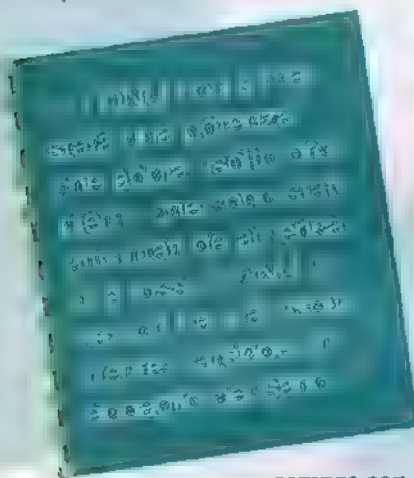


esercito continua ad essere quello che abbiamo conosciuto in questi anni, è meglio trasformarlo subito. Se invece si riesce a dare un contenuto a questa trasformazione che conservi da una parte il servizio militare come dovere civile, come rapporto ombelicale tra la società e le Forze Armate, e nello stesso tempo si prepara un esercito professionale come forza deterrente, capace di reagire alle minacce, se è possibile conciliare le due cose, anche a me sembra positivo mantenere il servizio militare.

La gestione delle crisi internazionali. C'è chi si è illuso che potesse essere l'ONU a condurla, altri hanno

stato gli Stati Uniti, naturalmente con il «freno tirato» dell'Unione Sovietica. Nell'ONU si scontravano queste due potenze, che erano poi quelle che si scontravano nel mondo. Le Nazioni Unite sono state un'area di scontro verbale e diplomatico che rifletteva lo scontro potenzialmente militare e territoriale dei due blocchi. Quando è finito lo scontro, gli Stati Uniti hanno perso parte dell'interesse che avevano per l'ONU, che è rimasta un'assemblea vocante, disorganizzata, molto poco manovrabile, che non è in grado di raggiungere decisioni utili.

Quindi a chi spetta questo ruolo? Continua ad essere sempre il ruolo degli Stati Uniti?



sempre continuato a guardare gli Stati Uniti. Chi e in quale maniera le può gestire oggi?

Bisognerebbe non essersi accorti che negli ultimi 50 anni l'ONU è



Fingiamo di non sapere che gli Stati Uniti hanno esercitato in questi 50 anni una funzione imperiale su metà del mondo, mentre l'altra metà era imperialmente dominata dall'Unione Sovietica? Questa vocazione imperiale dell'America mi pare in declino per una concomitanza di ragioni: diminuisce la minaccia sovietica, dal punto di vista economico gli interessi americani si stanno concentrando sul Pacifico, quindi sono attratti da un'area completamente diversa da quella Euroatlantica. L'Europa rimane un po' scoperta.

L'ONU dovrà riflettere questo mutamento di interessi degli Stati Uniti, magari in termini anche sconclusionati come ha sempre

fatto. L'ONU non è mai stata una potenza che abbia risolto problemi, che sono stati affrontati da americani e russi. L'ONU in sé non ha mai risolto niente: sarebbe un abbaglio pensarlo.

In questo scenario in mutamento, le aree del Sud del mondo, ma soprattutto pensiamo a quelle a noi più vicine, l'Africa ed il mondo islamico, sono in gran fermento. Come si può preparare l'Occidente a questo forte impatto?

Questo è un problema di fondo che riguarda in particolar modo l'Europa meridionale, quindi Francia, Spagna, Italia. Ci sono vari



modi per affrontare questo problema: cercare di garantire uno sviluppo economico di questa area, che è una premessa per evitare l'irruzione delle masse che cercano disperatamente un approdo, oppure arrendersi a questa invasione come invece sento proclamare da certi sociologi, che sostengono che questo è un fenomeno irresistibile, che è inutile tentare di controllarlo.

La verità è che il nostro interesse fondamentale sarebbe quello di rafforzare con ogni intervento di carattere economico, diplomatico e culturale il processo di pace tra Israele e i palestinesi. Se quella pace attecchisce, ci sono le premesse per avviare un processo di sviluppo economico in Egitto, il Paese chiave che ci riguarda immediatamente

può ricominciare a commerciare, a trafficare, a produrre, a scambiare, che è quello che serve allo sviluppo e all'integrazione di tutta un'area

Un Esercito che non esiste - lei sostiene - in un Paese che è impazzito politicamente. Cosa possono ancora darsi l'uno e l'altro per risorgere in qualche maniera e iniziare questo processo di ricostruzione?

Ripeto ciò che ho detto all'inizio. L'Italia non esiste perché ha scavalcato il momento peggiore della sua storia senza riflettere sul suo significato. Quindi occorre prima di tutto una riflessione storica sugli ultimi 50 anni che ci collocano nel punto in cui il Paese è

te, ma anche quello che può assimilare più rapidamente una cultura di carattere occidentale dal punto di vista economico e politico.

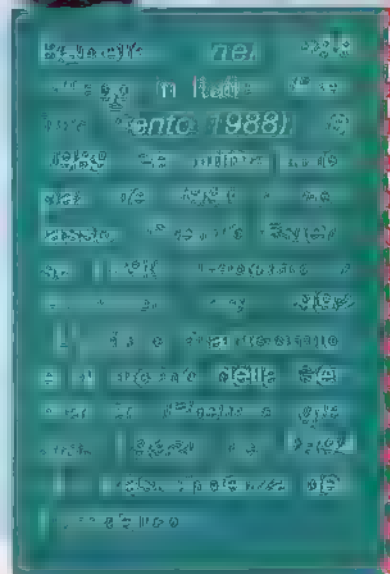
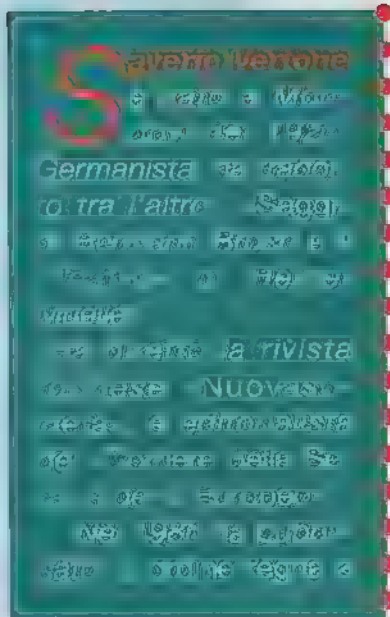
Inoltre, si dovrebbero impiegare le risorse economiche di Israele ed anche le capacità tecniche di tutti i Paesi rivieraschi del Mediterraneo per favorire questo sviluppo puntando nello stesso tempo, come già sta facendo la Francia, sul Marocco, per assediare, stringere l'area dell'integralismo che va dalla Libia all'Algeria. Potrebbe partecipare a questo processo anche la Siria. Dietro la Siria c'è l'Iraq, e dietro l'Iraq c'è l'Iran, e lì c'è un'altra area di addensamento di pericoli.

Se si sviluppa economicamente il Sud del Mediterraneo, il Nord

realmente, e non finga collocazioni assolutamente irreali.

Ecco, se potessimo ricominciare a riflettere sulla nostra storia, potremmo ripercorrere tutte le fasi di questa degenerazione politica che ha portato all'impazzimento. Forse questa è la premessa per ritornare ad avere un Paese che si riconosca nella sua identità, che capisca quali sono stati i suoi errori, che non sia pronto a ripeterli, che faccia rinsavire la politica. Quindi ricominci ad entrare nel gioco delle nazioni, dell'Europa, del Mediterraneo

** Giornalista,
cronista politico
dell'emittente RTL*



DIFESA E

Con la fine del bipolarismo si è anche dissolta la generalizzata convinzione che la nostra sicurezza dovesse riguardare la sola protezione dei confini nazionali.

Le frequenti partecipazioni a missioni di pace, a fianco delle potenze alleate, hanno costituito un formidabile impulso verso il recupero di una concreta ed incisiva politica estera di cui lo strumento militare diviene pedina fondamentale nello scacchiere internazionale.



POLITICA ESTERA

di Giuseppe Cucchi *

Come per la Germania e per il Giappone, anche per l'Italia la sconfitta subita nella seconda guerra mondiale comportò, fra le prime e più importanti conseguenze, il totale rifiuto dell'idea di lasciarsi di nuovo coinvolgere in avventure militari oltralpe od oltremare.

Negli altri due Paesi dell'Asse, la cui *debellatio* era stata particolarmente dura e che quindi continuavano a pagare la loro resistenza con una prolungata occupazione da parte di truppe straniere, la rinuncia si trasformò addirittura in un divieto assoluto. Sancito, in maniera diversa ma col medesimo vigore, tanto dalla Costituzione giapponese quanto dalla Legge Fondamentale della Repubblica Federale Tedesca.

Nella Costituzione italiana, invece, l'idea non fu mai recepita



in maniera chiaramente espressa. Giurisprudenza e dottrina interpretarono però concordemente per decenni in maniera restrittiva quel termine «difesa della Patria» che veniva indicato come l'unico dovere del cittadino investito del crisma di sacralità.

Come «difesa della Patria» avrebbe dovuto infatti intendersi soltanto la difesa del territorio nazionale e degli spazi aerei e marittimi italiani. Un concetto che in una forma o nell'altra riuscì a resistere – nonostante gli strappi e le eccezioni alla regola – sino al 1990 ed alla partecipazione ita-

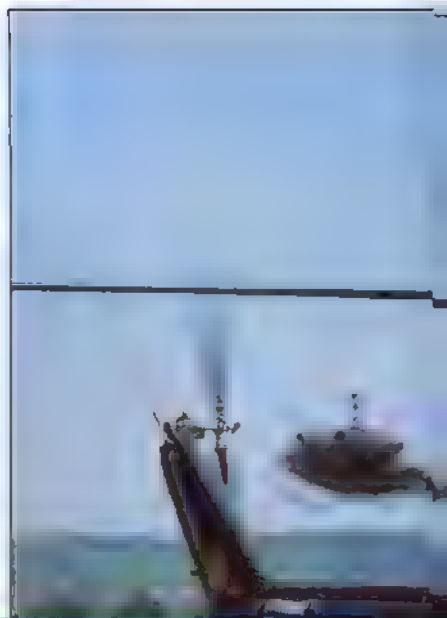
liana alle operazioni della coalizione che si batteva contro l'Iraq di Saddam Hussein

Ben a monte del dettame costituzionale esisteva comunque una generalizzata convinzione di come per il nostro Paese la guerra avesse definitivamente chiuso un periodo caratterizzato dai tentativi di espansione della sovranità territoriale e dell'influenza politica dell'Italia. Un periodo, cioè, in cui la politica estera era stata costantemente più importante della politica interna ed in cui le Forze Armate avevano rivestito un ruolo chiave, imponendosi come uno degli strumenti più efficaci, ed a volte come «lo strumento» irrinunciabile di detta politica.

Vi era molto di vero in tale idea; nei decenni intercorsi fra l'unificazione del Paese ed il secondo conflitto mondiale i Savoia prima e Mussolini poi avevano infatti utilizzato comandi, navi e truppe in maniera abbastanza spregiudicata.

Nella linea, tra l'altro, della politica seguita in precedenza dal piccolo Piemonte, che era arrivato a meritarsi il soprannome di «Prussia d'Italia» grazie ad un livello di militarizzazione delle proprie Istituzioni tale da consentirgli di resistere per secoli alla Francia e di andare da solo all'attacco di un Impero austro-ungarico al vertice della propria potenza. In particolare, oltre ad impostare pressoché totalmente sulle capacità delle Forze Armate - incaricate per lunghi periodi anche della gestione degli affari civili nei territori acquisiti alla Corona - una politica coloniale che fu travagliata, non sostenuta da una concorde volontà nazionale e punteggiata da rovesci anche di grande portata ma che riuscì comunque a costruire il terzo impero del mondo, i governi succedutisi alla guida del Paese avevano utilizzato le risorse militari quale strumento di politica estera nei tre modi «classici» in cui essi erano impiegati da tutti i Paesi europei,

Il primo consisteva in quelle operazioni, affidate essenzialmente alla Marina, in cui alcune navi venivano inviate in aree geograficamente lontane e strategicamente importanti per «mostrare bandiera». Ricordare cioè a governi e potentati locali che esisteva una precisa volontà nazionale in merito a contenziosi o problemi comuni e che sarebbe stato perlomeno rischioso prendere decisioni sgradite a chi quel momento incrociava o era alla fonda davanti alle coste. Politica che tutte le potenze dell'epoca praticavano con continuità e vigore. In una logica di rapporti di potenza che era però ben diversa da quella che si può riscontrare al momento attuale; basti





Sopra.
Elicotteri multiruolo AB 205 dell'Aviazione
dell'Esercito.

A sinistra.
Artigliere impegnato nella difesa vicina di un
semavento M 109L da 155/39.

pensare come, all'inizio di questo secolo, l'Italia esaminò seriamente la possibilità di inviare una squadra navale nel porto di San Francisco, quale mezzo per esprimere agli Stati Uniti la propria indignazione per un pogrom di cui erano caduti vittime alcuni immigrati italiani.

Il secondo si esprimeva nel partecipare con propri contingenti alle forze multinazionali allestite da quello che allora era chiamato «il concerto delle potenze civili», per svolgere operazioni che, se non identiche a quelle di *peace keeping* e di *peace enforcing* dei tempi moderni,

ad esse risultavano perlomeno strettamente imparentate.

Si trattava di occasioni abbastanza frequenti, visto come un elenco limitato al solo Regio Esercito ed alle sole missioni di sicurezza internazionale (con l'esclusione quindi di tutte quelle dedicate alla ridefinizione delle frontiere ed al controllo dei plebisciti nel periodo fra i due conflitti mondiali) comprenda interventi in Serbia e Bulgaria (1885), a Creta (1896 - 1906), in Tessaglia (1897 - '98), in Cina (1900 - '01), in Palestina (1918 - '21), a Rodi (1919 - '21), a Vilnius (1920 - '22), a Fiume (1922 - '23), in Tracia (1925) ed infine di nuovo in Cina (1937 - '39).

Una serie di missioni su almeno due delle quali conviene per motivi diversi fermare l'attenzione.

La prima è l'operazione di Cre-

ta (1896 - 1906), in cui italiani austriaci, russi, francesi e britannici operarono affiancati, interponendosi fra le due componenti della popolazione dell'isola, allora sottoposta al dominio della Sublime Porta: la maggioranza greco-ortodossa, che controllava soprattutto le campagne, e la minoranza turco-islamica, maggioritaria nelle città della costa.

L'intervento, che nelle nostre intenzioni doveva essere di cortissima durata e di limitato impegno, volto ad evitare o contenere al minimo eventuali atrocità e contribuire a restaurare lo *status quo* politico, mancò pressoché completamente i propri obiettivi.

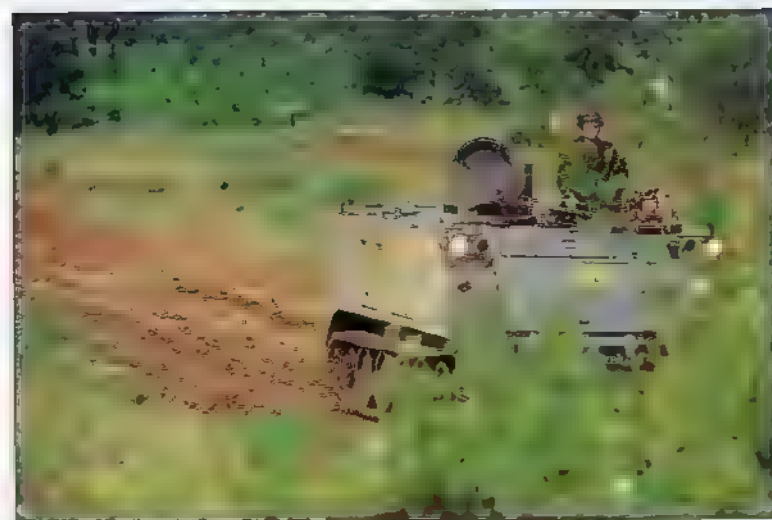
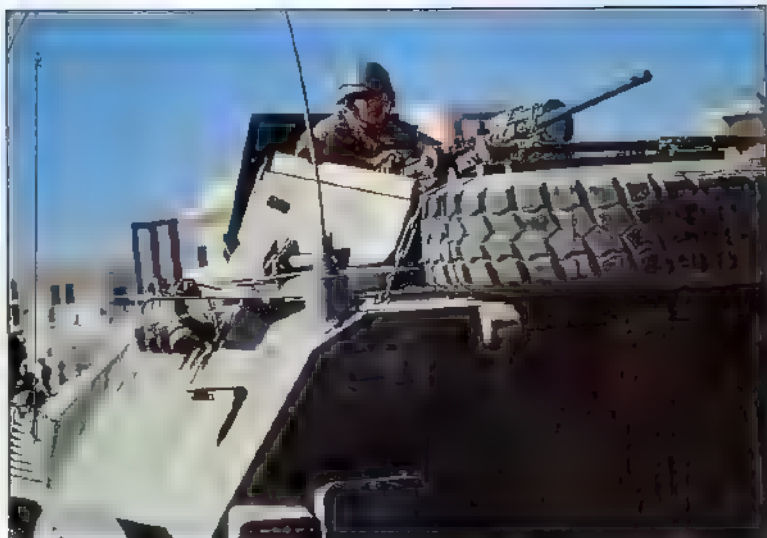
Ce ne andammo dopo undici anni di soggiorno costoso, in termini economici e di perdite subite, lasciando un'isola che poteva essere considerata pacificata soltanto perché l'etnia maggioritaria aveva condotto a termine la completa pulizia etnica di quella minoritaria, uccidendo i turchi o costringendoli ad emigrare in Anatolia.

L'anno successivo alla partenza dei contingenti, Creta si separò poi definitivamente dall'Impero turco, chiedendo ed ottenendo l'ammissione al Regno di Grecia. Un esempio che per molti punti può ricordare lo svolgimento attuale delle cose jugoslave, in particolare di quelle bosniache. C'è da sperare soltanto che non le ricalchi anche nelle conclusioni.

Il secondo esempio, quello della Cina, è invece l'esempio di un successo, che tra l'altro condizionerà lo *status* politico di buona parte dell'Asia per i successivi quaranta anni. Lo schiacciamento della rivolta dei *Boxer* ad opera del contingente internazionale segnerà infatti anche l'inizio della fine di quell'Impero *Manciù* che era già in avanzato stadio di decadenza, ma che lasciato alle sole forze locali sarebbe forse riuscito a sopravvivere ancora per lungo tempo. L'arrivo delle truppe europee, statunitensi e giapponesi a Pechino, non-

ché il regime delle concessioni che successivamente si instaura, sanciscono così la fine di un'era e l'inizio di un nuovo ordine che al termine di un lungo e travagliato processo riavvicinerà la Cina al resto del mondo e la reinserirà da protagonista nelle vicende mondiali.

L'ultimo modo, infine, in cui le Forze Armate del Regno erano valorizzate quale strumento della politica estera consisteva nell'impiegarle in azioni dimostrative che, associando sport ed avventura a disciplina militare e avanzati requisiti tecnici, riuscissero a propagandare nel mondo l'immagine di un Paese all'avanguardia e capace di splendide realizzazioni.



Sopra.

Mitragliere di una blindo 6614 del contingente «Ibis» in torretta con una «Browning» cal. 12,7 mm.

A sinistra.

Circolato da combattimento VCC2 in movimento nell'area addestrativa di Monie Romano.

Nella pagina a fianco.

Paracadutisti italiani del contingente «Ibis» in Somalia effettuano un fast rope da un elicottero HH3F dell'Aeronautica Militare.

che che rimangono, sono indirizzate prioritariamente alla ricostruzione e ciò implica una scelta che sulla politica estera privilegia il sociale e la politica interna.

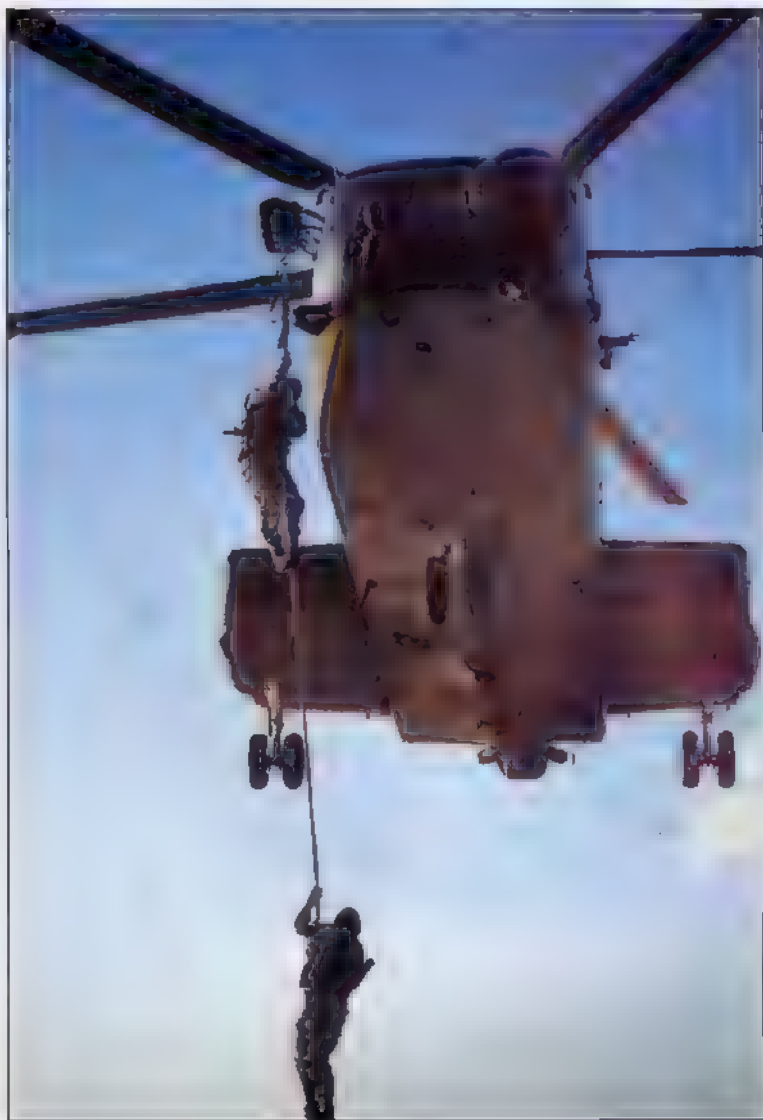
Scelta favorita, tra l'altro, anche dagli Alleati, che ancora esitano a considerare l'Italia come un Paese amico, nonché dal fatto che la perdita delle colonie, sancita dai vari trattati di pace, ha eliminato ogni immediata necessità di proiettarsi fuori dai confini. Dal canto loro poi anche le Forze Armate sono impegnate nella ricostruzione. Una ricostruzione che è insieme materiale, e che si avvale in questi primi tempi del poco che è possibile ottenere da inglesi ed americani, nonché morale, in quanto si tratta di superare il trauma di una guerra perduta.

Ci fu così, verso la fine del secolo, un lungo periodo di esplorazioni africane e polari. Più conosciute le seconde delle prime, sia perché la marcia verso i Poli coinvolse anche i principi della casa reale, sia perché i nostri migliori esploratori africani finirono spesso, come Savorgnan di Brazzà, per operare «in conto terzi».

Nel ventennio fascista sport ed avventura risultarono invece appannaggio soprattutto della Regia Aeronautica, protagonista di

imprese memorabili come la ricerca continua di record di altezza e velocità, la partecipazione alla Coppa Schneider per idrovolanti, i voli in solitario sulle lunghe distanze e soprattutto le grandi crociere atlantiche, che portavano al di là del mare intere massicce formazioni.

Con la fine del secondo conflitto mondiale tutto questo è un mondo che sembra definitivamente cancellato, destinato a sopravvivere solo nella memoria. Le energie del Paese, le po-



Nella realtà, in ogni caso, il ritiro dell'Italia e delle sue Forze Armate dalla scena internazionale non fu mai realmente completo. In ambito coloniale ci fu infatti il caso particolare della Somalia, che le Nazioni Unite affidarono a Roma con un mandato di amministrazione fiduciaria destinato ad avere fine solamente nel 1959.

Il nuovo quadro internazionale proprio di quegli anni, in cui si identificava nell'Unione Sovietica il nemico del futuro e si coordi-

nava l'architettura di sicurezza destinata a fronteggiare sul piano politico e su quello militare il mondo comunista, costringeva inoltre il Paese a schierarsi riprendendo, volente o nolente, il dialogo a più voci in ambito internazionale. Le conseguenti adesioni alla NATO ed alla UEO furono così atti che, oltre a sancire ufficialmente il nostro ingresso fra le potenze alleate, costituirono altresì il primo passo verso il recupero di una politica estera e di sicurezza nazionali.

Rimaneva comunque la limitazione di base dovuta alla scarsa autonomia di cui Paesi come l'Italia godevano nel mondo bipolare. Con una successiva serie di «atti concludenti» culminati nella crisi di Suez, Stati Uniti ed Unione Sovietica avevano infatti reso ben chiaro come non avrebbero in alcuna maniera tollerato iniziative tali da porre in forse il loro equilibrio faticosamente raggiunto.

In ambito occidentale, in particolare, solamente Francia e Gran Bretagna sembravano godere di un certo margine di discrezionalità. Purché però si limitassero alle aree che avevano fatto parte del loro impero e si sottomettessero a quelle preventive consultazioni politiche che erano state ufficializzate per l'Alleanza Atlantica dal cosiddetto «rapporto dei tre Saggi», reso pubblico nel 1957.

L'utilizzazione delle Forze Armate italiane di quegli anni fu quindi limitata alla partecipazione ad operazioni delle Nazioni Unite, concretizzatasi attraverso l'invio di osservatori allorché si trattava semplicemente di contribuire alla stabilità internazionale, o quello di contingenti, quando invece si riteneva opportuno evidenziare clamorosamente una presa di posizione politica.

Fu quest'ultimo il caso delle operazioni in Corea, cui contribuimmo con un ospedale da campo, e di quelle nell'ex Congo belga, travagliato dal tentativo di secessione della provincia del Katanga, ove inviammo una unità di trasporto aereo.

Si trattava comunque sempre di interventi classificabili come umanitari, o logistici. Mai di interventi di chiaro ed inequivocabile carattere operativo, che l'opinione pubblica non avrebbe all'epoca assolutamente accettato.

Pressoché nel medesimo periodo un particolare episodio, la conquista della cima montana del K2, il secondo «ottomila» del Himalaya (1954), riapriva la strada

delle grandi imprese sportive e scientifiche destinate a conferire prestigio internazionale alle Forze Armate. Facevano seguito, parecchi anni dopo, l'ascesa dell'Everest da parte di un reparto alpino (1973) e l'invio di una missione di ricerca in Antartide (1985).

Il vero e proprio superamento delle condizioni createsi con la seconda guerra mondiale avveniva però nel corso degli anni '80, decennio caratterizzato da un progressivo impegno dello strumento militare italiano sulla scena internazionale e culminato in quel magico 1989 che ha riposto in discussione tutti i termini politici in precedenza dati come acquisiti. Riportandoci nel contempo per molti aspetti a condizioni simili a quelle esistenti nell'ambito del cosiddetto sistema dell'«equilibrio delle potenze».

Fu all'inizio degli anni '80 infatti che, sotto la duplice spinta di un orizzonte politico interno in cui tutti i partiti, l'uno dopo l'altro, avevano finito con l'allinearsi su un pieno consociativismo, accettando la NATO e l'orientamento internazionale del Paese come qualcosa di non più discutibile, nonché di una opinione pubblica che iniziava a comprendere come la sicurezza fosse da ricercare e difendere anche ben oltre le frontiere, divenne possibile inviare di nuovo contingenti all'estero con compiti operativi.

Il ghiaccio, se così lo si può chiamare, fu rotto con due operazioni terrestri ed una navale. Le prime si svolsero in rapida successione in Libano, ove contribuimmo ad agevolare la partenza da Beirut dei combattenti palestinesi intrappolati nella capitale dall'operazione israeliana «Pace in Galilea» e sorvegliammo in seguito, insieme a francesi, inglesi e statunitensi una pace che si rivelò precaria, temporanea e tragica per molti dei *peace keepers*. La seconda continuava ancora nello stretto di Tiran, ove

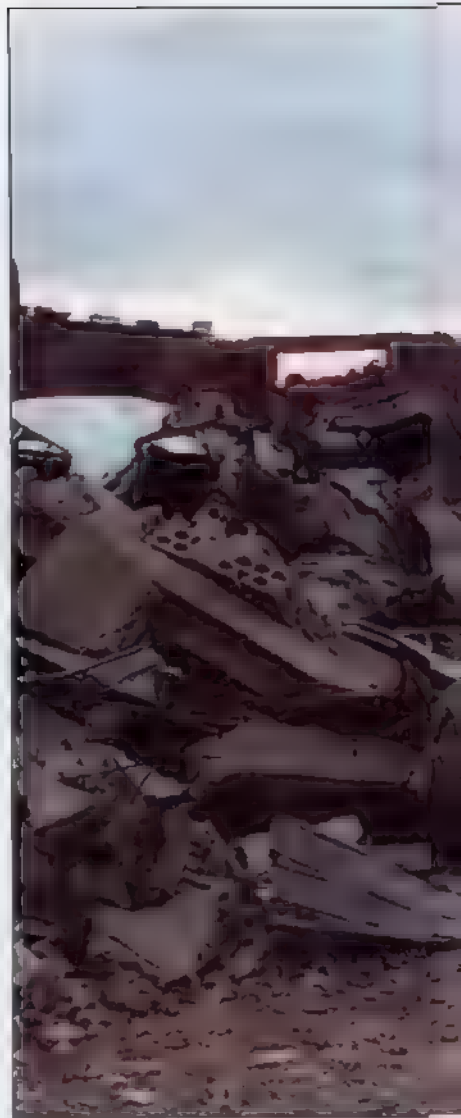
tre Pattugliatori Costieri italiani, inquadrati nella MFO (*Multinational Force and Observers*), sorvegliano il rispetto della libertà di navigazione sancita dagli Accordi di Camp David per tutti gli Stati che si affacciano sul Golfo di Aqaba.

Con operazioni come queste ed altre che si svolsero in rapida successione, quali lo sminamento dell'approccio Sud del Canale di Suez e la scorta ai convogli minacciati dal Conflitto Iran-Iraq nel Golfo Persico, le Forze Armate ripresero progressivamente coscienza del ruolo che potevano svolgere iniziando altresì ad accumulare l'esperienza specifica che era stata patrimonio di altre generazioni ma che si era persa nel corso degli ultimi decenni.

Evoluzione più o meno parallela ebbe nel medesimo tempo anche il Ministero degli Affari Esteri che iniziò di nuovo a contare sullo «strumento militare» per l'assolvimento dei propri compiti istituzionali. Per il Ministero esso rimaneva comunque uno strumento secondario, o meglio di «ultimo ricorso» che veniva sempre dopo tutte le possibilità offerte da una economia attestata in quel momento nel punto alto della sinusoide.

Gli avvenimenti successivi al crollo del Muro di Berlino provvedono poi ad accelerare ulteriormente il processo di trasformazione già in corso, imponendo rapidamente un sistema fondato su differenti basi.

L'economia, mostro sacro degli anni '60, '70 ed '80, entra in una fase di recessione che lascia soltanto limitate risorse disponibili per una politica estera che si era prima orientata essenzialmente verso cooperazione ed aiuto allo sviluppo. Il conflitto nella ex Jugoslavia ed i falliti tentativi di intervento della *troika* comunitaria, basati su misure di carattere pressoché esclusivamente economico, evidenziano altresì come l'economia non sia più sufficiente allorché sono già state varcate soglie



Un check point organizzato nelle vie di Beirut dai militari del contingente italiano in Libano (1982-'84)

di odio marcato e di violenza spinta. I risultati degli embarghi applicati all'Iraq, alla Libia ed alla Serbia, importanti ma mai risolutivi, sottolineano infine questo concetto in maniera decisiva.

L'idea di difesa, e di conseguenza quella delle funzioni e dei compiti da affidare alle Forze Armate, si estende ed acquista nuo-



vo respiro. La difesa degli interessi nazionali sembra addirittura, almeno per il momento, prevalere sulla idea di difesa di un territorio che invece non appare più seriamente minacciato.

È un punto di vista completamente nuovo, cui il vecchio sistema di istituzioni ed alleanze stenta penosamente ad adattarsi. Il concetto di interesse è infatti di per se stesso sfuggente e difficile da definire, in quanto caratterizzato da una soggettività che rende aleatoria e discutibile ogni scelta.

Sul piano degli interessi finiscono in tale modo col delinearsi differenti e svariati livelli di comune attenzione a problemi, e quindi ad interessi, che potranno di conseguenza essere affrontati in ambiti differenziati. Come le Nazioni Unite, la OSCE, la NATO... e via di qui per tutte le sfumature possibili fino a giungere ad avere, al limite, ciascuno Stato coinvolto da solo nella difesa di ciò che reputa un proprio interesse irrinunciabile.

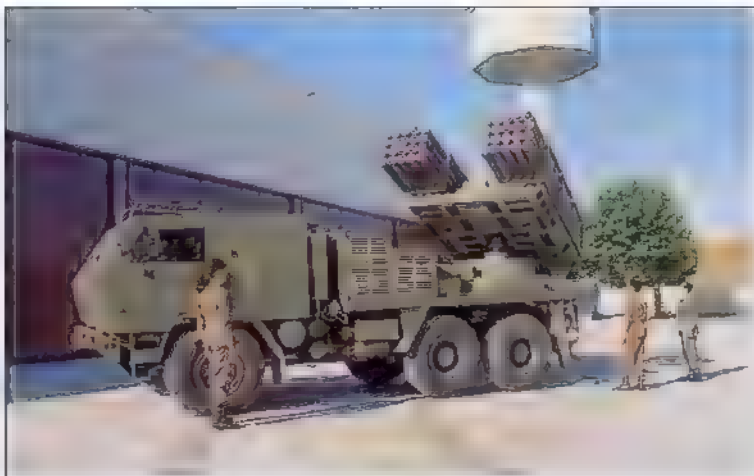
Ci si avvia in tal modo in di-

rezione di quella che viene chiamata la «rinazionalizzazione delle politiche di sicurezza e di difesa». Un processo che subisce battute d'arresto soltanto quando ci accorgiamo - come è avvenuto di recente con la Bosnia - come continuare a perseguire ciascuno i propri interessi individuali significhi far nascere in seno alle istituzioni comuni tensioni capaci di distruggerle. Non è un caso che proprio nel quadro del conflitto jugoslavo la NATO abbia dovuto fronteggiare al-

cune fra le peggiori crisi interne della propria storia.

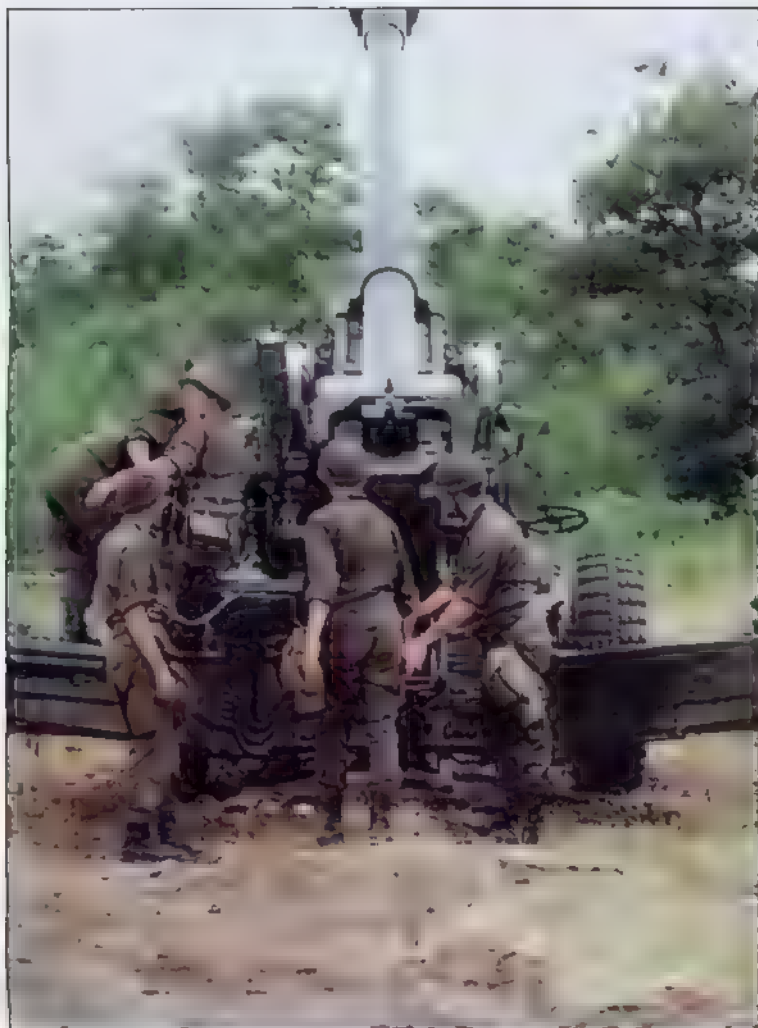
Completano infine la loro trasformazione, almeno in Italia, anche le forze politiche e l'opinione pubblica.

Pur nel quadro della gravissima crisi istituzionale nazionale che ne focalizza l'attenzione ponendo addirittura in dubbio la loro stessa sopravvivenza, i partiti politici elaborano dapprima una «Indagine conoscitiva», con cui la Commissione Difesa della Camera dei Deputati si pone il problema del nuovo ordine mondiale nonché delle conseguenze che ne derivano nel settore della politica



Sopra.
Lanciarazzi multiplo a media gittata «Furo 30».

A sinistra.
Esercitazione a fuoco di una squadra di servizio di un cannone FH 70 da 155/39



estera ed in quello della politica di sicurezza.

In seguito essi iniziano progressivamente ad abituarsi all'idea di vedere sempre più spesso la presenza militare italiana giocata come una pedina sullo scacchiere internazionale, si tratti di Cambogia o di Somalia, di Mozambico o di Albania, di Jugoslavia o di Medio Oriente. Persino forze che tradizionalmente si rifacevano al neutralismo, quali gli ex socialisti, o ad un internazionalismo operaio, contrario quindi ad una guerra che coinvolgerebbe solo le classi non abbienti, come il PDS (l'ex Partito Comunista), si ritrovano così in prima fila a richiedere un intervento militare nella ex Jugoslavia. E non inganni il fatto che i comunicati e le dichiarazioni parlano esclusivamente di *peace keeping*; le precedenti esperienze hanno infatti insegnato a tutti come il *peace keeping* sia solo una speranza iniziale che la realtà può invece trasformare rapidamente in un sanguinoso *peace enforcing*.

All'azione dei partiti si affian-

cano in questo momento, in particolare per il caso jugoslavo, la voce ed il magistero della Chiesa Cattolica ritornata alla dottrina tomistico-agostiniana della guerra e del Sommo Pontefice che invoca a gran voce l'uso della «forza giusta contro la violenza ingiusta».

Partiti e Chiesa insieme contribuiscono, in tal modo, a rafforzare ed accelerare l'evoluzione della opinione pubblica.

Al tempo del conflitto in Kuwait, come già accennato, le reazioni di opinione nazionale all'impiego di forze militari italiane in un teatro estraneo al territorio venivano considerate così pericolose che il Governo non si azzardò mai ad usare il termine «guerra», o «conflitto», od altri equivalenti, per definire quanto stava avvenendo. Nei documenti ufficiali l'azione in corso fu quindi degradata al livello di «operazione di polizia internazionale condotta sotto l'egida dell'ONU», riacquistando la sua dignità di «guerra» soltanto quando i sondaggi dimostrarono come più del 70% della popolazione italiana fosse a favore dell'intervento. Come cioè l'opinione pubblica avesse definitivamente superato, col cambio generazionale ed attraverso il mutamento delle condizioni esterne, gli effetti negativi indotti dalla sconfitta nel secondo conflitto mondiale.

Un dato di fatto che trovò conferma anche successivamente, allorché l'intervento in Somalia, provocando fra i giovani di leva del nostro contingente perdite elevate per lo standard italiano (11 morti e 106 feriti ospedalizzati) evidenziò la maturata solidità di una popolazione capace di reagire con dignità, senza isterismi e senza richiedere l'immediato abbandono di una azione che aveva invece ancora ragion d'essere.

Un'azione, tra l'altro, che a breve scadenza da quei drammatici fatti fu poi effettivamente abbandonata. Ma per il crollo della opinione pubblica statunitense che



Rastrellamento di un quartiere di Mogadiscio da parte dei paracadutisti del contingente «Ibis».

avrebbe dovuto offrire, almeno in teoria, resistenza maggiore di quella italiana, se non altro per acquisita abitudine.

I nuovi fattori evidenziatisi influenzano il panorama internazionale a tal punto che la Conferenza Intergovernativa del 1996, destinata a revisionare Maastricht, non potrà evitare di chiedersi come anche essi possano confluire nella prevista evoluzione della politica estera e di sicurezza comune. Nonché di quella difesa comune che, sia pure per il tramite del gradino intermedio della comune politica di sicurezza e di difesa, da essa dovrebbe trarre origine.

Nell'attesa, continua però ad applicarsi il vecchio detto per cui «la pratica val più della grammatica»: i Paesi occidentali reagiscono così alle sollecitazioni del-

le circostanze in maniera tale che le loro Forze Armate stanno tornando ad imporsi come strumenti principali, e probabilmente anche i più efficaci, delle varie politiche estere nazionali. Riappaiono di conseguenza, anche se sotto nuova forma e con diversi protagonisti, tutti e tre i tipi di operazioni che avevano caratterizzato l'azione delle potenze di un tempo, e fra esse anche del Regno d'Italia. Rare rimangono, per il momento, solo le grandi imprese scientifiche o sportive, ma ciò dipende essenzialmente dalla temporanea scarsità di risorse economiche.

Ai vecchi tipi di azione se ne stanno affiancando nel frattempo anche di nuovi. Completamente inediti, ma probabilmente destinati ad entrare pure essi, in futuro, nella panoplia dei mezzi disponibili.

Persino limitandosi al solo esempio italiano se ne possono individuare ben tre diversi modelli.

Il primo è quello delle forze

Elisbarco di una squadra di fanteria da un AB 412 dell'Aviazione dell'Esercito.

multinazionali, tipo EURO-MARFOR od EUROFOR, che in termini politici costituiscono contemporaneamente una presa di posizione, una dichiarazione di intenti, un invito aperto a tutti i possibili partner ed un monito per ogni potenziale avversario.

Il secondo si è concretizzato da un lato nella proposta italiana di costruire una Brigata multinazionale da utilizzare per fini umanitari, dall'altro nell'invio in Albania di un reparto logistico disarmato, destinato all'inoltro e alla distribuzione degli aiuti. Affiora, in questi tipi di utilizzazione, una nuova concezione dell'impiego delle Forze Armate. Concezione che è solamente ai primi passi ed i cui futuri sviluppi risulta difficile immaginare compiutamente.

Altrettanto, se non più difficile è altresì prevedere lo sviluppo dell'ultimo dei tre nuovi modelli, cioè di quello che impiega lo strumento militare per ridurre, o addirittura eliminare il flusso di immigrati clandestini che attraversa le frontiere



Squadra di servizio di un lanciarazzi multiple MLRS.



terrestri e marittime del Paese.

Nelle acque dell'Adriatico un'azione del genere è già stata attuata. Una azione multinazionale, nel senso che impegna insieme, a seguito di accordi politici, italiani ed albanesi nella caccia a coloro che tentano di transitare nottetempo il Canale d'Otranto.

In una visione pessimistica del futuro, e qualora le cose dovessero prendere una piega indesiderata ed indesiderabile, il medesimo tipo di operazione, o qualcosa di molto simile, potrebbe anche finire col coinvolgere prima o poi tutti gli Stati delle opposte sponde del Mediterraneo.

Sarà forse questo l'uso «politico» dell'EUROMARFOR? Speriamo di no, ma teniamoci pronti.

□

** Generale
di Divisione,
Direttore del
Centro Militare
di Studi Strategici*

tacarmi

LA PRIMA RIVISTA EUROPEA DI CULTURA ARMIERA



La prima rivista d'armi pubblicata in Europa nel 1964, è il mensile dei tiratori, dei cacciatori, dei collezionisti di armi da fuoco moderne ed antiche e di tutti coloro che operano nel settore armiero.

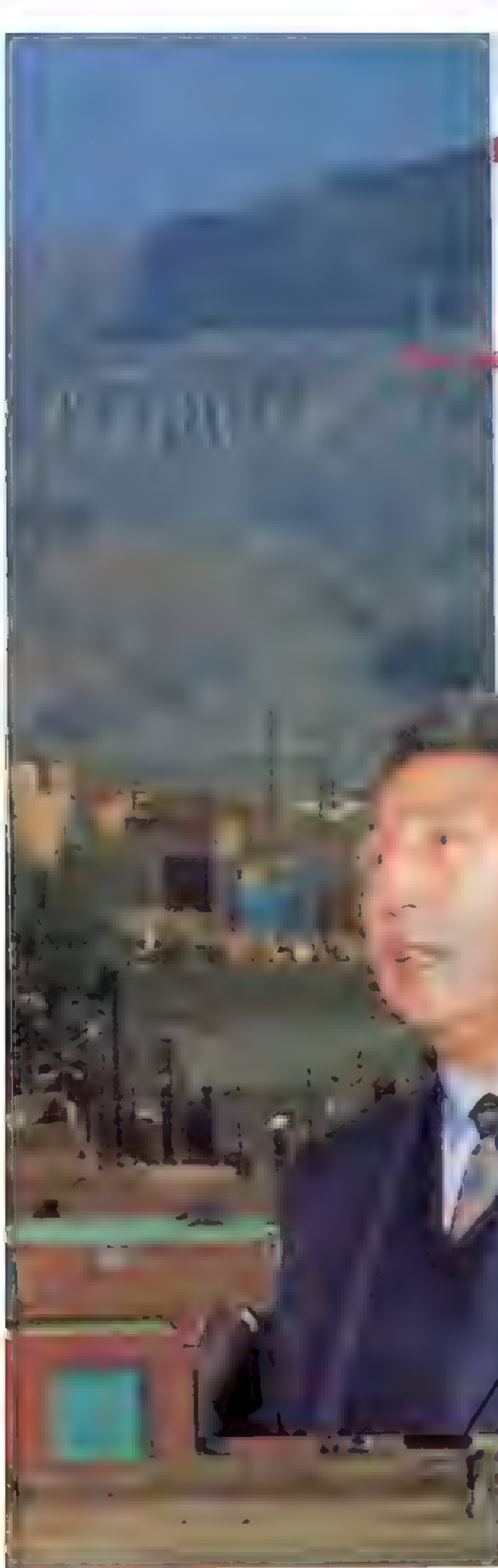
Pistole e revolvers, fucili a canna rigata e liscia, armi militari portatili, armi d'epoca, storia delle armi, balistica forense e terminale, munizioni e loro ricarica, risposte a quesiti legali e notizie sulle ultime novità in materia d'armi ed accessori, militare e tiro con l'arco sono gli argomenti che potete trovare su TACARMI

A coloro che ne faranno richiesta verrà inviata una copia omaggio. Per ulteriori informazioni rivolgersi a

**tacarmi via De Amicis 25- 20123 MILANO
Tel. 02/8373768 - Fax 02/89403518**

INCONTRO CON BEN BELLA





**Padre dell'Algeria indipendente,
fu uno dei capi della lotta
di liberazione nazionale.
Irriducibile combattente,
islamico moderato e tollerante,
passato per lunghi anni il carcere,
l'esilio e la clandestinità.
In questa esclusiva intervista,
il vecchio leader riflette
sui grandi temi della pace
e della sicurezza,
non mancando di sottolineare
i meriti del nostro Paese
nel dare appoggio e
collaborazione alle
Nazioni dell'area
meridionale del
Pianeta e l'esemplare
comportamento tenuto
dall' Esercito Italiano
in terra libanese.**

“

*Nessun
avvenire
sereno è
realisticamente
ipotizzabile.
Se soltanto
potessimo tutti
mangiare
a sufficienza,
una grossa
parte di
tensioni già
scomparebbe.*

”





Presidente Ben Bella, quali sono secondo lei le minacce che gravano sul mondo di oggi?

Nord e Sud, o si salveranno insieme o si perderanno insieme. I dati forniti dall'ONU, dunque al di sopra delle parti, sono più eloquenti di qualsiasi discorso. Nel Sud vive il 75% della popolazione globale, percentuale destinata ad arrivare all'85-90% nell'arco di una sola generazione; in quest'area la fame endemica uccide ogni anno 35 milioni di persone, fra cui 15-17 milioni di bambini. Il debito estero del terzo mondo ha superato i 2 000 miliardi, ogni anno aumenta di altri 100 milioni: il tutto in dollari, ovviamente. Il pagamento dei soli interessi garantisce al Nord flussi regolari in dimensioni da vero e proprio piano Marshall. Già nel 1989 i miliardi erano saliti a 158 e da allora non sono certamente andati diminuendo. Nel 1992, per citare *Le monde diplomatique*, numero speciale di maggio, «le perdite dovute al protezionismo dei Paesi settentrionali, in flagrante contraddizione con la loro retorica neoliberista, furono di 100 miliardi per le derrate alimentari e 50 per i tessuti. Tenuto conto del continuo scivolare dei cambi, i mancati guadagni dei Paesi del Sud oscillano ogni anno fra i 200 e i 250 miliardi di dollari». Mi scuso se continuo a sciorinare cifre, ma credo siano più persuasive di ogni considerazione. Nel corso della propria esistenza, un cittadino dell'America settentrionale consuma mediamente quanto 25 indiani, 140 bengalesi, 280 abitanti del Ciad, del Ruanda o di Haiti, e utilizza acqua in quantità superiore di ben 350 volte rispetto a quella disponibile per un abitante del Sud del pianeta. Nessun avvenire sereno è realisticamente ipotizzabile. Se soltanto potessimo tutti mangiare a sufficienza, una grossa parte di tensioni già scomparirebbe. Come pensare di riuscire a costruire un mondo sicuro con tanti e tali squilibri, ingiustizie, sofferenza? Ecco da dove vengono le minacce più gravi.

Non sarebbero più gli armamenti, dunque, i pericoli maggiori.

Al di là dei discorsi sul privilegio di cui le spese militari godono nel bilancio di parecchi Stati, magari a detrimento di altre voci quali la sanità e l'istruzione, un fatto è certo: non si può chiedere agli eserciti la soluzione di problemi globali, che sono il risultato di tutto un sistema di «valori». Il mondo è dominato dal Nord e la filosofia del Nord ha le sue radici nelle teorie di Hobbes, Hume, Locke, Malthus, Adam Smith o Darwin.

Un possibile denominatore comune?

La legge del profitto. Ad essa sono collegati il genocidio degli amerindi, la tratta degli schiavi, il colonialismo, la maggior parte delle guerre di religione e civili, la distruzione dell'agricoltura e dell'ambiente, l'inquinamento. Teoricamente, la produzione della Terra sarebbe in grado di sfamare tutti. Nella realtà non è così; l'agricoltura ha fallito il suo compito fondamentale: soddisfare i bisogni alimentari dei vari Paesi. Obiettivo mancato da un lato per le monoculture imposte dal bisogno di valuta e dalla legge del mercato, dall'altro perché la necessità di salvaguardare il livello dei prezzi induce a distruggere enormi quantità dei prodotti ammassati nei magazzini europei. Ad appena qualche ora di aereo da quei Sahel, Etiopia, Sudan meridionale, Eritrea e altrove in Africa, ma anche a Calcutta, Bombay, Cairo, Lima, Bogotá, San Paolo, Rio ecc., dove per miseria tanta gente muore e soffre al punto da vendere bambini al mercato della prostituzione, o a quello del traffico di organi da destinare ai trapianti.

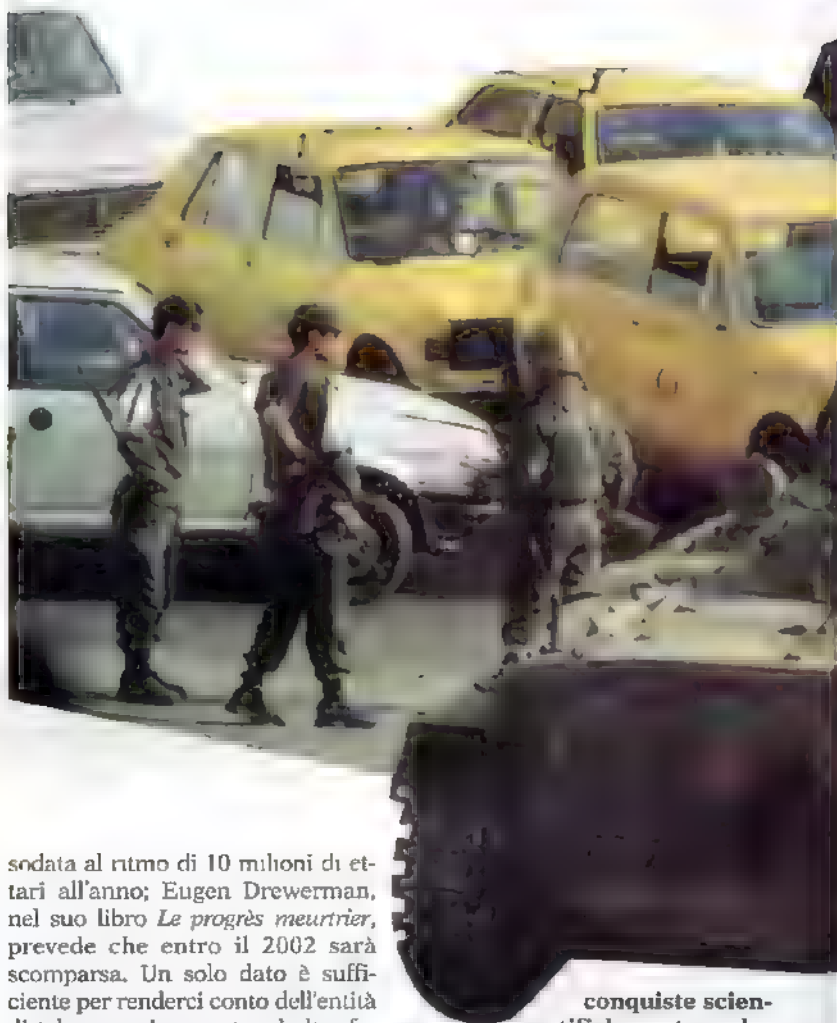
Prima lei accennava anche all'ambiente.

La foresta amazzonica, 5 milioni di chilometri quadrati, viene dis-

“

*Non si può
chiedere
agli eserciti
la soluzione
di problemi
globali, che
sono il risultato
di tutto
un sistema
di valori.*

”



conquiste scientifiche e tecnologiche che sono divenute patrimonio dell'umanità.

sodata al ritmo di 10 milioni di ettari all'anno; Eugen Drewerman, nel suo libro *Le progrès meurtrier*, prevede che entro il 2002 sarà scomparsa. Un solo dato è sufficiente per renderci conto dell'entità di tale scempio: questa ed altre foreste tropicali egualmente minacciate racchiudono il 65-70% delle specie animali e vegetali del pianeta, possiedono un potenziale immenso di piante medicinali del quale solamente l'1% è stato utilizzato, e forniscono gran parte dell'ossigeno indispensabile alla vita. In Africa, il disastro ecologico va oltre la deforestazione e desertificazione: il continente sta diventando l'immondezzaio delle multinazionali del Nord, che vi scaricano i loro rifiuti tossici e radioattivi con la complicità remunerata di locali dirigenti e funzionari corrotti.

D'altra parte, non si può negare che il Nord sia arrivato a

Non c'è dubbio. Ha sradicato il vaiolo, conquistato lo spazio, mandato l'uomo sulla luna, inventato i *Boeing* e l'informatica, realizzato tante altre conquiste egualmente essenziali. Ma su esse si allungano ombre inquietanti. Alcuni Paesi dell'Europa settentrionale, ad esempio, che possono essere considerati modelli dal punto di vista dell'organizzazione sociale, detengono anche il massimo mondiale dei suicidi. Aree, queste e non soltanto, che soffrono per alcolismo, droga, malattie mentali, delinquenza, e nelle quali un generaliz-



zato senso di insicurezza pervade la vita quotidiana. Sono conseguenze della civiltà dell'egoismo, la stessa che induce a mettere i genitori anziani in un ospizio, il più delle volte anticamera della morte.

Questo è soltanto un elenco di aspetti negativi.

Certamente, ma il problema è che essi stessi non possono venire scissi dalle conquiste, perché sono inseriti organicamente nella logica dell'evoluzione della scienza e della civiltà in modo conforme alla filosofia del profitto e alla perversione

della razionalità. Esportato nei Paesi del Sud, questo modello li riduce a copie scolorite della società dei consumi. Tanti Paesi diventati indipendenti nel nostro secolo hanno in realtà strappato ai loro colonizzatori solamente il diritto di brandire una bandiera e di cantare un inno nazionale, mentre, all'interno dei confini, la vita intera è rimasta segnata da idee, aspirazioni, ideologie, schemi, musiche concepite ed elaborate in società totalmente differenti. È questa situazione che non deve durare, se abbiamo a cuore la pace: la pace vera, duratura, quella che deriva

non dai trattati o dagli equilibri di forza, ma dai cuori, dalle menti.

Come fare?

Imparare a rispettarci.

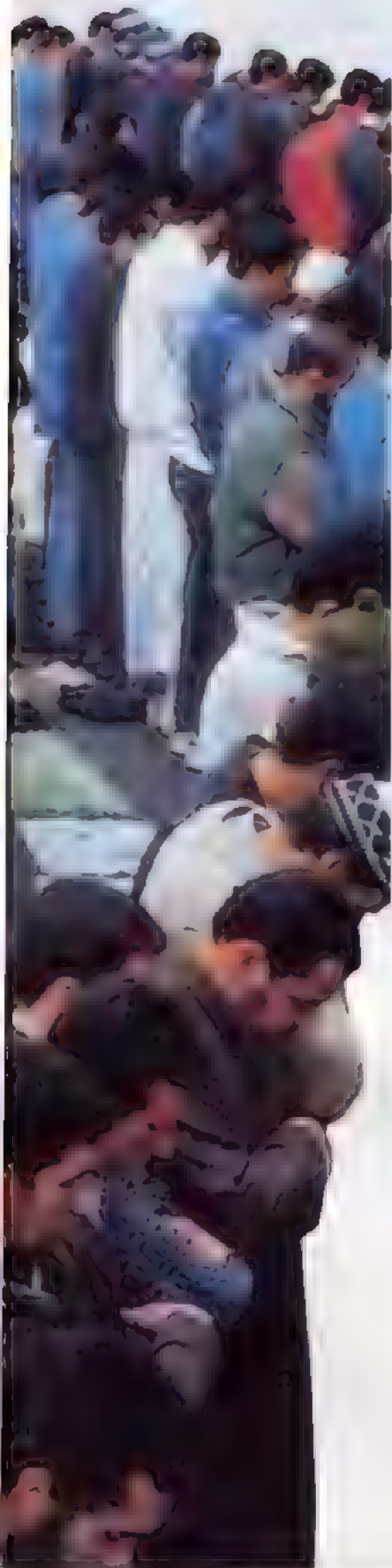
Attraverso i secoli, genti diverse si sono alternate nell'essere fatto; penso alla civiltà dei musulmani in Sicilia nell'ottavo secolo, alla Cina che nel 1400 sopravanzava l'Occidente di almeno due secoli in campo scientifico, o alla Persia, o all'Egitto, o all'India, o agli Amerindi che scoprirono quanto la coltivazione delle patate fosse indispensabile al soprav-

“

*Mi auguro
che l'avvenire
si avvii verso
una democrazia
delle culture.
Collaborare
nel reciproco
rispetto: ecco
l'unica ricetta
per la sicurezza.*

”





vivere di una comunità. Mi auguro che l'avvenire si avvii verso una democrazia delle culture: nel senso di comprendere che non si deve obbligare né persone né collettività a seguire criteri che non siano i propri. Collaborare nel reciproco rispetto: ecco l'unica ricetta per la sicurezza.

Ci sono indizi che consentono di essere ottimisti, o al contrario?

Malgrado tutto, non sono pessimista. Al Sud si levano sempre più numerose le voci della consapevolezza, della volontà popolare di prendere il proprio destino nelle proprie mani. Al Nord, una quantità crescente di persone chiede di eliminare il debito estero del terzo mondo; persino al di là di ogni considerazione etica, aumenta il numero di persone in grado di capire che salvare le sorti del Sud è nel proprio interesse, significa salvare pure se stessi.

Lei è sempre vissuto in prima linea. Durante l'ultima guerra mondiale, proprio sul fronte italiano, fu decorato personalmente da De Gaulle con una medaglia d'oro al valor militare, e successivamente con altre quattro medaglie; poi è stato eroe nazionale di quei tremendi 8 anni della guerra di liberazione nazionale; infine primo Presidente della repubblica; oggi è grande pacificatore, con i relativi rischi anche fisici, fra le fazioni che dilanano l'Algeria. A lei, proprio in quanto combattente, nonché scampato a qualche decina di attentati, vorrei chiedere questo: per la parte che loro compete, in quale modo, oggi, i militari del Nord e del Sud del mondo, dovrebbero e/o potrebbero contribuire ad allentare le minacce? Sto pensando per esempio a De Gaulle, che trovò il coraggio della pace con gli algerini, e a Itzhak Rabin il quale, Generale sempre vittorioso e

Capo di Stato Maggiore nella guerra del '73 fra Israele e i Paesi arabi, per avere trovato, da primo ministro, il coraggio della pace con i palestinesi, fu assassinato nell'ottobre scorso.

I militari possono contribuire in modo determinante difendendo il diritto/dovere della gente a costruire la propria libertà e democrazia. Credendo loro stessi che le industrie fornitrici di pane e latte siano prioritarie rispetto a quelle che sfornano armi: perché le guerre sono una barbarie, comunque. Ed essendo, proprio in quanto militari, esempio di democrazia e di onestà. La corruzione è un grande pericolo, ovunque.

Mediterraneo ben compreso. Si parla molto, in questo periodo specialmente, della necessità di ravvivare la cooperazione fra le sponde Nord e Sud. La sua opinione?

È un programma eccellente, a patto che si cominci a realizzarlo su basi reali. Anche qui, più di qualsiasi discorso valgono le cifre, una mi pare sufficiente a dare un'idea della situazione: il prodotto nazionale lordo di tutti i Paesi arabi africani messi insieme, compresi quelli non rivieraschi e produttori di petrolio, non raggiunge quello dell'Italia. Il divario fra le due sponde del Mediterraneo ripropone quello globale tra Nord e Sud.

L'Italia in particolare cosa potrebbe fare?

Il vostro è il Paese che più di ogni altro in Europa ha mostrato di credere nella collaborazione con l'area meridionale di quello che i latini definirono *Mare Nostrum*. Anche verso il Sud del mondo in generale vi siete finora dimostrati sensibili. Non è soltanto un fatto di collocazione geografica. Non dimentichiamo che a Beirut il solo esercito mai contestato fu il vostro, l'unico a essere

“

*L'«integralismo»
prospera
nelle aree
dov'è
più stridente
non tanto
la miseria
di per sé
quanto
l'ingiustizia
sociale
e la disparità.*

”



salutato con fiori, alla partenza. Di nuovo l'Italia si distingue oggi, con le azioni per la pacificazione condotte dalla Comunità di Sant'Egidio: i risultati con il Mozambico sono stati magnifici.

Lei stesso partecipa agli incontri per favorire il dialogo in Algeria.

Ci sono numerosi focolai di tensione, lungo le rive Sud del Mediterraneo: le rivendicazioni del Po-

lisario, ad esempio, che forse si ricomporranno sotto l'egida dell'ONU, o la questione israelo-palestinese, nella quale la pace dei cuori e delle menti è ancora molto lontana. Poi c'è il fenomeno del ravvivarsi della fede, che i media definiscono in genere integralismo, e che interessa la quasi totalità dei Paesi arabi e/o islamici, dalla Malesia al Marocco passando attraverso la Palestina. Il che suscita molta paura in Occidente, dove, dopo il pericolo giallo, si demonizza quello islamico. Quando as-



sume il carattere di un confronto armato, come in Egitto e soprattutto in Algeria, questo fenomeno causa per tutt'altre ragioni e a un diverso livello inquietudini e tensioni all'interno degli stessi Paesi arabi e/o islamici. Il ravvivarsi della fede ha assunto livello e dimensioni tali da indurre il sociologo Alain Touraine, nel suo libro *Les scientifiques parlent*, a scrivere che in questa fine secolo «solamente l'Islam mobilita le scienze, contrariamente alle ideologie derivate dalla rivoluzione francese del 1789 o dalla rivoluzione di ottobre». Nella medesima opera sono menzionate proiezioni demografiche secondo cui, fra 6 o 7 generazioni, sarebbe di religione musulmana il 43% della popolazione mondiale. Con le re-

lative conseguenze geopolitiche, ovviamente. I media sottolineano che l'«integralismo» prospera nelle aree dov'è più stridente non tanto la miseria di per sé quanto l'ingiustizia sociale, le disparità. È vero che le ingiustizie ne sono linfa, ma le radici del fenomeno sono molto più profonde; stanno nel rifiuto di importare un modello di società fondato sulla civiltà dei consumi, sulla competitività selvaggia, sull'individualismo esasperato.

Ma lei crede davvero che al Nord ci sia unanimità di consensi intorno a questo modello?

No. No, basterebbero a dimostrarlo le folle di giovani che si mobilitano a ogni uscita di Gio-

vanni Paolo II, il diffondersi in Sudamerica di una teologia della liberazione che lotta con coraggio al fianco degli emarginati, le iniziative sempre più numerose di alcuni gruppi di volontari religiosi e laici

Parlavamo dei movimenti islamici.

Nelle periferie e nei quartieri poveri dei vari Paesi dove proliferano, svolgono un'azione di so-

“

*L'Islam
è
tolleranza.*

*Senza
tolleranza
non
c'è
Islam.*

”

انتخب
الذي
مصر

جهة تحرير وضوح

من أج

lidarietà sociale che dovrebbe essere espletata dallo Stato, ma che il più delle volte non lo è affatto. Di più: le scuole superiori in genere, i licei, le università (specialmente le facoltà scientifiche), le associazioni professionali (soprattutto ingegneri e avvocati) pullulano di «integralisti», per la stragrande maggioranza giovani. È vero che in Algeria il 70-75% della popolazione ha meno di 25 anni, ma la massiccia presenza giovanile è una costante ovunque.

La sua opinione su questi movimenti?

Vorrei premettere, molto brevemente, alcuni cenni storici. Come la Cristianità, anche l'Islam ha vissuto, con gli wahabiiti, il suo momento di riforma. Apparsa mezzo secolo prima della rivoluzione francese, questa corrente di pensiero sfociò dapprima nel movimento dei «rinnovatori», con Djamal Eddine El Afghani e il suo discepolo egiziano Abdou, e successivamente, verso il 1930, nel formarsi del gruppo dei Fratelli Musulmani. Linee di ispirazione comuni, la dottrina del religioso Ibn

Taimia, un saggio che visse a Damasco nel XIV secolo, e gli scritti, più recenti, dell'egiziano Sayad Qoth. Tutte le esperienze basate su questi insegnamenti, in Arabia Saudita o in Pakistan o in Iran (dove la problematica è diversa perché si tratta di sciiti) o in Afghanistan o in tempi più vicini nel Sudan, si sono dimostrate, nei fatti, controverse; diciamo che, come minimo, non hanno saputo elaborare un progetto convincente. In generale, hanno tentato mediocrementemente di riprodurre il sistema capitalistico di tipo liberale. Nessuno di tali movimenti è stato capace di opporre un progetto di civiltà qualitativamente migliore, eppure era proprio questa l'ambizione iniziale. Uno smacco, che accompagna (e forse spiega) un fenomeno ancora più grave: l'intolleranza violenta, sanguinosa. E questo è in contraddizione totale, definitiva e irreversibile con la virtù prima e somma dell'Islam: la tolleranza. L'Islam è tolleranza. Senza tolleranza non c'è Islam

□

* Collaboratore de «La Stampa»
e di «Historia»

Ahmed Ben Bella

È stato arrestato per la prima volta nel 1955, dopo la sua condanna a morte per aver organizzato la rivolta contro il regime di Messaoud. È stato rilasciato nel 1956, ma è stato arrestato di nuovo nel 1957.

Con la sua arrestazione, il movimento per l'indipendenza algerina ha perso il suo capo più amato. Ben Bella, che era stato il primo a proclamare la necessità di una rivoluzione, è stato arrestato e condannato a morte.

Il suo arresto ha provocato una grande commo-
zione tra i francesi, che lo consideravano un
eroe. La sua condanna a morte ha suscitato
una grande indignazione in Francia. Per
questo, il governo francese ha deciso di
comutare la sua pena in ergastolo. Ben Bella
ha trascorso i suoi anni di prigionia nel
carcere di Saint-Maximin, dove ha scritto
molte opere. Dopo la sua liberazione, ha
continuato a lavorare per l'indipendenza
dell'Algeria.

Dopo la sua liberazione, Ben Bella è
stato eletto primo ministro dell'Algeria.
Ha guidato il paese con fermezza e
ha ottenuto grandi successi. La sua
politica è caratterizzata dal suo impegno
per la libertà e la giustizia.

Il 22 giugno 1965, Ben Bella è stato
arrestato e deposto dal suo
collega, il colonnello Houari Boumedienne.
Ben Bella è stato esiliato in Francia.
Là, ha continuato a lavorare per
la libertà e la giustizia. Nel
1973, ha fondato il Fronte popolare
per l'Algeria. Ha continuato a
lavorare per la libertà e la giustizia
fino alla sua morte.

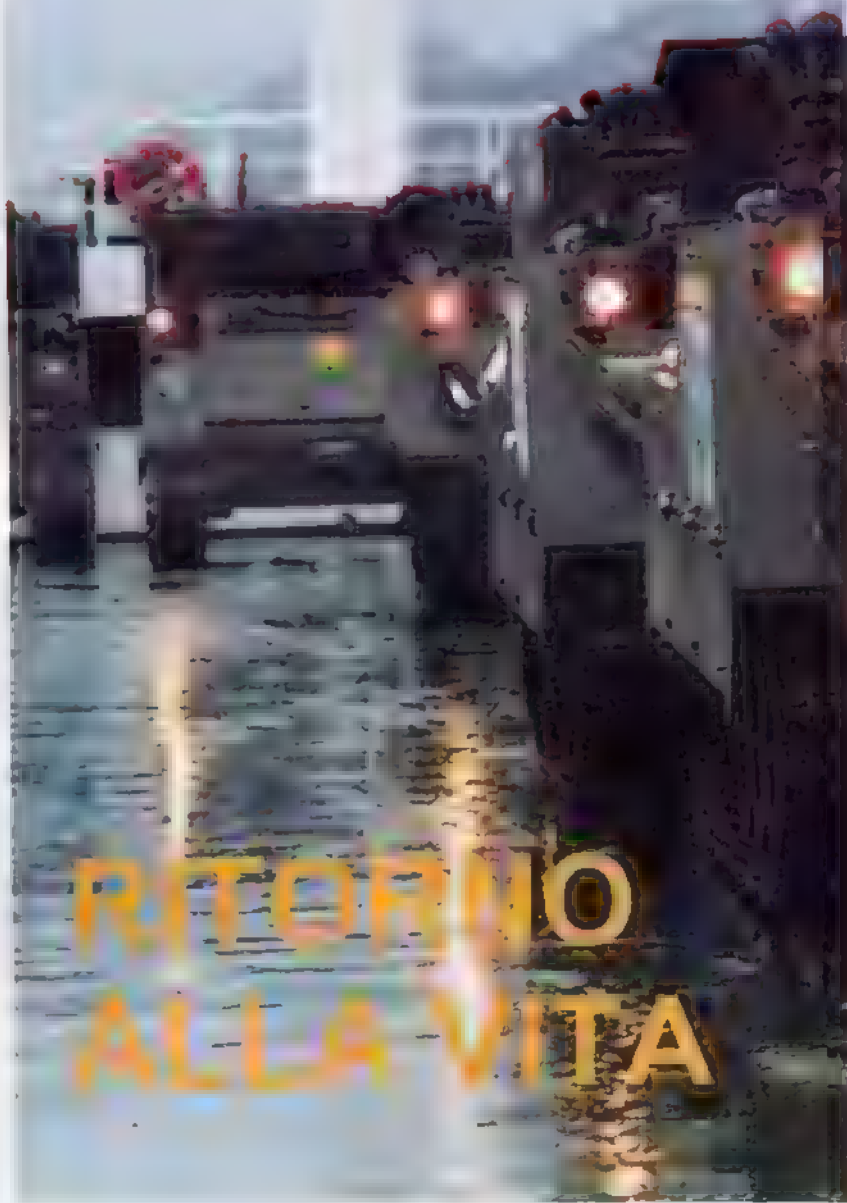
SARAJEVO

di Dario Mordani

Sarajevo, gennaio 1996.

Help Bosnia now. È un grido di dolore, un invocazione disperata, quella scritta che accompagna l'ultimo tratto di strada di chi è diretto verso l'aeroporto di Sarajevo. «Aiutateci, ora». Qualcuno l'ha fissata per sempre con lo *spray* sul muro di una casupola sventrata dalle granate; sventrata e bersagliata da mille proiettili, come tutte le costruzioni qui attorno, del resto. Carri olivastri e blindati arrugginiti, carcasse di automobili giacciono ai margini della strada mezzi coperti di neve, testimoni muti ma espliciti dei combattimenti feroci che non li hanno risparmiati. E se ne comprende il perché.

L'aeroporto di Sarajevo è stato per molto tempo l'ultimo cordone ombelicale della capitale bosniaca assediata, il suo unico legame con l'Europa e il mondo, la via della salvezza per una popolazione stremata dalle privazioni e dal freddo. Ecco perché le battaglie hanno sempre infuriato violentissime in questi pochi chilometri quadrati. La via aperta verso il cielo, assieme a quel sentiero maledetto del monte Igman, impervio e pericoloso, che i militari francesi e





I militari italiani hanno iniziato ad operare nella Capitale della Bosnia, teatro di una guerra fratricida durata quattro anni.

Dopo gli accordi di Dayton, anche i bersaglieri della «Garibaldi» danno il loro contributo per il mantenimento della pace.

La missione è quanto mai delicata e difficile. E siamo solo agli inizi!

inglesi della Forza di reazione rapida hanno protetto, prima che arrivassero l'accordo di pace di Dayton e le forze della NATO, anche a costo della vita. Dall'Igman giungevano i convogli umanitari ONU, quei pochi che riuscivano a filtrare, mentre gli abitanti di Sarajevo, oltre ai viveri e alle coperte, aspettavano con rabbia qualcosa o qualcuno che li tirasse fuori dal lungo incubo della guerra, dei bombardamenti, degli assassini appostati fra le rovine dei palazzi con i loro fucili di precisione.

A destra.
Mezzi del contingente italiano dell'IFOR all'arrivo nel porto di Ploce.
Sotto.
Approntamento di una autocolumna per il trasferimento a Sarajevo



Si atterra e si decolla ancora con qualche apprensione dall'aeroporto di Sarajevo. I piloti del C160 della Luftwaffe che riporta in Italia un po' di giornalisti indossano il paracadute, a bordo i visi sono tirati mentre il carrello si stacca dalla pista. Poi l'aereo si allontana, le espressioni si sciolgono. Ecco, nel comportamento di un gruppo di europei che pure non hanno vissuto sulla loro pelle quattro anni di guerra, c'è quasi il simbolo dello stato d'animo di oggi in Bosnia: ottimismo e apprensione, la paura non dissolta che l'orologio della storia possa ad un tratto tornare indietro.

In apparenza niente è cambiato dagli anni dell'assedio, ma per fortuna non è così. Lo si capisce



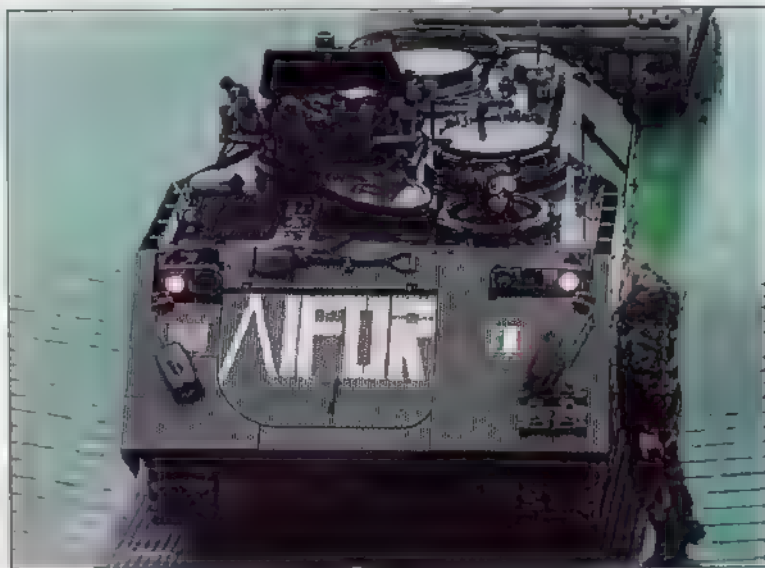
fine dei conflitti, che si trovano ad agire sin dal dicembre scorso i militari del contingente italiano inquadrato nell'IFOR (*Implementation Force*), la forza multinazionale messa in campo dall'Alleanza atlantica su mandato del Consiglio di sicurezza dell'ONU, che ha come compito quello di far rispettare l'accordo di pace tra le parti raggiunto a Dayton, negli Stati Uniti, il 21 novembre 1995. Il nostro Paese partecipa infatti

In alto.
Il fondamentale settore della trasmissione è affidato ai militari dell'11° Reggimento «Leonessa»

Sotto.
I cingolati VCC1 del contingente italiano sono stati dotati di protezioni supplementari contro gli effetti delle testate a carica cava dei missili anticarro.

quando si tocca da vicino la realtà di Sarajevo. Perché sarà anche vero che mezzi militari di ogni tipo, sacchetti di sabbia, tute mimetiche, fucili, mitragliatrici e cannoni ingombrano lo scenario di questa città bella e struggente; ma è anche vero che giovani e anziani non sono più costretti a correre per le strade; che non fanno la fila per il pane, l'acqua e i pochi viveri razionati; che le barriere di cemento anticecchino giacciono ormai da parte, con la speranza che, ridotte in pezzi o ricoperte di murali colorati, diventino anche esse il *souvenir* di un incubo del passato, come il Muro di Berlino.

È in questo contesto, difficile e stimolante allo stesso tempo, come tutti i periodi che seguono la



all'operazione in Bosnia-Erzegovina denominata *Joint Endeavour* («Sforzo congiunto») con un notevole numero di unità terrestri, marittime e aeree.

Per quanto riguarda Marina Militare e Aeronautica, si tratta semplicemente della prosecuzione, anche se rafforzata, di una disponibilità in atto da tempo, rispettivamente con le operazioni *Sharp Guard*, il pattugliamento nelle acque dell'Adriatico per far rispettare l'embargo su armi e materiali decretato dall'ONU, e *Deny Flight*, finalizzata invece all'interdizione di qualsiasi volo militare nei cieli della Bosnia-Erzegovina.

Ma la vera novità che riguarda il nostro Paese nello scenario dell'ex Jugoslavia è costituita dalla partecipazione della componente terrestre, messa a disposizione della NATO per un anno: tanto è previsto che duri, salvo proroghe, l'operazione *Joint Endeavour*. Novità nella novità, l'impiego per la prima volta in una missione internazionale di un contingente formato interamente da Volontari a Ferma Prolungata, presenti non solo nella Brigata «Garibaldi» ma anche in altri reparti di supporto. Ad essi si affiancano i collaudati paracadutisti del 9° Reggimento «Col Moschin». Complessivamente, con l'operazione a pieno regime, l'Esercito Italiano dispiega sul territorio bosniaco circa 2 600 uomini, ai quali va aggiunto il personale del Comando IFOR, ARRC, Divisione Multinazionale Sud-Est francese.

Un contributo non da poco, quello tricolore: 15 000 uomini delle tre armi coinvolti, in Patria e in loco.

Quali sono i compiti nell'ambito IFOR della componente militare terrestre italiana? Il nostro contingente è assegnato al settore posto sotto controllo francese, quello situato nel sud-est della Bosnia, nell'area che comprende la capitale Sarajevo, Mostar e altri importanti centri. Gli altri due



settori fanno capo agli Stati Uniti (quello a nord) e alla Gran Bretagna (sud-ovest). Il settore francese, a sua volta, è diviso in 4 sottosettori, uno dei quali è di competenza italiana. Alle dipendenze del Comandante del nostro contingente, al momento in cui scriviamo il Generale di Brigata Agostino Pedone, è posto anche un battaglione di paracadutisti dell'esercito portoghese. Il Generale italiano Duilio Mambrini affianca, come suo vice, il Comandante in Capo della *Implementation Force* (nonché capo di AF-SOUTH), l'Ammiraglio americano Leighton Smith.

Ma torniamo ai compiti, delicati, che spettano al contingente messo a disposizione dall'Italia. Si tratta anzitutto di pattugliare le linee di demarcazione tra le fa-

Sopra e a destra.

Specialisti del Genio impegnati nelle prime operazioni di bonifica dagli ordigni esplosivi delle zone circostanti le installazioni italiane.

zioni presenti sul terreno, ma anche di garantire la libera circolazione sia dei reparti IFOR che del traffico civile.

Diverse rispetto al passato le regole d'ingaggio definite dall'Alleanza per uno scenario così problematico. Fermi restando i principi basilari (autodifesa, proporzionalità tra offesa e reazione, minor danno possibile a cose e persone in caso di intervento), è consentito l'uso della forza non solo per garantire la sicurezza delle unità e l'assolvimento della missione loro assegnata, ma anche per proteggere la popolazione ci-



vile minacciata da eventuali azioni armate. Attività complementare, ma assolutamente urgente, si è subito rivelata quella di bonifica del terreno dalle mine, disseminate senza risparmio negli anni di guerra, e dagli ordigni rimasti inesplosi.

Taljianski? Good, good. Saluta e sorride, nel suo strano miscuglio di linguaggi, il soldato musulmano di guardia davanti al palazzo della televisione bosniaca, lungo il famigerato viale dei cecchini, a Sarajevo. Come salutano con calore e sorridono agli Ufficiali ed ai militari italiani, arrivati sin qui con i blindati per un lavoro importante, i soldati governativi che ancora presidiano l'ospedale di maternità e infanzia. O meglio, presidiano, in un corpo di guardia all'ultimo dei quattro piani (sacchetti di sabbia e qualche branda spoglia), quello che una volta era il luogo dove si aiutava l'inizio della vita. Poi, da un certo giorno di vita gioiosa quassù non s'è più vista traccia, anzi...

È l'ultimo dell'anno.

Un'altura brulla quella dell'ospedale, ma strategica, oggi riparata anche dalla fitta nebbia. Da un lato, in basso, gli impianti sportivi e lo stadio di calcio di Sarajevo, trasformati in un improvvisato, enorme cimitero di guerra, tristissimo e dimesso; dall'altro, la linea di demarcazione con i settori ancora controllati dai serbo-bosniaci, ostacoli, cavalli di frisia. Le linee sono lì, a meno di 300 metri, ma appaiono lontane anni luce a quegli uomini che vi si trovano dietro, da una parte e dall'altra. Su questa collina sono piovute per mesi e senza tregua, centinaia di granate: *Costruzione solida* - saggia i muri con lo sguardo del tecnico il Colonnello del Genio Fernando Termentini - *piena di ferro, ecco perché è rimasta in piedi...*

Dal momento che proprio qui, appena sarà rimesso in sesto l'edificio, si trasferirà il Comando Brigata della «Garibaldi», bi-



sogna capire quanti ordigni inesplosi ci sono, dove sono, e quanto tempo serve per bonificare il tutto. E così i ragazzi del Genio, con perizia, un po' di pazienza e tanto sangue freddo, iniziano il «lavoretto». Li osservano i giornalisti e l'occhio della telecamera, ma c'è da giurare che non c'è soltanto quello a fissare i nostri militari.

Intanto l'Ufficiale musulmano, sigaretta tra le dita e sguardo fisso nel vuoto, in un inglese sicuro dice la sua sulla pace appena raggiunta: *Lei è italiano, vero? Se entra in un locale, in Italia, ha la sensazione di portare la scritta "italiano" in fronte? O magari, proprio per questo, qualcuno si gira e la guarda? No, certo. Qui non è così, ancora non è così. Di chi è questa città? Di tutti, dico io, musulmani, serbi, croati. Ma non per tutti è così.*

Di chi sarà questa città? Forse se lo chiedono anche gli abitanti serbi di Vogosca, sede del contingente italiano. Ma la risposta, quella ufficiale scritta in una lontana base aerea in America, la conoscono già da qualche mese: tornerà sotto lo scudo blu con i gigli gialli, lo stemma della Repubblica di Bosnia ed Erzegovina, la repubblica dei musulmani, che loro hanno invece ripudiato per stare con Pale, la capitale dei serbi di Bosnia.

Malgrado tutto, a Vogosca i militari del contingente italiano non hanno registrato ostilità evidenti da parte della popolazione, semmai una sorta di curiosità.

Anche se qualcuno dice che l'ex *hotel Biokovo*, quello dove hanno trovato alloggio secondo gli accordi tra IFOR e autorità locali, è stato «sabotato» poco prima del loro arrivo: ovunque vetri infranti, sanitari divelti e buttati nel cortile, cavi elettrici recisi. Comunque sia andata, dalla fine di dicembre in poi sono serviti un po' d'ingegno italiano, tanta buona volontà e olio di gomito per rimettere in sesto quella bicocca.



Uno dei mezzi pesanti del Genio impiegati nelle operazioni di prima sistemazione dell'ex ospedale pediatrico di Sarajevo, sede del Comando italiano dell'IFOR.

Un momento della fase di riordino dei militari italiani dopo lo sbarco nel porto di Ploce.

Una fase del trasferimento della prima colonna cingolata italiana alla volta di Sarajevo.



Assieme alla vivibilità, è stato necessario cercare da subito il più elevato livello di sicurezza. Soprattutto dopo il fattaccio accaduto all'alba del 4 gennaio, quando una raffica di mitra ha ferito il caporal maggiore Elio Sbordonì, 21 anni, mentre faceva

il suo turno di guardia all'auto-parco del contingente le misure di protezione sono state ulteriormente intensificate secondo i programmi precedentemente stabiliti. Episodio grave, preoccupante, si spera isolato. Il «Biokovo», con i suoi due piani, è in pieno cen-



andrà più a braccetto con l'aprensione; quando non ci sarà più il rischio che l'orologio della storia si metta a girare a ritroso. *La guerra non inizia quando si comincia a sparare* risponde idealmente monsignor Pero Sudar, arcivescovo ausiliario di Sarajevo – *così come la pace non arriva quando si firmano i trattati. La pace arriverà quando la gente sarà davvero convinta che si deve tornare a vivere tutti assieme, quando saranno ricostruiti i valori della vita e della dignità umana....*

La situazione operativa in Bosnia richiede, anche a bordo degli automezzi, una adeguata protezione del personale

tro abitato, e dominato sul retro da alcuni alti palazzi.

Da allora il servizio di guardia si presta dietro sacchetti di sabbia, e i pattugliamenti al riparo dei mezzi blindati.

Anche a Vogosca è la fine dell'anno. Al pianterreno del «Biokovo», in quella che doveva essere la sala ristorante, ora illuminata dalle fotoelettriche, i militari italiani trascorrono tutti assieme, Soldati, Sottufficiali e Ufficiali (con contorno degli immancabili, invadenti giornalisti), il primo Capodanno di questa missione in Bosnia.

Qualcuno ha ancora nelle gambe e negli occhi la fatica del lungo trasferimento via terra da Ploce, il porto dalmata dove è sbarcata la prima colonna di mezzi: dieci ore di camionabile, con in più il ghiaccio traditore e la neve; un gruppetto di ragazzi discute delle incognite del loro futuro, del prossimo concorso per tentare di rimanere da effettivi nell'Esercito dopo i tre anni da Volontari; altri ancora ascoltano le parole del Presidente della Repubblica che li ringrazia per essere lì, e ringrazia le loro famiglie. Sono convinti, e lo spiegano ai cronisti, di contribuire alla causa della pace; fino ad oggi le immagini dei massacri le ave-



vano viste solo in tv e sui giornali, mentre ora c'è l'orgoglio di essere in prima linea per fare qualcosa di buono.

Chissà, magari qualcuno di loro si chiede anche quando finirà non lo spargimento di sangue, che di fatto si è fermato, ma il clima che ancora si respira fra la gente; quando l'ottimismo non

Un mandato troppo difficile per un'operazione militare, per i nostri soldati come per quelli degli altri Paesi?

Forse, ma è giusto provare a dare un contributo a questo cammino.

E loro sono lì proprio per questo.

□

MILITARI POLITICI OPINIONE PUBBLICA



di Fabrizio Battistelli *

Avere Forze Armate efficienti, credibili e competitive a livello internazionale presuppone tre condizioni fondamentali: una classe politica con idee chiare su come deve essere impostato il problema della sicurezza; una opinione pubblica bene informata dai mass media; uno strumento militare costituito da uomini motivati e preparati e da risorse materiali adeguate. Questi ed altri ancora sono i temi sviluppati nell'articolo che segue, parte essenziale del libro «Soldati», dello stesso Autore, che si fonda sulle più aggiornate analisi della sociologia americana ed europea e, per quanto riguarda il nostro Paese, sulle prime ricerche condotte sull'Esercito italiano in missione all'estero.

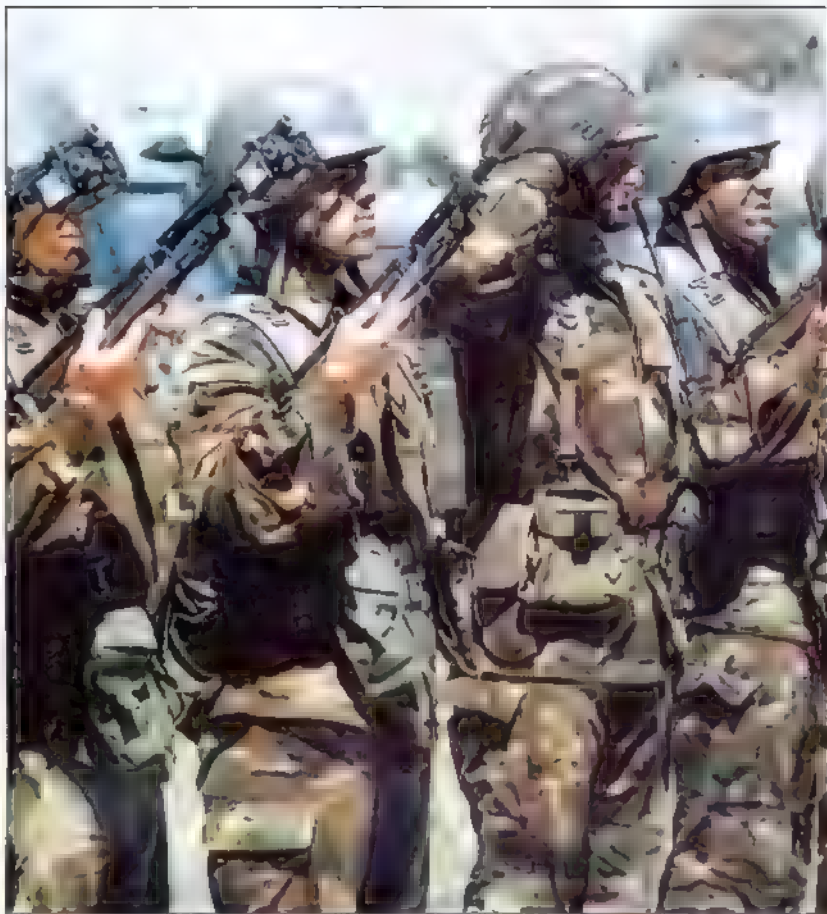


Nel momento in cui le Forze Armate Italiane, e l'Esercito in particolare, sono chiamati in Bosnia ad una nuova missione di *peace keeping*, i riflettori tornano ad accendersi su di un'articolazione del sistema che in tempi ordinari non è esattamente, per così dire, al centro del dibattito politico.

Dalle ricerche che ho condotto sui contingenti italiani in Albania (operazione «Pellicano») e in Somalia (operazione «Ibis») è emersa un'accurata radiografia del soldato italiano - Ufficiale, Sottufficiale, militare di truppa di leva o volontario - in missione: che cosa pensa di quest'ultima e delle popolazioni con cui è entrato in contatto, quali sono i suoi rapporti con i superiori, gli inferiori e i pari grado, come giudica le condizioni di vita e di servizio, che «voto» attribuisce all'efficienza-efficacia del proprio reparto (Battistelli, 1996).

La valutazione che, alla luce di questi dati, è possibile formulare sulla qualità degli uomini della «Pellicano» e dell'«Ibis» è senz'altro favorevole. Su di una base di competenza tecnica e di disciplina che non sfigura accanto a quelle di altri eserciti anche a reclutamento interamente professionale, nei contingenti italiani Quadri e truppa mostrano alcune caratteristiche peculiari, destinate sempre più spesso a integrare nel *peacekeeper* le tradizionali (e indispensabili) doti militari. La curiosità intellettuale, la disponibilità a misurarsi con l'ambiente, l'immedesimazione nei problemi dell'altro costituiscono una risorsa che non molte altre organizzazioni militari (e non soltanto militari) attive sulla scena internazionale possono vantare.

Qualche tempo fa presentavo in un convegno i primi risultati delle interviste condotte sull'«Ibis». Descrivevo l'atteggiamento di esplorazione e di confronto rilevato presso i Quadri del contingente italiano, che si traduceva in una miriade di mi-



ni-inchieste personali sui costumi, sui dialetti, sulle suddivisioni etniche e politiche della popolazione somala. Un Generale illustre studioso di scienze militari, mi ha replicato che in ciò non vi era nulla di straordinario, costituendo la normale pratica di tutti gli eserciti occupanti, come ad esempio quello inglese in Malaysia nel secondo dopoguerra. A parte la differenza di finalità e di contesto politico tra una guerra coloniale e un intervento di *peace keeping* (evidente a entrambi), c'è un particolare che è sfuggito al mio interlocutore. Ed è che lo studio delle popolazioni locali nell'esercito inglese lo facevano gli stati maggiori e i servizi di *intelligence*, mentre nell'Esercito ita-

Sopra.

Schieramento di un reparto di Volontari al termine di una esercitazione a partiti contrapposti.

A destra.

Un blindo «Centaurio» dotata di corazzature reattive si imbarca su un vettore marittimo

liano tendono a farlo un po' tutti, dal Colonnello, al Capitano, al Sergente.

Gli italiani come migliori soldati del mondo? Capovolgendo uno stereotipo che afferma tenacemente il contrario, dunque, gli italiani forniscono, almeno per missioni nuove e particolari come quelle di *peace keeping*, contingenti tra i più adeguati ed efficaci disponibili in occidente? Le cose non sono così semplici, naturalmente



non opportunistic del proprio ruolo (per chi deve comandare). Una costellazione di individualità sensibili e creative (caratteristiche che pure si rivelano sempre più indispensabili per il soldato contemporaneo) non fanno tuttavia un buon esercito, se non sono integrate dalle risorse della socialità appena descritte.

Il buon esercito (ma anche la buona scuola, il buon ospedale, il buon servizio postale ecc.) potrebbero dunque scaturire dall'incontro tra le doti «italiane» della creatività e della flessibilità, della socievolezza e quelle «anglosassoni» dell'aderenza ai patti, della responsabilità individuale e collettiva, della socialità. Un simile incontro ha qualche probabilità di avverarsi? E come?

Una risposta al primo quesito



Il discorso cambia, e di molto, quando dalle qualità e dagli atteggiamenti individuali spontanei (ad esempio in tema di socievolezza) si passa agli atteggiamenti frutto di educazione collettiva (ad esempio in tema di socialità). In questa seconda categoria è compresa la capacità di cooperare per il bene comune, di sottostare volontariamente alle norme (per chi deve obbedire) di fare un uso

è, come ovvio, altamente aleatorio. Relativamente più facile è rispondere al secondo, almeno nel senso di una possibile approssimazione. Il primo ambito è complesso e, soprattutto, lento. Esso chiama in causa la crisi e la riformulazione di alcuni connotati della cultura nazionale (quali l'individualismo esasperato e l'opportunismo) e in quanto tale oggi può essere soltanto impostato

in attesa di dare frutti tra una o più generazioni. Fortunatamente, il secondo ambito è meno lento (sebbene non appaia meno complesso), in quanto ha a che fare con i tempi, ben più serrati, della politica.

Avere in Italia uno strumento militare efficiente (cioè che faccia con poco) ed efficace (cioè che faccia bene quello che governo e parlamento gli dicono di fare) presuppone una classe politica che possieda almeno un'idea di massima di quali siano i problemi e di come debbano essere impostati gli obiettivi della sicurezza.

Dei tre attori che interagiscono nella politica della difesa, di uno — le Forze Armate — abbiamo detto. Le risorse umane di cui le Forze Armate dispongono sono abbastanza buone, si tratta di motivare e di gestirle su basi nuove, stando attenti a rimedi (rilocalizzazione sul territorio, eliminazione della leva) che, se non accompagnati da adeguate misure di compensazione, potrebbero rivelarsi peggiori del male. Quanto alle risorse materiali di cui sono dotate, la prima norma di buona amministrazione prevede che si spenda bene ciò che si ha. Quindi, bisognerebbe avere il coraggio di dismettere i settori (come la miriade di uffici e di enti inutili, tra i quali primeggia la cosiddetta area industriale della difesa; ma anche l'ufficio di gabinetto del ministro con i suoi trecento addetti potrebbe dare il buon esempio autoriducendosi) che non apportano alcun valore aggiunto nella produzione di sicurezza per il paese.

Vi è poi l'opinione pubblica. È un luogo comune ripetere che in Italia l'opinione pubblica si disinteressa dei problemi della sicurezza. Si può concedere che è stato senz'altro così in passato, mentre lo è assai di meno adesso. In Italia l'opinione pubblica si interessa a questo tipo di problemi:

- in una misura sostanzialmente simile a quella delle opinioni

pubbliche degli altri paesi europei;

- se ne interessa in proporzioni e secondo modalità sue proprie; diverse, come naturale, da quelle dei «decisori» (cioè dei politici e dei tecnici che assumono le decisioni in materia)

All'incirca come accade ovunque nel mondo occidentale.

Negli studi che con un gruppo di colleghi andiamo conducendo da alcuni anni in tema di opinione pubblica e problemi internazionali, ho potuto riscontrare che la «gente» è molto più informata e molto più dotata di buon senso di tanti pretesi «esperti»

Analizzando ad esempio i dati dei sondaggi condotti nell'ambito della Comunità Europea negli anni Ottanta (in particolare l'Eurobarometro 1984), abbiamo constatato che, pur scarsamente informata dai *mass media* e certo non aiutata a capire dai politici, a suo tempo l'opinione pubblica italiana aveva messo a punto una visione estremamente ragionevole e fondata del complesso problema degli euromissili (Battistelli, Isernia et al. 1990).

Chi ricorda più (sono vicende di poco più di un decennio fa, ma sembra passato un secolo) la questione dei missili «Cruise» che dovevano essere installati a Comiso per fronteggiare la minaccia degli «SS-20» sovietici? Nei sondaggi dell'epoca, le risposte degli italiani erano significative: la grande maggioranza *non* credeva che i missili sovietici avessero modificato l'equilibrio nucleare in Europa e, nondimeno, manteneva la scelta di appartenenza all'Alleanza atlantica. Giudicati incompetenti e distratti in politica estera e militare, in realtà i cittadini si mostravano in grado di articolare un giudizio differenziato, da un lato sulla questione specifica (i missili a Comiso, che non ritenevano necessari), dall'altro su quella di carattere generale (l'appartenenza alla NATO, che non mettevano in discussione). Ciò non mi sembra

poco, in termini di capacità di giudizio, con cinque anni di anticipo rispetto alla caduta del muro di Berlino.

Qualcosa del genere accade oggi. Come abbiamo visto, l'opinione pubblica esprime posizioni precise e formula domande altrettanto precise al sistema militare. È a questo punto che entra in scena il terzo attore (che, nonostante i fiaschi riportati di recente sulla scena italiana, conserva il suo ruolo di protagonista): la classe politica (Bellucci, 1994).

In questi anni di polemiche sulla politica come puro riflesso delle opinioni della gente e sulla attendibilità/liceità dei sondaggi, nessuno più di me è prudente sulla questione della legittimazione che l'opinione pubblica offrirebbe ovvero negherebbe alle decisioni politiche. Pensare di go-



vernare con i sondaggi è un'inaccettabile riduzione della (parte buona della) politica, cioè della funzione di selezionare decisioni valide per il bene comune. È ovvio che i sondaggi non rappresentano altro che uno dei possibili strumenti di conoscenza di cui il decisore dispone per operare consapevolmente le scelte. Anche sul piano tecnico, poi, i sondaggi non sono la panacea: è necessario distinguere tra sondaggi fatti bene (indipendenti ed eseguiti secondo gli standard scientifici) e sondaggi fatti male

(tendenziosi ed eseguiti in modo approssimativo, allo scopo di manipolare la realtà e/o di lucrare alti profitti). Infine, anche i sondaggi fatti bene hanno limiti invalicabili insiti nella natura dello strumento (possono fornire un'istantanea su quali sono gli atteggiamenti della gente, mentre non possono, o possono molto poco spiegare perché gli atteggiamenti sono quelli e non altri).

Chiarito tutto questo, nelle società pluraliste l'opinione pubblica resta un riferimento indispensabile dell'azione politica e i sondaggi costituiscono un valido strumento tecnico per rilevarla. Sfortunatamente queste constatazioni, semplici e condivise ovunque nel mondo occidentale, stentano a diventare patrimonio comune della cultura politica italiana. Abbiamo una destra che dell'opinione pubblica e della rilevazione delle sue

tendenze fa un uso che con un eufemismo può essere definito spregiudicato. Dal canto suo, la sinistra cade nell'estremo opposto, attardandosi nella diffidenza che si riserva a ciò che si conosce poco e che minaccia di turbare le proprie certezze.

Di questi due atteggiamenti antitetici, quello della destra danneggia gli altri, quello della sinistra danneggia se stessi. Nel primo caso, le preferenze dei cittadini vengono trattate come se fossero una merce da comprare e da vendere: il fine è scorretto, ma si può giurare che i mezzi vengano usati in modo efficace. Nel secondo caso il fine dichiarato - il rispetto della volontà dei cittadini - è corretto, ma ad esso segue una chiusura nei confronti dei mezzi che è preoccupante.

Una prima spiegazione di tale chiusura è culturale e risale alla fobia antiempirica dell'«ideologia italiana». Siamo pur sempre il paese che, mentre altri avevano Stuart Mill, si ispirava a Rosmini e che, quando altrove erano all'opera Dewey e Russel, era dominato da Croce e da Gentile. Una seconda (e più allarmante) spiegazione, invece, è politica. In quanto eredi dei giacobini, a molti della sinistra non piace fare i conti con la realtà e, quando questa non coincide con le proprie idee, la tentazione è quella di ignorarla.

Fra i dati di realtà che molti nella sinistra preferiscono non vedere, vi è la crescente domanda da parte della popolazione italiana di identità e di appartenenza nazionale (ignorata dai politici di professione, la domanda era stata captata dai creativi di tutti gli schieramenti politici, progressisti compresi, che nella campagna elettorale del 1994 avevano abbandonato i vari simboli di classe o di partito in favore del tricolore). In tema di politica internazionale, le indagini demoscopiche degli anni Novanta concordano nel rilevare il crescente consenso dei cittadini ita-

Nella pagina a fianco.

Alpino del gruppo tattico «Susa» impegnato sul suolo sardo nell'esercitazione «Forza Patria».

Sotto.

Cari M 60 del contingente «Ibis» in Somalia davanti di corazzature esplosive.



hani nei confronti delle idee e delle immagini che – senza ripudiare né i valori cosmopoliti né quelli locali – asseriscono l'unità, l'autonomia, l'identità del paese (Limes, 1994). Concetti come Patria, Nazione, territorio, per anni monopolizzati dall'estrema destra, oggi suscitano l'attenzione di strati crescenti della popolazione, anche e soprattutto tra i giovani. Costituirà un dilemma della sinistra, nei prossimi anni, decidere se continuare a stigmatizzare queste categorie politiche o, al contrario, aprire una riflessione sul loro significato e sulla possibilità di elaborare un tracciato di democrazia capace di accoglierle.

D'altro canto, non è che a destra, nonostante le dichiarazioni di rito, si veda traccia di un reale investimento sui temi internazionali e della sicurezza. Il fatto è che in Italia – ulteriore anomalia rispetto agli altri paesi con i quali siamo soliti confrontarci – l'insieme della politica internazionale (di cui la sicurezza è una componente) non costituisce il profilo esterno della nazione, nel quale mettere a punto le priorità politiche e concentrare le risorse materiali, bensì una variabile subordinata del feticcio adorato in distintamente da tutti: la politica interna. Decisioni e strumenti, così, non vengono assunti e impiegati per perseguire un bene comune, quanto per distribuire favori ovvero dispetti ai propri amici e avversari interni (i recenti fasti della cooperazione allo sviluppo sono emblematici in questo senso).

C'è tuttavia un dato nuovo rispetto al passato, sul quale sarà bene riflettere: in tema di sicurezza oggi vanno attenuandosi le rigidità ideologiche e l'apatia che hanno caratterizzato l'opinione pubblica nei primi decenni della Repubblica e, forse, la delega in bianco che era stata rilasciata ai politici. A questo punto il divario non è più tra politiche della sicurezza e opinione pubblica, quanto





Sopra.
Semovente d'artiglieria M 109L durante il movimento per la presa di posizione.

A sinistra.
Una squadra di fucilieri di fanteria si imbarca su un elicottero AB 412 dell'Aviazione dell'Esercito.

tra politiche della sicurezza e politici chiamati a occuparsene. Nel senso che, ormai, questi ultimi non possono più sfuggire al destino di crearsi e contribuire a creare una cultura politica della sicurezza.

Se la responsabilità delle insufficienze e dei ritardi in merito spetta in primo luogo alla classe politica, infine, anche il sistema militare ha la propria autocritica da fare. Quello di vedere — quando le cose non vanno come devono — dove si è sbagliato, è la prima regola di un'or-

ganizzazione che ci tenga a essere efficiente ed efficace (e in fatti le aziende che funzionano fanno così). Naturalmente si tratta di una regola piuttosto faticosa da applicare all'inizio e ancora più faticosa se poi se ne vogliono trarre le conseguenze. Invece c'è un'altra soluzione, che suscita una forte attrazione sulle organizzazioni: dare la colpa agli altri.

Parlando di opinione pubblica, non si può non accennare a una cruciale articolazione di questa, che anzi si staglia come un quarto e decisivo attore: i mezzi di informazione (Savarese, 1992, Stato Maggiore Esercito, 1993; Bentivegna, 1994). Ora, il rapporto tra Forze Armate e informazione in Italia è tutt'altro che facile. Risalire la china delle incomprensioni e delle chiusure

reciproche non è semplice. Nello stesso tempo non c'è chi possa negare che, in un paese avanzato, la *condicio sine qua non* della democrazia è rappresentata dall'esistenza di una stampa, di una radio, di una televisione dotate di obiettività e di competenza. Solo mediante queste caratteristiche è possibile esercitare il ruolo dell'informazione, della libera espressione delle opinioni e del controllo democratico su tutti gli avvenimenti e le attività di interesse pubblico, ivi comprese quelle militari.

Da questa situazione ottimale, il quadro offerto dai *mass media* italiani si discosta molto. Per limitarsi al nostro oggetto specifico, l'attenzione prestata ai temi della sicurezza (come in genere ai temi internazionali) è scarsa, superficiale, concentrata soprattutto sugli aspetti scandalistici. Manca, inoltre, in Italia quel numero (ampio negli Stati Uniti, circoscritto ma qualificato nei maggiori paesi europei) di cronisti e di commentatori che seguono con continuità e competenza gli avvenimenti collegati alla difesa. Detto questo, la situazione esime l'amministrazione della Difesa dal fare la propria parte? Dovrebbe essere vero il contrario. In un recente convegno, invece, un direttore di giornale «amico» ha rassicurato i responsabili del sistema militare italiano. L'informazione offerta dalle Forze Armate è «ottima e abbondante», come diceva del rancio il marmittone Sordani *La grande guerra*, la colpa è dei giornalisti che non la recepiscono (anche perché sono «quasi tutti comunisti»...).

Se questo è il contributo allo sviluppo del dialogo Forze Armate/mass media è il caso di dire, dagli amici mi guardi Iddio! Occupandomi da tempo degli aspetti sociali della Difesa, la mia opinione è molto diversa da quella del direttore citato poc'anzi. Ed è che l'informazione fornita dalle Forze Armate italiane,



sebbene migliorata rispetto al passato, deve ancora compiere passi da gigante sulla strada dell'efficienza, della completezza e della trasparenza.

Attualmente, le competenze in tema di informazione sono frammentate, le procedure far raginose, le strategie contraddittorie. Non è tanto causa di meraviglia che i risultati siano modesti, quanto che, in queste condizioni, si riesca comunque a fornire dei risultati. Tra Gabinetto del Ministro, Stato Maggiore della Difesa, Stati Maggiori di Forza Armata, gli organi che si occupano di pubblica informazione e attività promozionali sono cinque (più un comitato di coordinamento che non coordina niente). Le politiche informative sono lasciate alla buona volontà dei responsabili, le risorse organizzative e i vincoli giuridici sono quelli dei

tempi di Francesco Giuseppe.

Criticabile in condizioni normali, un assetto simile ha effetti deleteri nelle emergenze, quando l'attenzione del pubblico e la domanda di informazione mostrano una crescita geometrica (Ammendola, 1993; Farina, 1994). Un solo esempio: la guerra del Golfo. Lasciamo stare gli Stati Uniti, e prendiamo l'aviazione inglese. Dal primo all'ultimo giorno dell'operazione *Desert Storm*, la *Royal Air Force* ha reso note, in forma chiara e univoca, le date, le cifre, le caratteristiche tecniche e operative delle missioni, come pure i particolari dell'organizzazione logistica. Sui «Tornado» italiani, invece, l'informazione è stata reticente, contraddittoria, caratterizzata da paradossali regole di segretezza. È così che nei comunicati stampa ufficiali non è stata mai nominata una volta la

Sistema filoguidato controcarri a media gittata «Milan».

base di Al Dhafra dalla quale, come arcinoto a tutti, decollavano i cacciabombardieri italiani! La conclusione è che, come è stato osservato in uno studio sociologico sull'argomento, «la nostra presenza e le nostre missioni sono state pressoché ignorate dalla stampa estera: c'eravamo anche noi e probabilmente abbiamo anche lavorato bene». Semplicemente, non l'abbiamo fatto sapere a nessuno (Meli, 1994).

Fare (bene) è ovviamente la condizione necessaria per un'organizzazione che adempia un mandato tra i più delicati che la nazione possa affidare; non è tuttavia la condizione sufficiente, perché nella società contem-

poranea è almeno altrettanto importante saper parlare, cioè comunicare le ragioni, i metodi, i risultati che costituiscono i presupposti e gli esiti della propria azione. E, infine, forse più rilevante di tutto è saper ascoltare, porsi cioè nella posizione di recepire (e ovviamente di interpretare e di selezionare) le domande che provengono dalla società

□

* Docente di Sociologia dell'Organizzazione all'Università di Roma «La Sapienza»

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Ieresa Ammendola, *Opinione pubblica e politica militare in Italia*, «Rivista Trimestrale di Scienza dell'Amministrazione», n. 3-4, pp. 277-299, (1993).

Fabrizio Battistelli, *Soldati. Sociologia dei militari italiani nell'era del peacekeeping*, Milano, Angeli, (1996).



Sopra.
Veicolo multiruolo VM 90 del contingente «Albatros» impegnato nel guado di un torrente mozzambicano

Sotto.
Paracadutisti del battaglione «Tuscanus».



Fabrizio Battistelli, Pierangelo Isernia et al., *I movimenti pacifisti e antinucleari in Italia 1980-1988*, Roma, Censis-Rivista Militare, (1990).

Paolo Bellucci, *Politica militare e sistema politico: i partiti e il nuovo modello di difesa*, Roma, Censis-Rivista Militare, (1994).

Sara Bentivegna, *La guerra in diretta. La copertura televisiva del conflitto nel Golfo*, Torino, Nuova Eri, (1993).

Fatima Farina, *Recenti tendenze dell'opinione pubblica sulle questioni militari*, in A. Gobbicchi (a cura), *La professione militare oggi*, Milano, Angeli, pp. 194-213, (1994).

«Limes», *A che serve l'Italia?*, n. 4 (monografico), (1994).

Stefano Meli, *L'informazione e la guerra del Golfo*, «Mass Media», n. 3, maggio-giugno, (1994).

Rossella Savarese, *Guerre intelligenti. Stampa, radio, tv, informatica: la comunicazione politica dalla Crimea al Golfo Persico*, Milano, Angeli, (1992).

Stato Maggiore Esercito, *Esercito e comunicazione*, UNA, La tina-Roma, (1993).

**LINEE GUIDA
PER UNA
NUOVA
DOTTRINA
DELL'ESERCITO
ITALIANO**



**Una panoramica sui nuovi
orientamenti dottrinali,
tutti da verificare e
consolidare.**

**Le presenti note tendono
a stimolare un vivace
dibattito sull'argomento
in vista della stesura
definitiva di una
pubblicazione
capostipite.**

IL PERCHÉ DI UNA NUOVA DOTTRINA

La contrapposizione bipolare che ha caratterizzato il quarantennio della guerra fredda delineava una «minaccia», nei confronti dell'Alleanza Atlantica, con dimensione prevalentemente militare e dominanza aereoterrestre ben definita per entità, provenienza e probabili obiettivi.

In tale quadro erano stati individuati, con sufficiente approssimazione, i teatri operativi nonché le aree ove potevano svolgersi le eventuali battaglie. La dottrina di impiego dell'Alleanza e l'impostazione generale della difesa erano, quindi, «attagliate» allo scenario così delineato. Anche l'attuale corpo dottrinale nazionale (basato sulla 900/A, che costituisce una rielaborazione della 900, conseguente alla soppressione del livello divisionale) è strutturato, essenzialmente, per fronteggiare la minaccia a Nord Est ed è quindi riferito, come detto, ad uno scenario chiaro e ben definito.

Gli eventi per certi versi straordinari, la cui origine risale all'ormai storico 1989, hanno prodotto mutamenti profondi nel quadro internazionale. Nella nuova situazione che è andata via via consolidandosi, la percezione della «minaccia classica» si è progressivamente affievolita mentre, parallelamente, affiorano una serie di rischi di natura diversa, multiformi e multidirezionali, difficilmente concretizzabili in una minaccia consistente ma con probabilità di manifestarsi infinitamente maggiore e con effetti che possono ripercuotersi anche in aree geograficamente remote. Il concetto di difesa degli interessi nazionali o di alleanza assume, quindi, una dimensione nuova e decisamente più ampia.

La NATO, nel prendere atto della nuova situazione, rivede conseguentemente il proprio concetto strategico e, pur confermando che lo scopo dell'Alleanza rimane la difesa dei Paesi mem-

bri, prevede uno slittamento del suo ruolo dalla difesa classica alla gestione delle crisi anche all'esterno dei confini dell'Alleanza. Si tratta di un'attività complessa che si concretizza in tre momenti:

- la **deterrenza**, esercitata con la presenza avanzata;
- la **gestione della crisi**, da realizzarsi in primo luogo con la controconcentrazione;
- la **difesa**, ove la crisi non fosse ricomposta, da attuare anche con il combattimento.

Conseguentemente, il principio di «difesa avanzata» evolve in «presenza avanzata», con funzione di vigilanza e deterrenza, mentre la **sufficienza difensiva** viene perseguita sempre di più in senso comunitario, anche per effetto della spiralizzazione dei costi nel settore degli armamenti e degli equipaggiamenti.

Lo strumento militare acquista, quindi, una connotazione spiccatamente multinazionale e si incentra su tre componenti: forze principali di difesa (MDF), forze di reazione immediata (IRF) e rapida (RRF), rinforzi (AF)

A questo si aggiunga che il campo di intervento delle forze mili-



tari si è notevolmente ampliato con «l'ufficializzazione» delle cosiddette «operazioni diverse dalla guerra» (*peace support*, interventi umanitari, ecc.) che, negli ultimi anni, hanno avuto una notevole incidenza.

Si tratta di mutamenti che non potevano non avere conseguenze sui concetti dottrinali da porre a base per la condotta delle operazioni e, di conseguenza, la NATO ha aggiornato la propria dottrina i cui elementi fondamentali sono contenuti, per quanto di interes-

se dell'Esercito, essenzialmente in due pubblicazioni: l'AJP 1 (A) «Allied Joint Operations Doctrine», tutt'ora in fase di elaborazione, che tratta delle operazioni alleate interforze e l'ATP 35 (B) «Land Force Tactical Doctrine», già ratificata dagli Stati membri, che tratta delle operazioni militari terrestri.

In campo nazionale, il Nuovo Modello di Difesa, ancorché ancora in fase di approvazione parlamentare, assegna alle Forze Armate nuove funzioni e maggiori compiti rispetto al passato. Di conseguenza, è aumentata la tipologia delle operazioni militari da condurre e, in tale contesto, la battaglia a Nord Est, sulla quale è incentrato l'attuale corpo dottrinale, risulta essere una delle tante opzioni e forse la meno probabile.

Si è reso necessario, quindi, adeguare la dottrina alla nuova realtà. In particolare, tenuto conto che l'Esercito proietta con sempre maggiore frequenza proprie Unità in contesti multinazionali, sia per la costituzione di complessi di forze quali l'ACE (1) *Mobile Force* (AMF), l'ACE *Rapid Reaction Corps* (ARRC) e l'ELROFOR (2), sia per la condotta di operazioni di sostegno della pace. Il criterio di base della nuova dot-



trina deve quindi ispirarsi alla ricerca della «interoperabilità» nei confronti degli attuali e dei potenziali *partner*. Pertanto, la normativa di impiego nazionale, pur se finalizzata all'assolvimento dei compiti connessi con le missioni assegnate dal Nuovo Modello di Difesa (NMD), deve necessariamente fare riferimento alla dottrina NATO ed agli studi condotti in ambito EUROLONGTERM (3) e FINABEL (4).

Ai fini della realizzazione pratica, per il nuovo corpo dottrinale è stata prefigurata una struttura ad albero incentrata su:

- una pubblicazione capostipite: «Le Operazioni Militari»;
- una serie di pubblicazioni intermedie, per trattare le singole famiglie di operazioni;
- un certo numero di pubblicazioni di dettaglio, per sviluppare argomenti specifici.

Si tratta di un'opera di notevole mole, che rischia di diventare vecchia prima ancora di essere completata. Pertanto, a premessa della pubblicazione del nuovo corpo dottrinale, verranno, in successione di tempo, diramati dei fascicoli parziali, che avranno comunque carattere di ufficialità.

Un primo passo è costituito dalle «Linee Guida», un documento elaborato dall'Ufficio Politica Militare e Regolamenti dello Stato Maggiore dell'Esercito che si propone innanzitutto di ricordare i nuovi concetti dottrinali che vanno consolidandosi sia in campo internazionale sia in campo nazionale e di attivare un dibattito, in ambito Forza Armata, in vista della elaborazione del nuovo corpo dottrinale nazionale.

Il documento traccia un quadro sintetico dei citati elementi dottrinali emergenti, che sono riferiti essenzialmente a:

- classificazione delle operazioni;
- livelli di responsabilità;
- comando e controllo;
- Aree Funzionali (5) e Funzioni Operative (6).

Inoltre, delinea una panorami-

ca sulla condotta delle varie famiglie di operazioni e riepiloga gli orientamenti emergenti in materia di politica dei materiali ed in campo logistico.

CLASSIFICAZIONE DELLE OPERAZIONI

L'impiego delle Forze Armate, genericamente indicato con il nome «operazione», viene fissato dai compiti che il vertice politico nazionale assegna alle Forze Armate stesse.

Pertanto, nelle «Linee Guida» sono state prese a riferimento le funzioni indicate dal NMD. Di conseguenza, gli interventi di interesse della Forza Armata sono stati raggruppati in sette famiglie di operazioni, che attengono a:

- **presenza e sorveglianza:**
 - presenza avanzata;
 - concorso alle forze dell'ordine;
- **difesa integrata:**
 - concorso al bene della collettività;
 - guerra generale;

- **difesa interessi esterni e contributo alla sicurezza internazionale:**

- difesa operativa del territorio;
- conflitto regionale;
- sostegno della pace e interventi umanitari.

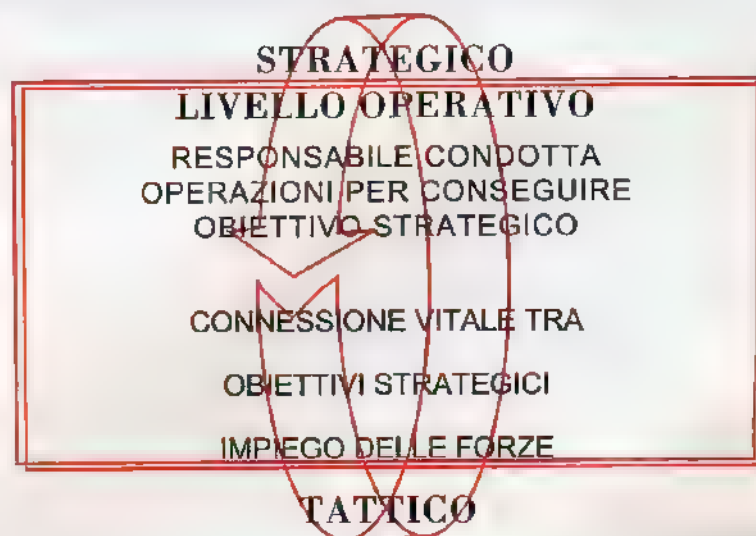
Si tratta, naturalmente, di operazioni che possono essere:

- di singola Forza Armata o a connotazione interforze;
- nazionali o multinazionali;
- svolte sul **territorio nazionale** (missioni nazionali), nell'area di competenza del Comando NATO in Europa (missioni condotte in aderenza all'art. 5 del Trattato del Nord Atlantico) o **fuori area** (missioni nazionali/multinazionali condotte sotto comando nazionale o sotto comando/egida/mandato dell'ONU o di altri organismi internazionali).

LIVELLI DI RESPONSABILITÀ

La dottrina NATO, con specifico riferimento alle operazioni di guerra, individua tre livelli di re-

LIVELLI DI RESPONSABILITÀ





sponsabilità, non identificabili in specifici livelli di comando, cui risale l'impiego dello strumento militare ai fini della condotta delle operazioni:

- **il livello strategico:** con funzioni di raccordo e coordinamento con il vertice politico e definizione delle missioni per conseguire gli obiettivi fissati dallo stesso vertice politico;
- **il livello operativo:** la cui funzione consiste nel trasformare gli obiettivi strategici in compiti per il livello tattico e nel condurre, con visione unitaria, l'operazione;
- **il livello tattico:** la cui funzione consiste nell'impiegare le forze per assolvere il compito fissatogli dal livello superiore.

I tre livelli di responsabilità non erano stati fino ad ora considerati dalla normativa ufficiale in quanto lo scenario al quale si faceva riferimento aveva, come già accennato, connotazioni chiare e stabilizzate, soprattutto per quan-

to attiene alle strutture di Comando e Controllo. In tale contesto, la serie dottrinale 900/A affidava allo Scacchiere operativo la responsabilità della manovra strategica ed al Corpo d'Armata la responsabilità della manovra tattica.

Nelle «Linee Guida» viene evidenziato come diventi indispensabile individuare i tre livelli di responsabilità in qualsiasi tipologia di operazioni, proprio in virtù della vasta gamma di scenari e della composizione multinazionale dei complessi di forze impiegate.

Viene, quindi, ufficialmente «adottato» nella dottrina nazionale il **livello operativo**, normalmente a connotazione interforze, sottolineandone la grande rilevanza, in quanto responsabile della condotta delle operazioni e connessione vitale tra gli obiettivi strategici e l'impiego delle forze finalizzate al conseguimento degli stessi obiettivi.

IL COMANDO E CONTROLLO

Il comando e controllo (C2) è attualmente trattato nel volume IV della 900/A, con riferimento, però, ad una struttura chiaramente e stabilmente definita.

Il problema assume ora una dimensione più ampia, in relazione alla varietà e dinamicità degli scenari di riferimento.

Innanzitutto, il ricorso a formazioni multinazionali per la condotta di gran parte delle moderne operazioni richiede, quale presupposto indispensabile, la definizione, con estrema chiarezza, della struttura di Comando e Controllo da predisporre per ciascuna di esse.

Inoltre, la rapidità con cui evolve la situazione nei moderni contesti operativi richiede, soprattutto al livello tattico, decisioni ed adeguamenti tempestivi. Diventa quindi indispensabile utilizzare sistemi di Comando e Controllo automatizzati che, peraltro, debbono essere interoperabili con quelli utilizzati dai *partner*.

Nelle «Linee Guida», il Comando e Controllo viene trattato sia come «area funzionale» sia come «funzione operativa» ed è riproposto, inoltre, in sede di trattazione delle singole operazioni, soprattutto di quelle non tradizionali.

Si evidenzia, in particolare, la **connessione esistente tra i livelli di responsabilità e l'organizzazione di Comando e Controllo**. In una qualsiasi operazione, l'Autorità Politico Militare (livello strategico) definisce il mandato e attribuisce al Comandante della operazione (livello operativo) la responsabilità e l'autorità per eseguirlo. Questi traduce il mandato in obiettivi tecnico-militari ed assegna i compiti ai Comandanti subordinati (livello tattico), delegando loro una parte della propria autorità. La distribuzione a cascata di questa autorità lungo la linea gerarchica dà vita all'Organizzazione di Comando e Controllo dell'operazione. I livelli di

autorità a cui si fa riferimento sono quelli standardizzati in ambito NATO.

AREE FUNZIONALI E FUNZIONI OPERATIVE

Le aree funzionali comprendono:

- manovra;
- fuoco;
- informazioni e guerra elettronica;
- mobilità, contromobilità e protezione;
- terza dimensione;
- supporto logistico;
- Comando e Controllo

In analogia a quanto previsto dalla dottrina NATO, le «Linee Guida» introducono, in ambito nazionale, i concetti di Aree Funzionali (*Combat Functions*) e di Funzioni Operative (*General Tasks*)

Le Aree Funzionali consentono al Comandante di esercitare al meglio il Comando e Controllo dell'operazione consentendogli di esercitare il sincronismo degli sforzi nello spazio e nel tempo al fine di conseguire l'obiettivo assegnato. Esse pertanto individuano l'architettura dei posti comando e sovrintendono alle Funzioni Operative che rappresentano le attività attraverso le quali l'operazione si concretizza.

Le funzioni operative comprendono:

- Comando, Controllo e Comunicazioni;
- combattimento;
- supporto al combattimento;
- informazioni;
- SIEAO (7);
- supporto logistico e sanitario;
- inganno;
- sicurezza e protezione;
- NBC;
- Guerra Elettronica;
- Operazioni Psicologiche;
- *Host Nation Support*;
- Operazioni civili-militari;
- vigilanza sul territorio;
- gestione della pubblica informazione;
- pianificazione delle attività post-belliche.



Le Funzioni Operative rappresentano, quindi, le singole attività di base che, unite tra loro, compongono l'operazione. L'individuazione di tali singole attività consente di:

- agevolare la pianificazione operativa della missione;
- fornire precise indicazioni su composizione, articolazione ed equipaggiamenti dei complessi di forze incaricati di condurre le operazioni;
- configurare in maniera più specifica le attività addestrative propedeutiche relative a ciascuna attività.

LE OPERAZIONI MILITARI

Nell'ambito delle «Linee Guida» l'approccio alle sette famiglie di operazioni di interesse della Forza Armata è stato di carattere esclusivamente concettuale, prevedendone la trattazione organica in specifiche pubblicazioni successive.

Nell'ambito della missione «presenza e sorveglianza», sono state individuate tre famiglie di operazioni: presenza avanzata, concorso alla salvaguardia delle libere istituzioni e concorso al bene della collettività.

La **presenza avanzata** comprende attività, connesse con la sicurezza nazionale, che si concretizzano nella vigilanza e nella deterrenza. In particolare riguardano:

- la sorveglianza ai confini;
- lo schieramento di unità con funzione deterrente;
- le predisposizioni per l'approntamento dello strumento.

Per quanto attiene al **concorso alla salvaguardia delle libere istituzioni**, tenuto conto della sua attualità («Vespri Siciliani», «Riace», «Partenope», «Salento», ecc.), l'argomento è stato trattato in maniera più dettagliata. In particolare, si tratta di operazioni a supporto dell'attività istituzionalmente svolta dalle Forze di Polizia in casi di particolare necessità e sem-



pre su decisione dei massimi vertici politici. Nella maggioranza dei casi assumono la connotazione di attività per il controllo del territorio e possono comportare l'attribuzione o meno al personale militare impegnato della qualifica di «Agente di Pubblica Sicurezza».

Il concorso al bene della collettività, come è noto, riguarda attività ad elevato contenuto sociale e si concretizza in interventi in caso di calamità naturali e in interventi nei settori di pubblica utilità (ad esempio nel campo dei trasporti ferroviari).

Per quanto concerne la missione «difesa integrata degli spazi nazionali», sono state esaminate due famiglie di operazioni, connesse rispettivamente con la guerra generale e con la difesa operativa del territorio.

La difesa operativa del territorio non presenta elementi di novità rispetto al passato. Ne sono stati richiamati, pertanto, solo i presupposti concettuali, confermando la sostanziale validità della relativa normativa in vigore.

La **guerra generale**, in aderenza alla definizione NATO, rappresenta una situazione conflittuale in cui sono in gioco interessi vitali della Nazione e nella quale le normali attività civili sono sospese o comunque subordinate alle attività militari.

Per quanto riguarda la tipologia delle operazioni da condurre nel contesto della guerra generale, rimangono quelle trattate dalle pubblicazioni della serie 900/A e cioè offensive/controffensive e difensive alle quali si aggiungono le operazioni ritardatrici.

In particolare, per quanto riguarda l'offensiva/controffensiva e la difensiva, i contenuti delle pubblicazioni dell'attuale serie dottrinale conservano una sostanziale validità, fatti salvi i condizionamenti ed i relativi adeguamenti connessi con le caratteristiche del nuovo scenario, che possono essere così sintetizzati:

- zona di combattimento non ben definita;
- riduzione quantitativa delle forze contrapposte;
- non linearità e discontinuità dei dispositivi.

In ragione degli elementi caratterizzanti i nuovi scenari, la condotta di operazioni difensive dovrà dunque ispirarsi essenzialmente:

- alla salvaguardia delle «zone critiche» fino ai minori livelli, concetto fino ad ora riservato alle operazioni in montagna;
- controllo di zone estese.

In tale quadro, acquista sempre maggiore rilevanza l'esigenza di un impiego coordinato e continuo delle unità e dei mezzi in grado di chiarificare l'ambiente per evitare la sorpresa e garantire la sicurezza dei dispositivi. In un tale contesto, risulta particolarmente remunerativo l'impiego delle unità:

- di cavalleria per:
 - effettuare l'esplorazione sia in forma nascosta (*by stealth*) sia con azioni di combattimento (*by force*);
 - garantire la sicurezza dei dispositivi;
 - assicurare il controllo di zone estese;
- aeromobili, che sintetizzano le caratteristiche delle unità ad ala rotante (velocità, agilità e potenza di fuoco) e quelle delle unità di fanteria leggera (capacità di movimento in tutti gli ambienti ed accentuata versatilità di impiego). Esse sono in grado, quindi, di realizzare rapide concentrazioni di forze e di fuoco dando concretezza ai principi della manovra e della sorpresa.

La condotta delle operazioni di-

fensive, in armonia con quanto previsto dalla dottrina NATO, può assumere due forme:

- **difesa areale**, che si prefigge prioritariamente la salvaguardia del terreno e che si realizza assorbendo lo sforzo offensivo avversario in una rete di posizioni dalle quali le forze nemiche possono essere efficacemente battute;
- **difesa mobile**, che presuppone una oculata gestione dello spazio e che si prefigge di attirare le forze avversarie in aree ove possa risultare decisivo l'impiego della riserva.

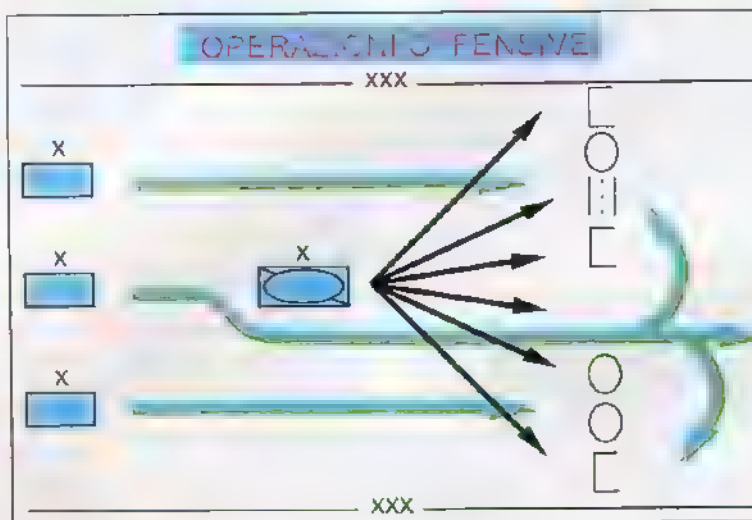
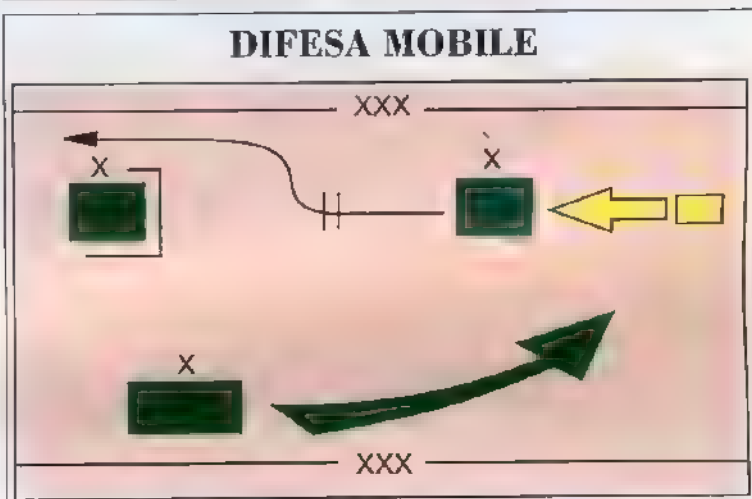
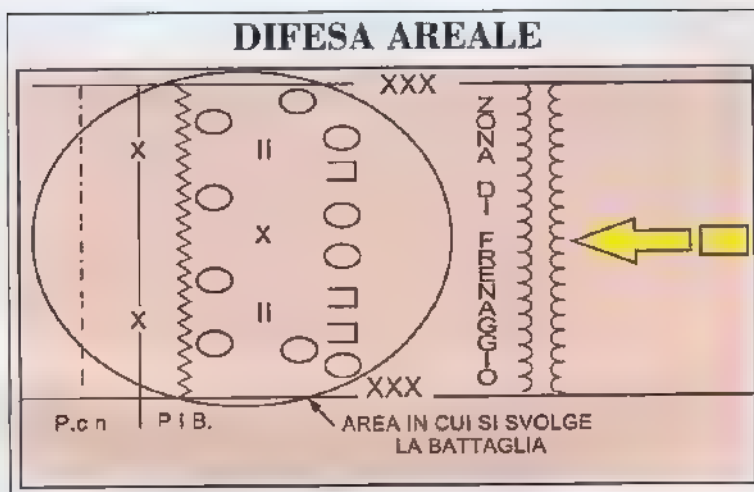
L'alternanza delle due forme di difesa – che dovranno essere sperimentate in relazione agli scenari nazionali – può conferire maggiore flessibilità e reattività alla manovra difensiva.

Anche per la condotta delle operazioni offensive si conferma la sostanziale validità della 900/A. Gli elementi condizionanti della manovra sono connessi, soprattutto, con la non linearità e discontinuità dei dispositivi.

Viene esaltato, anche in questo caso, il ruolo dell'esplorazione, finalizzata soprattutto ad individuare i pieni, da evitare, ed i vuoti, da sfruttare, del dispositivo avversario.

Oltre alle due forme di operazioni sopra descritte, fanno la loro comparsa nel corpo dottrinale italiano le operazioni ritardatrici (*delay operations*). Queste operazioni, la cui modalità esecutiva è assimilabile al frenaggio, possono essere condotte a premessa sia di operazioni difensive sia di quelle offensive, in situazioni – connesse con temporanee carenze di forze e/o organizzazione incompleta – che non consentono di ingaggiare un combattimento diretto. Esse sono finalizzate prioritariamente a guadagnare tempo, mantenendo il più a lungo possibile il possesso del territorio in cui si sviluppano.

Un altro principale elemento innovatore contenuto nelle «Linee guida», che riguarda sempre



la condotta delle operazioni nel quadro della guerra generale, è il concetto di sincronismo delle operazioni.

Questo concetto sottintende la condotta coordinata e armonizzata dell'operazione principale (offensiva, difensiva, ritardatrice) in tutta l'area di interesse, articolando l'operazione stessa in:

- operazioni in profondità (*deep operations*);
- operazioni a contatto (*close operations*);
- operazioni arretrate (*rear operations*).

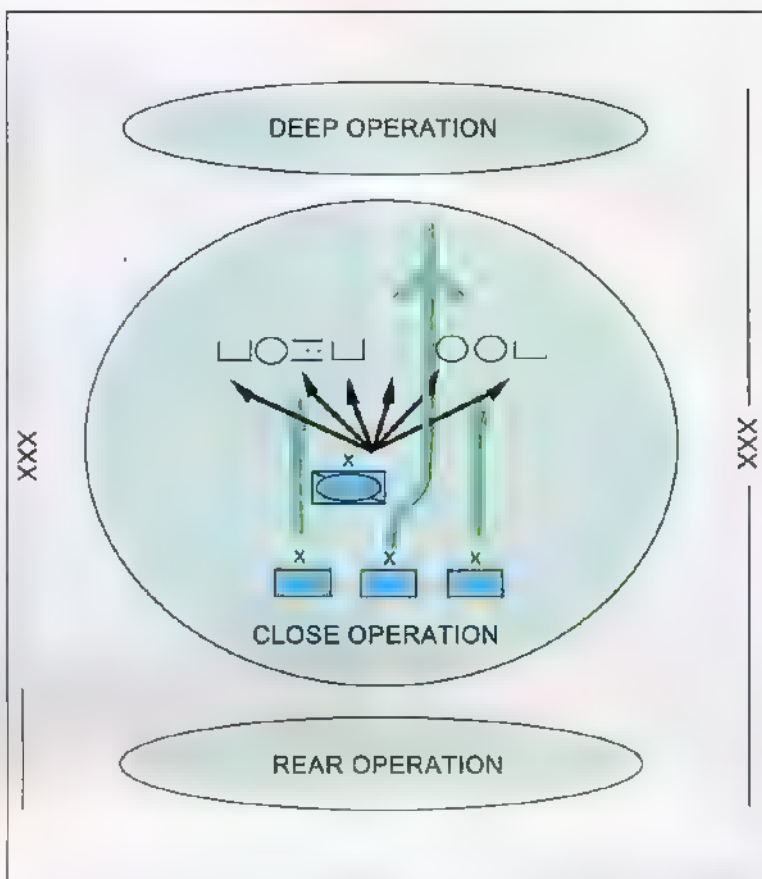
Le operazioni in profondità sono condotte al di là della linea di contatto e si prefiggono lo scopo di creare le premesse per il successo, limitare la libertà d'azione del nemico, acquisire dati informativi e, soprattutto, incrementare la protezione del proprio dispositivo.

Sono dirette contro i sistemi di comando e controllo, le sorgenti di fuoco, gli organi logistici e mirano a battere le forze avversarie prima che investano il dispositivo amico. La loro esecuzione è di norma affidata:

- a livello operativo, alle forze aeree, missilistiche e ad unità speciali;
- a livello tattico, prioritariamente a unità MLRS, di artiglieria, di guerra elettronica, ed eventualmente a unità aeromobili e/o blindate.

Le operazioni a contatto sono sviluppate dalle forze direttamente impegnate in combattimento. Si ispirano in maniera particolare ai principi della manovra e della massa e sono affidate, quindi, a forze caratterizzate da elevata protezione, potenza di fuoco e mobilità, cioè a forze, quali unità corazzate e meccanizzate, in grado di realizzare rapide e potenti concentrazioni, ottenere risultati decisivi ed eventualmente disperdersi, per sottrarsi ad offese avversarie non diversamente contrastabili.

Le operazioni arretrate sono condotte in zona controllata da forze amiche allo scopo di garan-



ture la sicurezza e la libertà d'azione al proprio dispositivo e predisporre le forze per le fasi successive del combattimento.

Esse raggruppano, quindi:

- l'insieme delle attività finalizzate a garantire la continuità delle operazioni, del supporto logistico e dell'attività di comando e controllo;
- le misure atte ad assicurare la vigilanza su tutta l'area interessata;
- la difesa del dispositivo, compresa quella controaerei.

Per quanto concerne la terza funzione, e cioè la difesa di interessi esterni e contributo alla sicurezza internazionale, gli interventi potranno svilupparsi nell'ambito di conflitti regionali e operazioni di *peace support*.

I conflitti regionali rappresentano una situazione di guerra

esterna al territorio nazionale, tipo guerra del Golfo, alla quale l'Italia può partecipare ma senza che siano in discussione la propria integrità territoriale ed i suoi interessi vitali.

Le operazioni di *peace support* rappresentano una composita famiglia già trattata, per quanto concerne il mantenimento della pace e gli interventi umanitari, nella pubblicazione n. 903, recentemente diramata, i cui contenuti sono già stati presentati in un articolo pubblicato nel numero 3 del 1995 di questa stessa Rivista. Nelle «Linee Guida» sono stati approfonditi, in particolare, due aspetti:

- la differenza tra *peace keeping* e *peace enforcement*;
- la struttura di Comando e Controllo per le operazioni di sostegno della pace.



Per quanto riguarda il primo aspetto, gli elementi di differenziazione, generalmente condivisi, tra le due operazioni che hanno una marcata valenza militare – *peace keeping* e *peace enforcement* – sono il consenso di tutte le parti in causa e l'imparzialità della forza di intervento.

Pertanto, anche nel mantenimento della pace sono sempre più frequenti i casi in cui il consenso preventivo di tutte le parti interessate non sia condiviso da formazioni minori, che sfuggono al controllo della *leadership* locale.

Pertanto, il *peace keeping* di prima generazione, caratterizzato da un consenso totale e da assoluta imparzialità, ha lasciato il posto ad una forma di *peace keeping* più complesso e rischioso, che richiede l'impiego di contingenti dotati di capacità di reazione e di regole di ingaggio che prevedano l'uso

della forza anche al di fuori della legittima difesa.

I Paesi occidentali hanno avviato la revisione in questi termini della normativa. Primo fra tutti il Regno Unito, che ha elaborato una pubblicazione intitolata «Wider Peace Keeping», i cui contenuti sono stati oggetto di reciproci e condivisi approfondimenti nell'ambito dei colloqui bilaterali svolti tra gli Stati Maggiori degli Eserciti inglese e italiano e che sono alla base della pubblicazione nazionale in corso di elaborazione presso lo Stato Maggiore dell'Esercito.

Per quanto concerne il secondo aspetto, le «Linee Guida» sottolineano il fatto che le relazioni di Comando e Controllo, con particolare riferimento all'autorità da conferire al Comandante della Forza di Intervento, costituiscono uno degli aspetti fondamentali nel

quadro delle operazioni di *peace support*.

Pertanto, a seconda dei casi, i limiti della delega di autorità concessa al Comandante multinazionale vengono definiti sulla base della situazione operativa o di specifici accordi internazionali. In particolare:

- in operazioni «non NATO», difficilmente potrà essere attribuito un livello di autorità superiore al **controllo operativo**;
- in operazioni condotte sotto comando NATO, sotto mandato o sotto egida ONU, la delega potrebbe essere estesa al **comando operativo**.

Nel caso venga concesso il solo controllo operativo, per attenuare le difficoltà derivanti dalla limitata autorità concessa al Comandante multinazionale, assume particolare rilevanza la figura dell'Ufficiale Coordinatore e Rappresentante dell'Autorità Nazionale

(UCRAN) ed il suo eventuale Delegato (DUCRAN).

Si tratta di due Ufficiali nazionali da affiancare rispettivamente al Comandante della Forza di intervento e a quello della Grande Unità multinazionale nella quale è inserito il proprio contingente. Tali Ufficiali rivestono un grado immediatamente inferiore a quello dei Comandanti multinazionali ai quali sono affiancati, non hanno autorità di comando e controllo nei confronti del contingente nazionale ma costituiscono punti, diretti ed immediati, di consultazione e di collegamento con le Autorità politiche e militari nazionali.

POLITICA DEI MATERIALI

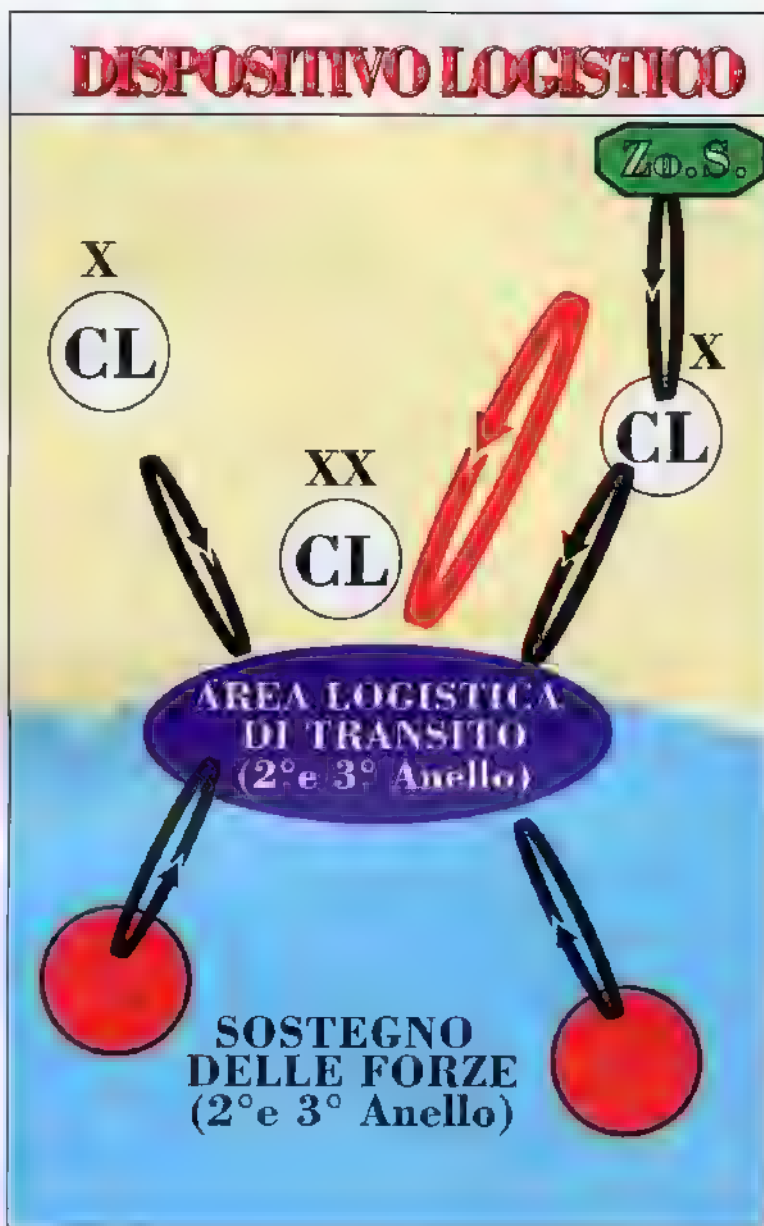
La politica dei materiali delineata dallo Stato Maggiore dell'Esercito si ispira ad un modello organizzativo della Forza Armata che prevede una categorizzazione delle forze sulla base del «ruolo» attribuito alle singole unità. Uno specifico piano elaborato dallo Stato Maggiore dell'Esercito prevede che le Forze Terrestri conseguenti all'adozione del Nuovo Modello di Difesa vengano «categorizzate» come di seguito:

- «ruolo fuori area», da affidare alle unità destinate prevalentemente ad operazioni fuori area;
- «ruolo controllo del territorio», da assegnare alle unità destinate ad operare prevalentemente sul territorio nazionale;
- «ruolo complementi», che contraddistinguerà le unità in posizione quadro da costituire per mobilitazione.

Il documento, inoltre, traccia un quadro riepilogativo degli elementi consolidati in ambito Forza Armata e relativi alla politica dei materiali, sottolineandone la piena aderenza alla citata categorizzazione delle forze.

LA LOGISTICA

L'aggiornamento della dottrina non può naturalmente tralasciare e non considerare la logistica. Nella parte



VII delle «Linee Guida» sono stati pertanto riportati gli elementi salienti della nuova logistica e cioè:

- **catena funzionale logistica** su tre anelli,
- **dispositivo logistico** articolato in due fasce funzionali:
 - **fascia logistica di sostegno** delle Forze, ove operano organi logistici di 2° e 3° anello;

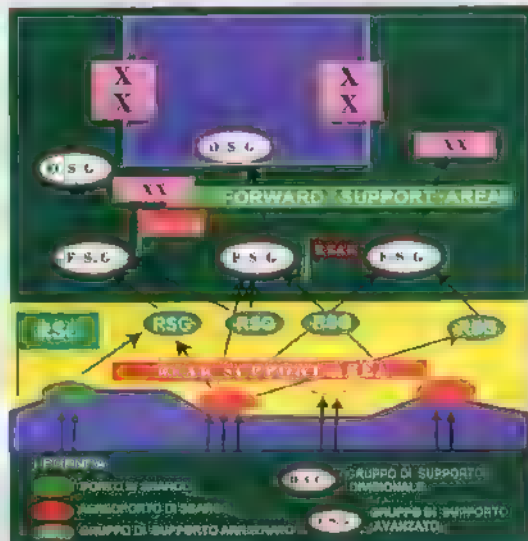
- **fascia logistica di aderenza al combattimento**, ove operano gli organi logistici di 1° anello delle unità impegnate, appunto, nel combattimento;
- **strumento logistico** dimensionato per garantire il flusso di rifornimento dall'indietro all'avanti e minimizzare il peso logistico delle Unità operative;

CONFRONTO TRA DISPOSITIVO LOGISTICO NAZIONALE E DISPOSITIVO LOGISTICO ARRC

DISPOSITIVO NAZIONALE



DISPOSITIVO DELL'ARRC



• attività sviluppate prevalentemente per funzioni; per i materiali ad elevata valenza operativa (materiali peculiari attinenti ai settori artiglieria, genio, trasmissioni) le attività si sviluppano secondo linee di supporto diversificate.

In tale contesto, hanno trovato adeguata trattazione i Reggimenti Logistici di Regione (RELORE), quali componenti mobili di secondo anello, destinati a dare concretezza alla nuova logistica in quanto assicurano i trasporti dagli organi statici territoriali ai primi anelli (rifornimenti dall'indietro all'avanti). Vengono inoltre effettuati i necessari raffronti tra la logistica nazionale e quella prevista per il Corpo d'Armata di Reazione Rapida (ARRC).

CONCLUSIONI

Il documento traccia, quindi, una «panoramica» sugli orientamenti dottrinali, peraltro tutti da verificare e consolidare, emergenti sia in campo nazionale sia in quello internazionale e gli obiettivi che si ripropongono possono essere come di seguito riepilogati:

- innanzitutto, fornire un quadro aggiornato dell'evoluzione internazionale e nazionale in materia;
- in secondo luogo, attivare un dibattito in ambito Forza Armata a premessa della stesura definitiva della pubblicazione capostipite sulle operazioni terrestri.

NOTE

- (1) ACE: *Allied Command Europe*
- (2) EUROFOR: Forza Multinazionale costituita da Italia, Francia, Spagna e Portogallo a disposizione della UEO
- (3) EUROLONGTERM: Gruppo di Lavoro operante sotto egida UEO per l'elaborazione di elementi di pianificazione a lungo termine
- (4) FINABEL: Comitato costituito inizialmente da Francia, Italia, Olanda, Germania, Belgio, Spagna, Lussemburgo al quale hanno aderito prima il Regno Unito e dal corrente anno Portogallo e Grecia
- (5) Con il termine «Area Funzionale» (*Combat Function*) vengono indicate le funzioni essenziali attraverso le quali si esercita il comando e controllo dell'operazione
- (6) Con il termine «Funzione Operativa» (*General Task*) vengono intesi i moduli di attività operative di base componenti l'operazione.
- (7) Sorveglianza, Informazioni, Esplorazione, Acquisizione Obiettivi, che corrisponde al «General Task» NATO di RISTA (*Reconnaissance, Intelligence, Surveillance and Target Acquisition*)



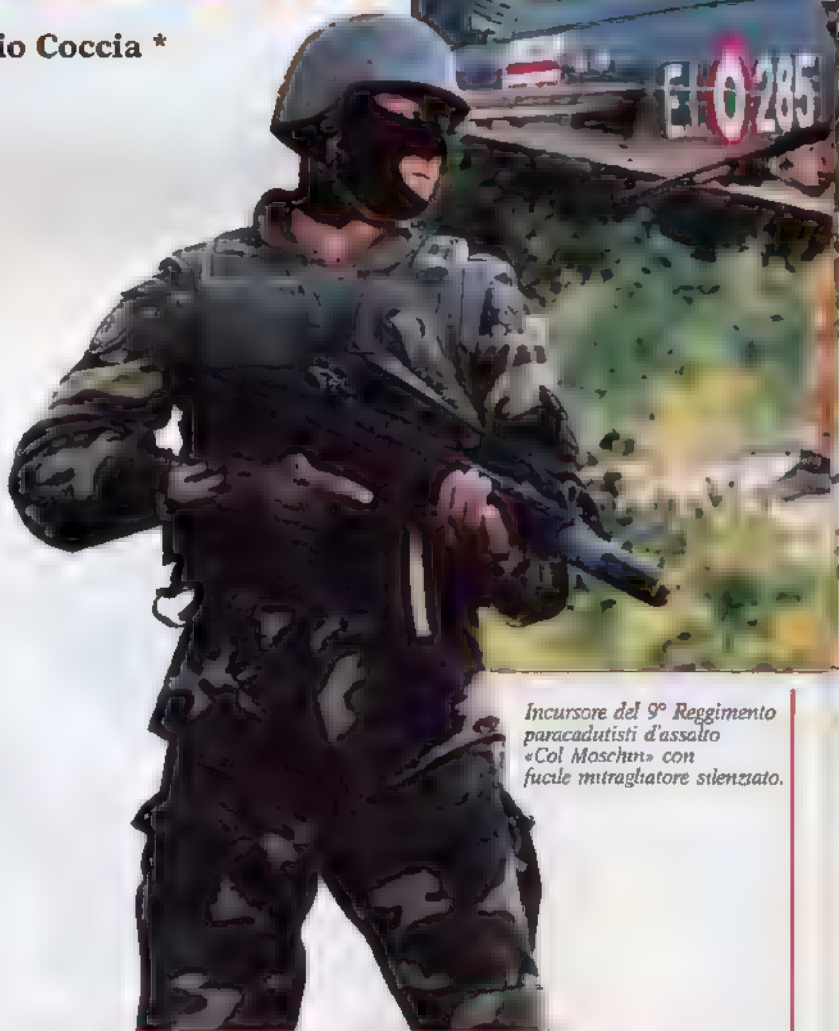
LE FORZE NAZIONALI DI RISERVA

di Maurizio Coccia *

Sul numero 5 del 1990 la Rivista ospitava il mio articolo *La capacità di mobilitazione e di sostegno delle forze convenzionali all'emergenza negli Stati Uniti d'America*. L'attualità del tema era allora motivata dalle prime evoluzioni dei rapporti tra Est ed Ovest. La caduta del bipolarismo, infatti, già delineava la possibilità di una riduzione delle forze armate del tempo di pace nei Paesi delle due Alleanze, per anni contrapposte.

Inoltre, si consolidava il processo irreversibile di rifiuto dell'arma nucleare come strumento di guerra, così che le forze convenzionali diventavano uniche protagoniste di eventuali interventi armati.

Poiché le forze armate convenzionali diventavano uniche protagoniste e subivano contemporaneamente una riduzione quantitativa, all'emergenza diventavano critici l'alimentazione e l'incremento dello strumento militare, attingendo alle forze di riserva, cioè al potenziale nazionale predesignato.

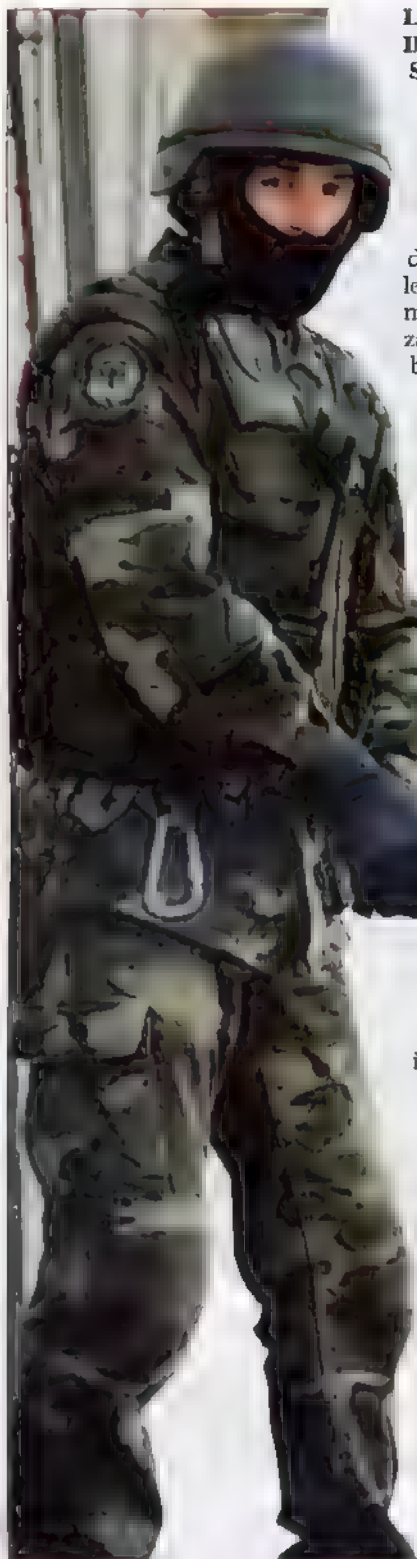


Incursore del 9° Reggimento paracadutisti d'assalto «Col Moschin» con fucile mitragliatore silenziato.



Nel quadro attuale di situazione si ritiene che la mobilitazione classica abbia fatto il suo tempo. Formule più emancipate e più coinvolgenti possono essere messe in atto in breve tempo a costi minimi, raccogliendo consenso e partecipazione. La chiave del cambiamento sta nella constatazione che quanto avviene oggi e quanto prevedibilmente potrà avvenire in futuro è globale e non è più corporativo; conseguentemente l'estensione dell'impegno di difesa e sicurezza all'emergenza non può più essere limitato e circoscritto soltanto a pochi, perché coinvolge tutti sempre più rapidamente e direttamente. Come sempre in questi casi le opzioni sono due: lasciare le cose come stanno, oppure prendere l'iniziativa ed entrare nella sfera dell'azione preventiva. Cambiare costa: tempo, fatica, non sempre denaro. Però talvolta ne può valere la pena.

*Pattuglia eliportata
in fase di imbarco
nel corso di
un'esercitazione.*



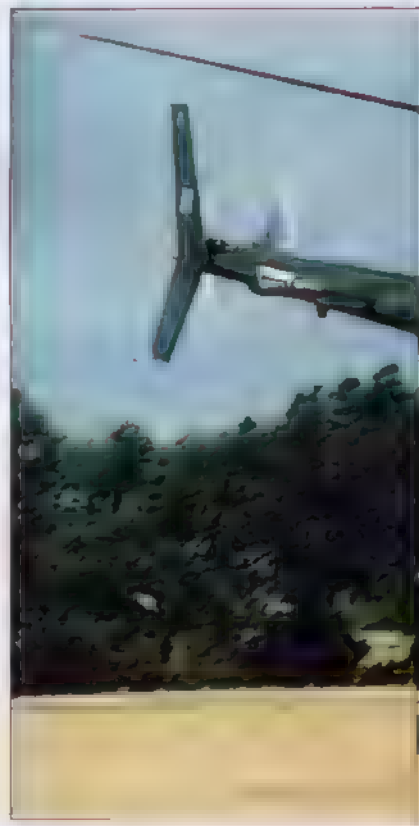
LO SCENARIO INTERNAZIONALE. SITUAZIONE E TENDENZE

A cinque anni di distanza si può affermare che lo scenario internazionale è radicalmente cambiato, anche se le due tendenze del ritorno al convenzionale e della riduzione delle Forze Armate si sono puntualmente realizzate. L'Italia, tra l'altro, ha combattuto una guerra, per l'appunto convenzionale, di coalizione contro l'Iraq e si è impegnata a fondo in operazioni di *peace keeping* che sembrano essere il tipo di missione più ricorrente e probabile in campo internazionale per il presente e per il prossimo futuro.

La caduta del bipolarismo, il processo di democratizzazione dei Paesi dell'Est europeo, il progressivo distacco dalle due superpotenze di ieri dei Paesi appartenenti alle rispettive sfere di influenza, il processo di allargamento della NATO, dell'Europa economica e politica ed il nuovo ruolo della Russia in Europa e nel mondo hanno, come è noto, innescato una serie di confronti a carattere etnico, religioso, quasi sempre a matrice nazionalista, rinvigoriti dalla caduta del controllo delle superpotenze e dal conseguente spazio resosi disponibile.

In questo panorama internazionale particolarmente dinamico sono aumentate a dismisura le situazioni di crisi rispetto al passato. Da ciò l'esigenza crescente di applicare interventi pacificatori per scopi umanitari ma anche per fini politico-economici, per ristabilire al più presto nelle aree conflittuali situazioni stabili e regimi democratici, presuppone

sti indispensabili per le imprescindibili esigenze di mercato e di sviluppo, cui è legata la qualità della vita del genere umano. Contemporaneamente, la diminuzione macroscopica del rischio di conflitto classico potenzialmente presente in Europa e nel mondo dalla fine della Seconda guerra mondiale fino alla caduta del bipolarismo, ha autorizzato una generalizzata riduzione degli strumenti militari. Questo vale particolarmente per quei paesi che non sono direttamente minacciati dalla conflittualità internazionale, come è per gli Stati Uniti (anche a fronte della loro esigenza di gestire



Un elicottero AB 206
dell'Aviazione dell'Esercito
in fase di volo tattico

*Incursore in addestramento
al combattimento nei centri abitati*

*Bersagliere della Brigata «Garibaldi»
armato con una mitragliatrice MG 42/59
attrezzata per l'utilizzo di munizioni a salve.*

una *leadership* mondiale) e per i Paesi europei occidentali. Gli uni e gli altri, inoltre, usufruiscono del vantaggio di appartenere ad alleanze ed istituzioni comunitarie che hanno tra i principi ispiratori anche quello della difesa collettiva e che, specialmente nell'ultimo periodo in cui sono stati messi alla prova, hanno dimostrato una considerevole convergenza decisionale verso le azioni da intraprendere, sia in termini di pensiero politico che di concreto impegno degli strumenti militari.

La prima conclusione che si può tracciare di fronte ad un tale scenario è che le forze militari

del periodo bipolare erano eccessive rispetto ai potenziali compiti del nuovo contesto internazionale e pertanto andavano ridotte.

Negli ultimi cinque anni le forze residue sono state più che sufficienti per i compiti svolti e non si può dire che in questo periodo non ci si sia impegnati a fondo nell'utilizzo di forze militari per compiti di pace. In Italia, limitazioni ci sono state solo per i compiti all'estero, nella considerazione generalizzata, anche se discutibile, che le missioni oltremare debbano essere preferibilmente svolte da truppe volontarie.

Con un po' di leggerezza il discorso delle forze di riserva si potrebbe, quindi, esaurire qui, nel senso che non risulterebbero, almeno per noi, più necessarie.

Ma le cose non stanno proprio così. Innanzitutto l'Italia, come tutti i Paesi della NATO, è tenuta a mantenere l'Istituto delle forze di riserva.

Inoltre, questo potenziale costituisce una valida assicurazione contro le sfide alla sicurezza nell'attuale contesto di alta imprevedibilità delle situazioni.

Infine, le forze di riserva assolvono al ruolo fondamentale di legare Esercito e Paese, ruolo tanto più importante in vista della riduzione della leva e del contemporaneo aumento delle forze a base volontaria.

IL SISTEMA DI MOBILITAZIONE NAZIONALE

Ciò premesso, entriamo nell'esame dell'attuale organizzazione nazionale.

L'Italia non dispone di forze volontarie pronte, da utilizzare per completare le unità delle Forze Armate o per costituirne



altre *ex novo*, come, ad esempio, avviene negli USA.

Il nostro sistema prevede un'alta quota di riservisti (Ufficiali, Sottufficiali e Truppa) che possono essere richiamati in servizio all'emergenza.

Dal punto di vista operativo il criterio è quello di richiamare in prima battuta Ufficiali, Sottufficiali e Truppa congedati da poco tempo e che, quindi, conser-

vano un livello addestrativo specifico tale da poter essere inseriti in tempi minimi nelle unità.

La nostra organizzazione delle forze di riserva è essenzialmente rivolta all'Esercito ed utilizza un bacino di utenza per la gran parte costituito da personale di leva e da Ufficiali di Complemento.

Le spese di esercizio sono molto contenute perché i richiami addestrativi sono vicini al costo zero e si cerca di economizzare nel numero di esercitazioni di mobilitazione, che avrebbero lo scopo di rodare periodicamente il sistema. Il costo maggiore sarebbe quello per l'acquisizione ed il mantenimento di tutte le tipologie di mezzi e materiali da assegnare a questi riservisti ed alle unità costituite all'emergenza; materiali da tenere al livello di qualità e quantità delle forze attive così che i riservisti, una volta richiamati, possano interagire con le Forze Armate del tempo di pace senza preclusioni funzionali. Questo è stato il punto dolente del recente passato, superato nell'ultimo periodo a causa della riduzione delle unità del tempo di pace.

Attualmente il materiale tenuto in riserva abbonda ed è della stessa qualità di quello assegnato alle truppe in servizio.



RIDISEGNANDO IL LEGAME TRA ESERCITO E PAESE

Complessivamente, il clima del 1996 è molto diverso da quello del 1990. Sei anni fa cominciavamo ad affrontare i problemi della sicurezza e della difesa legati alle prime turbolenze internazionali della nuova era multipolare. Dopo quarant'anni di immobilismo forzato si cominciava a respirare l'aria del decisionismo interventista. Oggi si macinano a pieno ritmo le tante realtà operanti, talune dello spessore del nostro coinvolgimento in Bosnia.

In questo nuovo dinamico risveglio della mentalità operativa il ter-

In alto.

Volontari della «Gariboldi» durante una pausa di un'esercitazione a fuoco.

Sopra.

Alpin del gruppo tattico «Susa» impegnati nell'approntamento di una tenda da campo opportunamente mimetizzata.

A destra.

Incursore del «Col Moschin» nel corso di un addestramento in ambiente boschivo.

mine «mobilitazione» suona obsoleto perché richiama alla mente fotogrammi di un passato non più concepibile: masse d'uomini in grigioverde in processione sui sentieri, tradotte, le immagini della Prima guerra mondiale. Personalmente ritengo che nel mondo di oggi già il termine possa suscitare rea-

zioni negative a livello inconscio.

Nel merito, poi, il concetto di mobilitazione, come lo conosciamo e lo attuiamo presuppone la chiamata a senso unico della Nazione verso l'individuo. In tempi di informazione in tempo reale, di partecipazione sempre più accesa, di coinvolgimento socio-politico-culturale consolidato esiste e si allarga il processo inverso, cioè l'avvicinamento consapevole ed informato dell'individuo verso lo Stato in presenza di esigenze collettive ritenute condivisibili: basta pensare alla consistenza nel Paese delle associazioni volontarie.

Incontrandoci a metà, si può pensare ad una forma di volontariato guidato.

Per i motivi già espressi è inoltre prevedibile che le esigenze di completamento e di incremento all'emergenza saranno incentrate sull'alta qualità di modesti ripianamenti piuttosto che sulla loro quantità.

Le due ipotesi che precedono presuppongono che venga sciolto, a monte, il nodo dell'addestramento. I volontari, infatti, per risultare compatibili con i compiti attuali, dovrebbero essere già addestrati, e bene, dal momento che le operazioni militari di oggi e del prevedibile futuro presuppongono operatori in grado di impiegare in modo ottimale le sempre più sofisticate tecnologie disponibili.

Per risolvere questa difficile equazione ci vengono incontro la tecnologia ed il buon livello di scolarità medio nazionale. Se è vero che armi, mezzi e materiali sono sempre più sofisticati è altrettanto vero che diventano sempre più semplici nell'uso e che le tecnologie addestrative consentono di ridurre drastica-



Un paracadutista ripiega il proprio paracadute dopo un aviolancio.

mente i tempi di apprendimento; basta pensare alla simulazione, che offre possibilità impensate fino a ieri, e siamo appena arrivati alle prime applicazioni della realtà virtuale. Meno male, per-

ché come anticipato, crescono i compiti. In condizioni di bipolarismo il confronto tra NATO e Patto di Varsavia presupponeva la disponibilità di centinaia di migliaia di uomini, tecnologie, mezzi e materiali a precisa valenza militare, cioè forze armate classiche. I compiti di oggi e del prossimo futuro, da quelli interni al Paese a sostegno delle pubbliche istituzioni a quelli di operatori di pace all'esterno, presuppongono un militare a tutto campo; un professionista della sicurezza capace di farsi accettare come individuo e di interagire con le strutture di sostegno di qualunque tipo presenti per ottimizzare il suo contributo con quello dei tanti altri con cui collabora al fine ultimo della sicurezza. Questo fine, per essere raggiunto, può richiedere l'impegno nel ruolo classico del com-



La squadra serventi di un obice a traino meccanico M1 da 155/23 si appresta al tiro.

Soldati polacchi in una fase dell'esercitazione congiunta «Espera '95»

Pattuglia di fucilieri assaltatori effettua un elisbarco da un AB 205 nel corso di un'esercitazione a fuoco.



battimento e della vigilanza, ma anche in compiti legati alla ricostruzione, alla democratizzazione, alla gestione della informazione e così via. Inoltre, i compiti e le responsabilità dei singoli militari crescono per effetto della riduzione quantitativa delle forze armate: minori gli operatori, maggiori le responsabilità dei singoli e dei capi.

CONSIDERAZIONI FINALI

Tirando le fila di quanto finora esaminato, emergono tre potenziali vie di cambiamento per ridare tono ed attualità al legame tra Esercito e Paese implicito nella organizzazione delle forze di riserva.

Innanzitutto, nelle Forze Armate del tempo di pace, bisognerebbe dare priorità addestrativa ai

compiti prevedibili. In tal senso, le operazioni di pace all'estero e quelle di sicurezza sul territorio nazionale dovrebbero risultare prioritarie rispetto all'addestramento tecnico classico del passato, del tipo «plotone nell'attacco o nella difesa», per il semplice fatto che i primi compiti hanno maggiore probabilità di realizzarsi.

Inoltre, questo tipo di addestramento dovrebbe essere esteso a tutti gli operatori, superando ogni dicotomia concettuale tra personale di leva e volontari. Con



ciò si intende sottolineare che, per il futuro, non si esclude il ricorso sempre più ampio ad operazioni di sicurezza fuori area, a livelli che possano cointeressare anche la componente di leva dello strumento militare

Nell'ottica delle forze di riserva, quanto sopra avrebbe, quindi, anche il merito di preaddestrare fin d'ora i futuri riservisti ai compiti prevedibili.

In secondo luogo, le modalità della mobilitazione classica, per attingere al bacino del personale in congedo addestrato, dovrebbero essere riviste. All'iniziativa dello Stato nei confronti dei singoli per soddisfare un'esigenza collettiva, dovrebbe potersi affiancare l'iniziativa dei cittadini in termini di volontaria partecipazione. In tal senso, dovrebbe essere concesso di

entrare nel bacino di utenza delle forze di riserva ad ogni cittadino italiano che chieda di farne parte, purché abbia i requisiti etico-morali e psico fisici necessari.

Il bacino di forze in riserva dovrà, naturalmente, essere addestrato e mantenuto addestrato. Come? Non attraverso richiami periodici, che implicano costi proibitivi ed un disturbo socio-economico, ma con l'accesso diluito nel tempo a brevi, brevissimi cicli addestrativi della durata anche di poche ore o di un solo giorno, facendo tesoro di ogni tecnologia informativa ed addestrativa disponibile: dal seminario al film, dalla conferenza alla simulazione e così via. La professionalità del personale in riserva si potrà, così, realizzare nel tempo attraverso l'utilizzo di un programma ad-



destrativo e secondo un calendario prestabilito che preveda sessioni informative di base così come addestramenti di diverso livello specialistico, legati al grado ed alle funzioni assegnate al personale all'emergenza.

Questa attività rientra in buona misura in quella istituzionale di informazione delle Forze Armate ed infatti, è già operante anche se non è finalizzata agli scopi qui delineati.

Basta pensare alle tante iniziative a livello nazionale, regionale e locale delle organizzazioni militari presenti sul territorio, nei loro molteplici e crescenti contatti con la popolazione, per non parlare della pubblicistica.

Si tratta, quindi, di finalizzare ed incrementare questi impegni secondo programmi mirati a costruire professionalità nelle riserve potenziali.

In tale quadro, non si esclude la possibilità che, per alcuni corsi, le persone fisiche che decidano di frequentarli possano accollarsene le spese. Potrà sembrare un'eresia nell'ottica dello «Stato assistenziale» ma è un dovere nell'ottica del risparmio dello



*Incursori del 9°
Reggimento «Col
Moschun» con un
veicolo mulinello VM
90 armato
con una mitragliatrice
Browning cal. 12,7.*



*Volontario
della Brigata
«Garibaldi», armato
di fucile mitragliatore SC
70, impegnato
nel rastrellamento
di un edificio.*

«Stato manager» che cerca di ottimizzare la spesa. Oltretutto cade in un *habitat*, come quello nazionale, in cui un numero di persone sempre più ampio spende ogni anno cifre ingenti per frequentare corsi di sopravvivenza, di autodifesa, di tiro a segno, di alta specializzazione operativa. È noto a tutti che talora, per poter trovare un ambiente operativo consono, numerosi soggetti sono costretti ad andare anche molto lontano mettendosi nelle mani di agenzie talvolta senza scrupoli.



Senza arrivare a questi casi limite ci sono esempi consolidati: il supporto alle attività di lancio col paracadute dei club civili, le attività degli aeroclub, e così via.

In sintesi, nella individuazione e nella preparazione del bacino delle forze di riserva non si può non tener conto dello scenario nazionale attuale, dell'ampiezza di fenomeni quali il desiderio di confrontarsi con attività a rischio, il desiderio di partecipare nelle azioni umanitarie, il desiderio di partecipare *tout court*. Come già det-

to, la crescita esponenziale negli ultimi anni delle associazioni paramilitari e civili volontarie ne è chiara riprova. La nostra professionalità, le nostre strutture, dovrebbero essere messe a disposizione dei cittadini che intendano migliorare le proprie cognizioni e capacità per metterle volontariamente a disposizione del Paese, secondo una tradizione risorgimentale che fa loro onore e che, già solo per questo, dovrebbe essere presa in debita considerazione.

Ancora, l'iniziativa dello Stato

verso gli individui dovrebbe rompere i vecchi schemi essenzialmente legati alle classi di leva, alla quantità numerica ed entrare nell'ottica del rendimento, ad esempio tenendo debito conto di specializzazioni e capacità professionali solidamente acquisite dal personale in congedo; in tale ottica un campione olimpionico di tiro a segno dovrebbe risultare utile come tiratore scelto, anche se non appartiene più agli ultimi scaglioni congedati.

Infine, l'impegno delle Forze Armate per addestrare i cittadini che ne facciano richiesta potrebbe anche prescindere dalla loro volontà di entrare a far parte a pieno titolo delle forze di riserva nazionali. Si tratta, anche in questo caso, di una richiesta reale, al momento recepita da talune università e centri studi che, ad esempio, fanno corsi di preparazione al *peace keeping* per diplomatici, funzionari civili ed altri, o conducono seminari informativi per divulgare le problematiche principali collegate a tali tipi di attività.

Questo ultimo aspetto, ove venisse adeguatamente sviluppato, sarebbe sicuramente apprezzato e contribuirebbe non dico all'immagine, che è una parola vuota di sostanza, bensì al concreto inserimento funzionale ed operativo delle Forze Armate nel tessuto socio-culturale e funzionale del Paese. Oltretutto, l'iniziativa avrebbe il merito di obbedire al dettato Costituzionale: «*La difesa della Patria è sacro dovere del cittadino*» non solo nell'interpretazione a senso unico secondo la quale i cittadini devono essere chiamati alle armi attraverso il servizio di leva, ma anche in quella, complementare, secondo la quale i cittadini hanno il diritto di essere addestrati per poter contribuire in forma partecipativa alla difesa del loro Paese.

□

* Generale di Brigata,
Vice Direttore
del Centro Militare
di Studi Strategici

IL NUOVO ESERCITO

Egregio Direttore,
leggendo il numero 4, luglio-agosto 1995, della Sua Rivista, sono rimasto colpito dall'articolo «Le Forze Armate del XXI secolo. Tra realtà e fantascienza» in cui l'autore, Giuseppe Barravecchia, denuncia con un apologo fantascientifico il pericolo di una «demilitarizzazione» delle Forze Armate. Mi permetto di non condividere soprattutto le conclusioni dell'articolo.

Secondo Barravecchia, dunque, il pericolo deriverebbe dal fatto che ormai le Forze Armate vengono impiegate essenzialmente per colmare le lacune di altre Istituzioni. In pratica, interventi pacificatori all'estero, missioni repressive contro la criminalità organizzata e aiuti alle popolazioni colpite da calamità all'interno. Il che, date le deficienze qualitative e quantitative delle Forze Armate, le distoglierebbe praticamente dal loro compito principale: e cioè combattere e vincere.

Ora, a mio sommo avviso, si può concordare con questa denuncia, non però fino al punto di considerare il processo deplorato e il suo sbocco come fatali e irreversibili. Certo, alcuni compiti oggi affidati alle Forze Armate possono compromettere la loro efficienza; ma davvero distolgono dalla funzione principale?

Occorre allora chiedersi qual'è questa funzione: combattere e vincere arrivando all'annientamento indiscriminato del «nemico», come avveniva in passato? O invece proprio i nuovi compiti affidati impongono un altro obiettivo e cioè quello di «come vincere», disaggregando cioè l'avversario con una attenta discriminazione dei vari soggetti e fattori? Se si tratta di pacificare dei popoli in lotta, occorrerà inserirsi tra loro non solo con la forza (esempi: Somalia ed ex Jugoslavia). La caccia a latitanti o se-

diritto di replica

*Se leggendo la
Rivista Militare
qualcosa non vi
convince o vi
stupisce, chiedete,
intervenite, proponete
e, perche no, criticate.
Queste pagine sono a
disposizione di Voi
lettori.*



questatori può richiedere doti di intuizione e ricerca, utili anche ai fini militari. Perfino la guardia ad un Palazzo di Giustizia, richiedendo il controllo e il filtraggio intelligente di un pubblico civile, può rappresentare un'utile esperienza. L'installazione e il mantenimento di un campo profughi o la riparazione dei danni di una calamità naturale implicano capacità organizzative e tecniche tutt'altro che inutili anche in una missione di guerra (soprattutto se del genere pacificatorio). Perché ritenere che solo un addestramento alla «Full metal Jacket» conservi e migliori le capacità militari?

Certo Barravecchia ha ragione di sostenere che i nuovi impieghi non devono essere un semplice ripiego per riparare ad altre deficienze dell'apparato statale e, d'altra parte, non può essere compromessa la funzione principalmente militare per l'inadeguatezza dell'arruolamento, delle armi e dei materiali. Ma perché non tentare di ottenere appunto che le forze siano attentamente calcolate e che le missioni estere vengano studiate e pianificate non come estere, ma come parti del normale addestramento?

Certo, preliminarmente occorre affrontare un problema di fondo. Uscito da una famiglia di militari, il sottoscritto ha lavorato per lunghi anni in un giornale di opposizione; e, cercando di mediare, si è reso conto del fossato che separa le Forze Armate e il Paese. Indifferenza o addirittura ostilità da parte del Paese, altrettanta diffidenza dal lato opposto.

Occorre quindi in primo luogo riaffermare la piena legittimità delle Forze Armate. In un momento in cui uno studioso del calibro di Norberto Bobbio ammette su «La Stampa» l'inefficacia di ogni forma di pacifismo contro la violenza esterna, questa legittimazione diventa possibile: il soldato è una parte della società che

ha diritto al rispetto e ai vantaggi (materiali e morali) pari a quelli di ogni altra professione. Il Paese da parte sua deve scegliere tra Forze Armate inefficienti e solamente costose e Corpi bene armati, addestrati (come abbiamo visto sopra) e ben pagati, capaci di rispondere a tutte le esigenze più o meno militari del Paese.

D'altra parte il crescente interesse per la storia militare e

l'orientamento di pubblicazioni, come questa Rivista, dimostrano che l'opinione pubblica è matura per un riavvicinamento, più che nel passato. Basta quindi con la retorica patriottarda e militaristica o antimilitaristica e pacifista. Si arrivi al dialogo concreto sulle necessità del Paese.

Pier Luigi Gandini
Milano



Gentile Lettore, fa piacere ricevere una lettera articolata e con riflessioni approfondite come quella che Lei ha cortesemente inviato. Segno che un dialogo fra il mondo militare e quello civile si può intraprendere con reciproco profitto, e che, soprattutto, la «Rivista Militare» ha centrato uno dei suoi obiettivi: appunto quello di avviare questo genere di dibattito.

Mi permetta però di fare una osservazione prioritaria su quanto Lei ha scritto: non ho una risposta da fornire alle Sue argomentazioni, semplicemente perché il pro e il contro – per così dire – sono già contenuti nella Sua lettera. Mi spiego meglio.

Lei dice di non condividere le preoccupazioni del Barravecchia per il quale i cosiddetti «compiti estranei» alle Forze Armate e all'Esercito in particolare (contrasto al crimine organizzato, intervento in calamità naturali, ecc.) potrebbero snaturare la funzione prioritaria, che è quella di difendere in armi il Paese da aggressioni esterne. In un altro passo, però, è Lei stesso che ammette: «Barravecchia ha ragione di sostenere che i nuovi impieghi non devono essere un semplice ripiego per riparare ad altre deficienze dell'apparato statale».

E più avanti: «Occorre in primo luogo riaffermare la legittimità delle Forze Armate (...) Il Paese deve scegliere tra Forze Armate inefficienti e solamente costose e Corpi bene armati, addestrati e ben pagati ...».

Ecco i punti centrali del discorso! Quella scelta di cui Lei parla da ultimo, anzi che auspica, a tutt'oggi non è stata fatta, mentre già da qualche anno incalzano le esigenze internazionali che inducono l'Italia a fare la sua parte. Con indubbio merito, per riconoscimento unanime, ma con quanta fatica!

Ora la strada da imboccare è un'altra: far sì che anche quei «compiti estranei» diventino un «addestramento» al dialogo e allo scambio con la società civile. E forse, faticosamente, stiamo iniziando a farlo.

MOTIVAZIONE E INNOVAZIONE

Signor Direttore,
ho letto sull'ultimo numero della Rivista due articoli del Generale Santillo.

Il primo sulla rubrica «Diritto di Replica» riguarda la regionalizzazione del servizio di leva ...

Il Generale Santillo si è mai posto la questione di come faccia a vivere dignitosamente una persona, per dodici mesi, con la misera e ridicola paga di L. 5 020 giornaliera quando un giornale costa L. 1 500, una corsa su un mezzo pubblico L. 1 500, un cono gelato L. 3 000, un caffè L. 1 200, per non parlare d'altro?

Se i Carabinieri o gli Agenti di Polizia ausiliari hanno la regionalizzazione, perché non dovrebbero averla i militari di leva?

Che poi per esigenze di servizio possano essere dislocati con i loro Reparti anche fuori del territorio nazionale, mi sembra che sia stato sempre fatto, in pace o in guerra.

Da un secolo l'Esercito Italiano annovera fra le proprie componenti una forte aliquota di militari di leva regionalizzati, parlo dei militari con la «penna» sul cappello.

Le sembra, Generale, che siano soldati da operetta o affetti da mammismo?

Il buon utilizzo del personale di leva non dipende dalla dislocazione geografica dello stesso, ma dall'addestramento al quale esso viene sottoposto, dalle condizioni di vita all'interno ed all'esterno delle caserme...

In un altro articolo sullo stesso numero della Rivista, il Generale Santillo fa un'ampia e giusta disamina sul trattamento economico per i militari di carriera appartenenti al Corpo degli Ufficiali e dei Sottufficiali.

È tutto molto giusto. Anche in questo scritto dimentica però il

diritto di replica

*Se leggendo la
Rivista Militare
qualcosa non vi
convince o vi
stupisce, chiedete
intervento, proponete
e, perché no, criticate
Queste pagine sono a
disposizione di Voi
lettori*



grosso problema del trattamento economico del personale in servizio di leva.

È vero che si tratta di un servizio prestato, in tempo di pace, per 12 mesi.

Si tratta però di una prestazione che non è comune a tutti i cittadini italiani, che li impegna al vincolo del Giuramento.

Non si capisce poi perché chi presta servizio nell'Arma dei Carabinieri o in altri Corpi Armati dello Stato, per lo stesso periodo, debba percepire un trattamento economico dieci volte superiore.

Non mi venga a dire che un Carabiniere o un Agente di Polizia ausiliari compiono servizi più pesanti o pericolosi di un Alpino, di un Bersagliere, di un Geniere, sia in attività addestrative che in altre attività come la guardia a strutture militari o di interesse generale.

Il Generale Santillo, come la maggior parte dei militari di carriera, non fa alcun cenno agli Ufficiali di Complemento.

È una vecchia storia.

Agli Ufficiali di Complemento, nei reparti, vengono spesso affidati compiti o incarichi di Comando che esulano dalle loro competenze o dalla loro posizione gerarchica.

In pace, sono da sempre l'ossatura del personale addetto all'addestramento dei reparti minori (plotone e squadra), stante l'idiosincrasia dei Sottufficiali ad occuparsi dell'addestramento della truppa e dell'inquadramento dei reparti a livello di squadra, per non parlare di tutte le altre incombenze.

In guerra, credo, che senza l'apporto degli Ufficiali di Complemento sarebbe molto difficile organizzare e tenere in piedi e far combattere qualsiasi esercito.

A questa categoria non viene dato nessun riconoscimento; eppure molti di questi Ufficiali, dopo il congedo, nella vita civile, tengono in piedi le Sezioni UNU-

CI che rappresentano l'unico legame fra il mondo civile e delle professioni e le Forze Armate.

Quando si scrive della separazione che esiste fra il mondo delle Forze Armate e la vita civile occorre dire che spesso i militari sembra ce la mettano tutta per accentuare questo distacco.

Mi sembra che i primi a vergognarsi del loro status siano proprio i militari di carriera, dal momento che l'uniforme viene dagli stessi indossata solo in caserma, per vestire indumenti civili appena terminato il servizio...

Chi scrive è un cittadino che esercita la professione di geometra, che ha prestato servizio militare nell'Arma del Genio nel 1958 con il grado di Sottotenente di complemento nella specialità minatori.

È il padre di un Tenente di complemento che ha prestato servizio presso il battaglione Alpini «Morbegno» che esercita la professione forense e di un Sottotenente dell'Arma del Genio.

Marcello Rocchi
Sesto San Giovanni (MI)

Egregio Lettore,
ho letto con grande attenzione la Sua lettera, che rivela una conoscenza certo non superficiale e occasionale delle problematiche del mondo militare. Vissute, come ci spiega, non solo nel periodo della Sua «naja», ma anche per la qualità – mi si passi l'espressione – di genitore di giovani Ufficiali di complemento.

Cosa risponderLe? Gli argomenti che Lei solleva sono davvero tanti. da quello del prestigio sociale dei militari all'inadeguatezza di alcuni trattamenti economici, per arrivare sino ai problemi che affliggono, endemici, il servizio di leva.

Non vorrei apparirLe sbrigativo e superficiale, ma credo che siano tutte facce di un problema più generale, al quale Parlamento, Governo, i militari, studiosi, stanno ten-



tando di dare risposte soddisfacenti in questi anni: che ruolo possono e devono avere l'Esercito e le Forze Armate più in generale in questo benedetto Paese? Una questione da far tremare i polsi!

Avrà notato che, da molti numeri a questa parte, la «Rivista Militare», nel ruolo che ad essa compete, sta ponendo questo quesito di fondo a personaggi illustri del panorama culturale, politico, giornalistico, del mondo accademico. Le risposte, perlopiù condivisibili e tutte avvertite, hanno delineato un quadro. Bene: quanto è disposto il Paese a concedere alle esigenze della difesa, che poi sono le sue esigenze, per un ruolo rinnovato dell'Italia nel concerto inter-

nazionale? Molto, poco, nulla? Tutto dipende da queste risposte. Che dovranno essere sincere, chiare, senza riserve mentali. E, soprattutto, dovranno arrivare in tempi non biblici.



ADDIO 114°, TU DEVI VIVERE!

Signor Direttore,
spero che Lei voglia pubblicare questo spontaneo sfogo di un vecchio Ufficiale di fanteria, che ieri ha visto sparire il Reggimento al quale ha dedicato, lavorando duramente e con scarse soddisfazioni, gli anni migliori. Perdono l'anonimato: ma credo ancora – parrà strano – nel pudore dei sentimenti, specie quando sono spontanei.

Eravamo in molti, in borghese, coi capelli bianchi e il viso solcato dalla vita, quella mattina di sole del 24 ottobre 1995 alla bianca caserma «Patussi» di Tricesimo. L'alta dorsale rocciosa dei Musi, che fino a qualche anno fa dovevamo – ci si diceva – difendere a oltranza, si stagliava più che mai nitida all'orizzonte del vasto cortile. Almeno il clima predispondeva, dunque, al buon umore. E avrebbe dovuto essere una gioia assai rara anche quella di incontrare tanti Ufficiali e Sottufficiali persi di vista, con i quali, in quei verdi anni, si è condiviso tutto: i disagi, le fatiche, i tanti campi, le poche gioie e le molte arrabbiate, le litigate, gli arresti, le grane e difficoltà quotidiane (mancava sempre qualcosa), le ispezioni e le visite delle Autorità, i cicchetti del Colonnello...

Tutto dimenticato, per carità: rimanevano solo i ricordi migliori, le cose più belle, ci si salutava e ci si abbracciava, si sembrava felici o quasi.

Dico «quasi»: perché felice, nessuno lo era veramente. C'era un'aria indefinibile, pesante e malinconica in quella tribuna, quando il Capitano Casci Ceccacci di allora (l'ultimo, brillante Colonnello comandante del Reggimento; ma per me, è sempre Capitano) ha decretato con voce ferma lo scioglimento del Reggimento, e quando un giova-

diritto di replica

*Se leggendo la
Rivista Militare
qualcosa non vi
convince o vi
stupisce, chiedete,
intervenite, proponete
e, perché no, criticate
Queste pagine sono a
disposizione di Voi
lettori.*



ne Generale ha ben pronunciato il discorso di circostanza. Qualcuno di noi vecchi si vergognava, ha cercato di nascondere la commozione; qualcuno si fingeva distaccato; qualche altro ha rischiato una battuta; mi sbaglierò, ma là in fondo, anche quel vecchio signore si è asciugato la classica lacrimuccia cercando di non dargli a vedere. Bisogna capirlo, forse ai suoi tempi, amava passare per un duro, un polemico...

Basta: la matematica non è un'opinione, due più due è bene che faccia finalmente quattro anche nell'Esercito, le nozze coi fichi secchi – come si è cercato di fare, naturalmente anche a nostre spese, ai vecchi tempi – non si possono e non si devono più fare. Non è, quindi, il momento di proteste e polemiche, o di dire – all'italiana – che invece del nostro, avrebbero dovuto scegliere questo o quest'altro corpo, ecc...

Altre cose, piuttosto, mi hanno colpito. Ho guardato con occhio professionale i Fanti di oggi schierati davanti alla tribuna: ebbene, mi sono sembrati esattamente quelli di ieri, del mio plotone. Erano persino bassi di statura... E, se non mi sbaglio (ormai sono fuori da queste cose), avevano pure lo stesso fucile dei loro padri. Secondo fatto: quando il Reggimento nel 1919 è stato sciolto, il Colonnello di allora ha assicurato che i sacrifici (oggi dimenticati dalla Nazione) e il molto sangue versato nella Grande guerra non erano stati vani e avrebbero fatto vivere ancora, e per sempre, il Reggimento. Bravo Capitano Casci Ceccacci, hai fatto bene a ricordarlo!

Perciò, prendendo spunto da queste riflessioni, Ti dico: caro 114°, Ti hanno sciolto, ma *devi* continuare a vivere. Una pagina così importante della nostra vita non può essere chiusa per sempre; tutto quello che, in buona fede, abbiamo fatto quando c'era-

no quattro grossi battaglioni, quando il Colonnello era una specie di divinità, quando il Maggiore Cernecca troneggiava dall'alto dell'Ufficio OAIO (e anche quando ciò che andava storto era sempre e solo colpa dei Capitani...) non può, non deve essere stato vano. Anche la Caserma «Chiaradia» di Arterga (o «Fort Apache») distrutta dal terremoto del 1976 non può essere scomparsa, insieme con la memoria di chi vi ha lavorato tanto. A questa speranza tocca alle nuove generazioni dare corpo, ricordandosi però che senza sudore, sacrificio, difficoltà, «incazzature», senza pagare di persona insomma, nulla si costruisce e tutto si distrugge, e che un Esercito anche nuovo e moderno ma senza un passato, una memoria storica delle tradizioni non sarà mai un Esercito vero. In caso diverso che co-

sa rimarrebbe della vita e delle speranze di tanti uomini?

Con Te, 114°, io vorrei salutare anche i tanti Reggimenti sciolti del vecchio e numeroso Esercito della Frontiera Orientale, che noi almeno eravamo convinti fosse la parte migliore. L'auspicio è che il nuovo non faccia rimpiangere il vecchio; e che, soprattutto, i nuovi Quadri non diventino solo degli impiegati attenti allo straordinario o dei laureati; e che – perdonate la retorica – non perdano la consapevolezza dell'alto significato morale della loro missione al servizio della Patria, cioè di tutti. Per fare questo, l'orario corto non è un traguardo e va lasciato ai metalmeccanici, così come il sindacato e la relativa mentalità.

Debbo confessare che a questa missione io ci credevo, quando da giovane Sottotenente negli anni

'50, alla Caserma Montesanto di Gorizia, ho visitato il Reggimento con la Scuola di Applicazione. Lo comandava un Ufficiale dei vecchi tempi, il cui aspetto incuteva soggezione e il cui nome già diceva molto: si chiamava Vittorio Emanuele Borsi di Parma. C'era in giro allora un'aria di fiducia e speranza e si vedeva gente motivata per il cortile ..

Volontari o meno, questo è il patrimonio antico ma sempre attuale che di un gruppo di uomini fa una vera unità militare: non toglieteci almeno l'orgoglio di averlo lasciato, di averci creduto sul serio.

114° Reggimento fanteria:
«Presente»!

**Un vecchio lettore
Parma**

*Caro Lettore,
che dire dei sentimenti, dei ricordi altrui? Lei ha già detto molto.*

Non solo l'Esercito, ma tutti gli Italiani devono essere grati a questi uomini, ai tanti Quadri che negli anni difficili del dopoguerra hanno dato molto per ricevere poco. Per i mass media non hanno fatto notizia, ma sono esistiti, e come!

Meritano, soprattutto oggi, la massima considerazione: perché un Paese veramente civile, moderno, democratico sa bene la differenza notevolissima che passa tra l'amore per la pace (del quale nessuno può vantare l'esclusiva) e il rispetto a chi (ci riferiamo anche ai soldati di leva) serve in armi la Patria ed è custode dei valori più autentici della Nazione.

Anzi: mai come in questo momento, nelle Forze Armate come fuori, c'è bisogno, in Italia, di quei valori ai quali fa riferimento chi ha scritto – prima di tutto a se stesso – questa lettera.

La Sua speranza, caro Lettore, è anche la nostra.



Un'importante iniziativa dell'Esercito olandese

Ex Jugoslavia, Ruanda, Mozambico, Angola, Moldavia, Georgia e Nagorno-Karabak: queste le aree infuocate dove i militari olandesi hanno sperimentato sul campo le difficoltà tecniche ed operative connesse con lo svolgimento di missioni all'estero. È nata così, all'interno dell'Esercito, una struttura ad hoc: il Centro di Addestramento per le Operazioni di Pace.

di Paolo Valpolini *

Durante il periodo della guerra fredda gran parte dei Caschi Blu impegnati in missioni di interposizione per conto delle Nazioni Unite apparteneva alle Nazioni neutrali; d'altro canto molte aree di tensione vedevano contrapporsi schieramenti sovente appoggiati dalle due superpotenze, che in questo modo trasferivano il confronto Est-Ovest in zone meno critiche rispetto al centro. Le Nazioni della NATO erano dal canto loro impegnate a contrastare lo strapotere numerico del Patto di Varsavia, le cui decine di migliaia di corazzati premevano contro la frontiera fra le due Germanie.

Ciò che è accaduto dal 1989 in poi è sotto gli occhi di tutti; per quanto riguarda le missioni ONU ciò ha significato una maggior partecipazione di personale appartenente alle Nazioni dei due ex-blocchi, sia perché gli eserciti nazionali si sono trovati di colpo meno impegnati sul fronte europeo, sia perché i conflitti hanno assunto un carattere più spicca-

tamente locale e non hanno più rappresentato un riflesso del conflitto fra le superpotenze. Dal febbraio 1979 al 1983 un battaglione olandese era stato impegnato in Libano, quando il contributo era stato ridotto a una compagnia che era poi stata ritirata nel 1985. L'inizio degli anni '90 ha visto un notevole incremento del numero di militari olandesi impegnati in missioni di pace: nel 1992 l'Olanda aveva propri soldati impegnati in qualità di osservatori nella ex Jugoslavia (sia in ambito ONU che UE), in Ruanda, Mozambico, Angola, Moldavia, Georgia e Nagorno-Karabak. Nel *debriefing* seguito al ritorno dei primi osservatori, questi sottolinearono lo scarso addestramento specifico e la mancanza di assistenza sia durante che dopo la missione. Per

Un militare olandese dell'UNPROFOR nella ex-Jugoslavia; l'Olanda vi ha schierato un battaglione di fanteria oltre alle unità dei supporti.



IL CENTRO DI ADDESTRAMENTO PER LE MISSIONI DI PACE



migliorare le condizioni di lavoro dei propri uomini e donne inviati in missione, l'esercito olandese decise di creare un apposito centro di addestramento, e nell'ottobre del 1992 nacque così il *Centrum Voor Vredesoperaties* (CVV), o centro di addestramento per le operazioni di pace.

Il centro che ha la propria sede nella *Koningin Wilhelmina Kazerne* di Ossendrecht, nei pressi del confine con il Belgio, ha una triplice missione: è infatti responsabile per l'addestramento del personale delle Unità che non vengono schierate in modo organico e degli osservatori, del supporto e del benessere del personale, e dell'amministrazione dello stesso. Il CVV si articola su uno Stato Maggiore, una compagnia comando e quattro compagnie addestrative, ognuna con una spiccata specializzazione. Finora il centro, comandato da un Tenente Colonnello, è stato subordinato al Comandante del 1° Corpo d'Armata; con lo scioglimento della Grande Unità complessa (l'esercito olandese schiererà in futuro una sola Divisione integrata in un Corpo d'Armata binazionale tedesco-olandese) la dipendenza del CVV dovrà mutare.

L'ATTIVITÀ ADDESTRATIVA

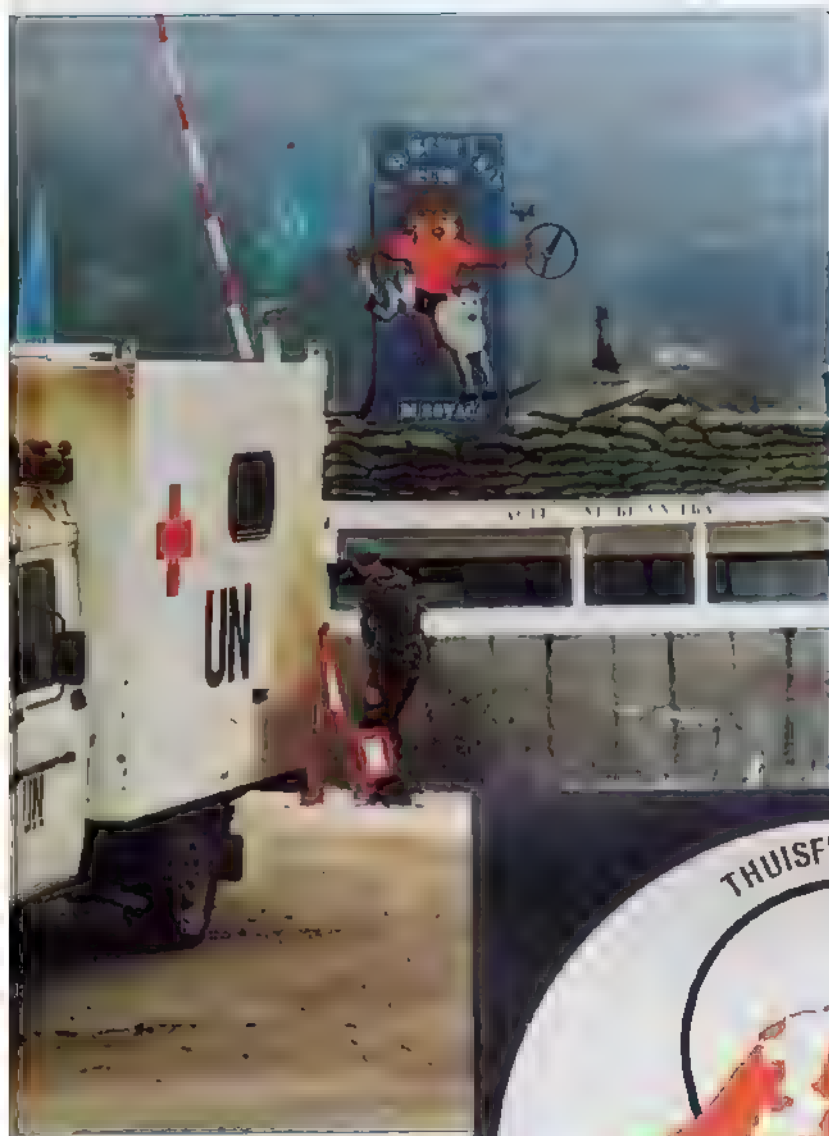
La politica dell'Esercito olandese per quanto riguarda i reparti destinati alle missioni di *peace keeping* prevede che le Unità tattiche, che vengono schierate in blocchi omogenei solitamente a livello battaglione, provvedano in proprio all'addestramento. Diverso il discorso per quelle Unità dei supporti, trasmissioni, trasporti o altro, che ruotano in modo parziale e che non sono mai Unità organiche ma vengono costituite *ad hoc* per le missioni specifiche: in questo caso l'addestramento del personale è garantito dal CVV, che assicura anche la preparazione del personale destinato alle missioni di monitoraggio e os-



servazione e che quindi ruota su base individuale.

L'iter addestrativo varia in funzione delle caratteristiche del personale: il personale di leva che si candida volontario per le missioni fuori area presso il distretto ed è destinato a un reparto supporti in previsione di un rischieramento all'estero viene incorporato direttamente presso il CVV, dove segue l'addestramento base della durata di quattro settimane. Viene quindi trasferito presso le scuole di specialità dipendenti dall'*Army Train-*

ing Command, dove segue i corsi previsti che durano da quattro a dodici settimane. Rientrato a Ossendrecht segue quindi l'addestramento al *peace keeping* (due settimane), comprendente nozioni sulle Nazioni Unite, sulle leggi di guerra, sulla situazione militare nella zona di schieramento, sul mandato e sulle regole di ingaggio, sulla cultura e la storia dell'area; dal punto di vista operativo impara le nozioni base sulle mine, come reagire davanti al fuoco nemico e come comportarsi sotto stress.



Sopra.

Il campo base della compagnia «A» del battaglione trasporti misto olandese/belga dell'UNPROFOR, schierato a Busovaca nella ex Jugoslavia.

A destra.

Il distintivo del Thuisfrontcomité-KL, il comitato di assistenza alle famiglie formato da personale civile volontario.

Funzionamento dei sistemi di comunicazione via satellite, addestramento fisico e prevenzione delle droghe completano il programma. Altre due settimane sono dedicate all'addestramento specifico

di ambientamento: nel caso della ex Jugoslavia, ad esempio, il personale destinato al battaglione logistico viene impegnato in esercitazioni di guida sull'arco delle 24 ore (con due conduttori per mezzo) e sottoposto a situazioni tattiche tipiche dello scenario operativo. Le tecniche acquisite vengono quindi messe alla prova nell'addestramento di reparto, che nel caso della ex Jugoslavia si svolge a Vogelsang, in Germania, dove esiste un poligono che consente di addestrarsi al combattimento negli abitati, e nelle Ardenne per le esercitazioni di autocolonna, dove il personale si trova a guidare per lunghe tratte in condizioni difficili e in terreno collinoso, situazione sconosciuta ai giovani olandesi abituati alle distese piatte del loro Paese. Le ultime due settimane sono destinate alla preparazione finale: tre giorni sono dedicati alla manutenzione di mezzi ed equipaggiamento, uno alla preparazio-



ne per il viaggio e l'ultimo giorno della prima settimana alla giornata di informazione per le famiglie, sulla quale ritorneremo. Il personale chiave parte all'inizio della seconda settimana mentre il rimanente personale gode di una settimana di licenza. Va notato come il personale di leva, seppur volontario, possa rinunciare alla missione fino al momento di salire sull'aereo. Il periodo di leva è di nove mesi e il periodo minimo di missione di sei; considerando che l'addestramento minimo è di tre mesi, la maggior parte del personale di leva rimane in zona di operazione oltre il termine della leva,

Personale di una compagnia supporti pronto per la partenza in missione.

e nel periodo che eccede i nove mesi gode del trattamento economico riservato ai professionisti. Nella fase di selezione presso il distretto viene eliminato circa il 30 per cento dei candidati; del 70 per cento rimasto il 49 per cento in media non presenta nessun problema mentre il 21 per cento viene considerato «a rischio». Quanto alle rinunce, una volta entrati al CVV queste sono state praticamente nulle nel corso degli anni passati. Alla fine del 1996 l'Olanda rinuncerà alla chiamata di leva, e quindi l'afflusso delle reclute al CVV si interromperà, ma di ciò parleremo in seguito.

Il personale di carriera segue un iter diverso, non dovendo seguire l'addestramento di base e di specialità. Il programma è simile per coloro che sono destinati ai reparti di supporto e per gli osservato-



ri. La prima fase – della durata di una-tre settimane – prevede un corso di lingua straniera presso un istituto civile; le lingue insegnate sono inglese, francese e portoghese, ma altre potrebbero aggiungersi in funzione delle zone di schieramento. Il personale chiave e gli osservatori vengono quindi inviati all'Istituto di affari esteri di Clingendael, di fatto il centro di istruzione per il personale del ministero degli affari esteri olandese, dove segue corsi relativi alla gestione dei negoziati, alla mediazione e all'investigazione, viene informato in dettaglio sulle strutture politiche della Nazione in cui si troverà ad operare e viene addestrato all'uso degli interpreti, fattore spesso critico durante le missioni. Seguono quindi le due settimane di addestramento al *peace keeping* e infine le quattro settimane di amalgama con il reparto per coloro destinati ai battaglioni supporti, prima della settimana preparatoria alla missione. Al posto del periodo di amalgama e prima del periodo di addestramento al *peace keeping* gli osservatori seguono un corso di pronto soccorso avanzato presso la Scuola di Sanità; nella maggior



Sopra.

Addestramento all'evacuazione feriti per i militari olandesi destinati ad essere schierati nella ex Jugoslavia.

A destra.

La tuta da combattimento versione deserto campeggia davanti a una serie di tabelloni didattici sulle mine in una delle aule del CVV.



parte dei casi si troveranno infatti ad operare in zone le cui strutture sanitarie sono praticamente inesistenti, e quindi devono essere in grado di praticare il mutuo soccorso a un livello quasi pari a quello del personale paramedico, imparando ad effettuare tracheotomie, flebotomie e altro. Il periodo di *peace keeping training* dura per loro tre settimane, e fra i vari argomenti vi è anche l'analisi dei crateri per poter stabilire la data dell'esplosione, la provenienza del colpo e altri dettagli utili per individuare i colpevoli della violazione.

Creato sulla scia di numerose missioni, la principale delle quali è quella nella ex Jugoslavia, il CVV ha una struttura orientata alla missione prevalente: l'Olanda ha fornito all'UNPROFOR nel corso degli anni reparti trasmissioni e logistici oltre a un batta-

glione di fanteria. L'addestramento del personale destinato ai primi due è responsabilità del CVV, e quindi troviamo la compagnia «A» orientata all'addestramento dei trasmettitori, oggi Quadro dato che l'Olanda non fornisce più il battaglione della specialità, la compagnia «B» orientata all'addestramento del personale destinato alla compagnia comando del *Dutchbat* (il battaglione di linea olandese in Bosnia) e al cosiddetto *crash training* sul quale ritorneremo in seguito, la compa-

gnia «C» responsabile dell'addestramento degli uomini destinati al battaglione logistico misto belga-olandese, la compagnia «D» anch'essa orientata al battaglione logistico, non alimentata al momento della nostra visita avendo appena terminato l'addestramento di un'aliquota di personale, e infine la compagnia «E» che forma gli osservatori ONU e UE e il personale destinato al comando UNPROFOR.

L'articolazione del CVV è però variabile, essendo governata

dall'impiego dei reparti, e quindi non è detto che la cancellazione di alcuni impegni attuali e la partecipazione di forze olandesi a nuove missioni non muti l'organigramma del CVV entro breve tempo.

Un accenno al programma *crash* è necessario; si tratta di un programma addestrativo rivolto a personale esterno alle Forze Armate per consentirne la familiarizzazione con la zona di operazione. Hanno finora frequentato il corso numerosi giornalisti olandesi diretti in Bosnia e personale di diverse organizzazioni non governative quali Croce Rossa, *Médecins sans Frontières*, *Refugee* e altre.

IL BENESSERE DEL PERSONALE

Fornire informazioni, organizzare giornate di informazione per le famiglie, seguire il personale nel periodo di reintegrazione, supportare il *Thuisfrontcomité-KL* ovvero il comitato di volontari rivolto all'assistenza delle famiglie del personale in missione, queste le attività del CVV rivolte al benessere del personale. Se il personale di leva si candida volontario per le missioni fuori area, ciò non è altrettanto vero per il personale in servizio permanente; fino a quando le missioni si limitavano a quelle di osservazione per conto dell'ONU i candidati erano infatti scelti fra i volontari, ma con il considerevole incremento delle missioni e con le destinazioni sempre più critiche – segnatamente la ex Jugoslavia –, il personale viene oggi designato d'ufficio. La necessità di una maggiore informazione è quindi essenziale dato che, come ci ha detto un Ufficiale del Centro, *«le famiglie erano abituate a vedere i propri figli e mariti (o figlie e mogli) partire al massimo per una esercitazione in Germania, e dopo tanti anni non si aspettavano di vederli partire per un vero e proprio fronte»*. Il primo contatto con



la nuova realtà avviene nel corso della giornata informativa per le famiglie, che ha luogo presso il CVV (o presso il reparto nel caso delle unità di linea) poco prima della partenza per la missione; nel corso della riunione vengono proiettati filmati e diapositive che mostrano il tipo di missione che svolgerà il reparto, vengono spiegati la situazione locale e i motivi per cui i Caschi o Baschi Blu sono presenti in zona, mentre il personale del CVV, affiancato da sociologi, psicologi e cappellani, oltre che dai volontari del *Thuisfrontcomité*, è a disposizione degli ospiti per rispondere a tutte le possibili domande.

Nel corso della riunione viene anche illustrata l'attività del *Thuisfrontcomité*, nato nel febbraio 1993 e la cui traduzione letterale sarebbe «Comitato per il fronte casalingo», a voler significare come le famiglie che rimangono in Patria vengano considerate «al fronte» tanto quanto coloro che



partono. Il personale del comitato – complessivamente 50-60 unità – è tutto volontario ed è formato da persone che hanno qualche parente in missione o che lo hanno avuto fino a poco tempo prima, un fattore considerato indispensabile per la comprensione dei problemi delle altre famiglie. Distribuiti in tutta l'Olanda, i volontari possono essere raggiunti per via telefonica – all'Aia esiste una centrale operativa aperta 24 ore al giorno – dalle famiglie che necessitano di assistenza di vario

A sinistra.

L'addestramento comprende anche prove per verificare coraggio e motivazione del personale.

A destra in alto.

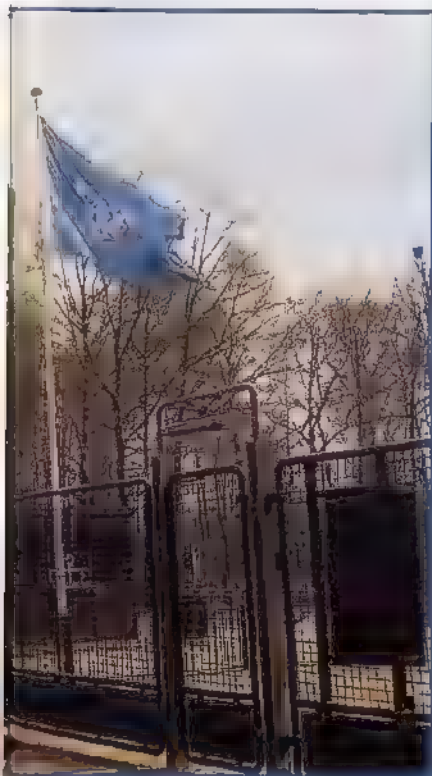
Lezione teorica sulla ex Jugoslavia in un'aula didattica del CVV.

A destra.

Esercitazione di autocolonna nei boschi delle Ardenne.

Sotto.

L'ingresso della Koningin Wilhelmina Kazerne di Ossendrecht, sede del CVV.



tipo: finanziaria, psicologica o anche di tipo pratico; se possibile il *Thuisfrontcomité* trova una soluzione in proprio, altrimenti ricorre al servizio di assistenza dell'esercito, sempre assicurando l'anonimato al richiedente nei confronti dell'Amministrazione. Viene in questo modo risolto il blocco che molti hanno nel rivolgersi direttamente all'Amministrazione militare, nel timore di poter influire negativamente sulla carriera del proprio parente impegnato in missione. Per consentire alle famiglie di mantenere il contatto con la situazione sul

terreno, indipendentemente dagli organi di informazione di massa, il comitato pubblica mensilmente «*Nieuwsbrief Vredesoperaties*», una lettera informativa sulle missioni di pace nella quale si ritrovano articoli sulle varie missioni, i numeri telefonici dei vari punti di contatto regionali, le informazioni circa gli incontri organizzati in ogni regione il primo sabato del mese per le famiglie del personale in missione, e altre notizie di interesse. Ogni settimana, il sabato mattina dalle 10.30 alle 11.55 la radio olandese trasmette, in collaborazione con il *Thui-*

sfrontcomité, un programma registrato destinato al personale in servizio nella ex Jugoslavia.

Durante la giornata di informazione vengono già dati alle famiglie i successivi appuntamenti: il comitato infatti assiste le famiglie il giorno della partenza, organizza una giornata di informazione prima del rientro del reparto, e infine supporta la partecipazione dei familiari il giorno del rientro e il giorno della consegna delle medaglie ONU ai partecipanti alla missione. Di particolare importanza la giornata informativa prima del rientro, nel corso della quale, con l'aiuto di psicologi, vengono illustrati ai familiari i possibili problemi di reinserimento nella normale vita di famiglia di coloro che per periodi di durata relativamente lunga – solitamente sei mesi – si sono trovati in situazioni drammaticamente diverse da quelle cui sono normalmente abituati. Il comitato assiste inoltre i militari i cui familiari non possono essere presenti al momento del rientro.

Il problema del supporto psicologico era già venuto alla luce al termine della missione in Libano; sono ancora circa 300 i reduci del Libano a carico del sistema assistenziale militare a causa di problemi legati alla loro permanenza in Medio Oriente, e si ritiene che un numero ancora maggiore sia in cura presso le strutture civili. Particolare incidenza hanno avuto i problemi di reinserimento, con ripercussioni a livello familiare. Per prevenire o risolvere questi problemi tutto il personale viene sottoposto a un *debriefing* al termine delle due-tre settimane di licenza di cui gode subito dopo il rientro. I militari rientrano quindi al CVV dove hanno una serie di colloqui, alcuni dei quali con gli psicologi. Anche qui, come nel caso dei problemi delle famiglie, rimane l'ostacolo del dialogo con l'Amministrazione militare, specie in un momento nel quale sono in atto consistenti riduzioni di personale; il timore di rivelare problemi che possano trasformarsi in giudizi nega-



tivi circa la permanenza in servizio è infatti uno dei principali fattori di blocco. Il servizio psicologico dell'esercito ritiene comunque che il *debriefing* post missione permetta di depistare il 30-40 per cento dei casi. Per aumentare questa percentuale l'Amministrazione ha in atto un piano per affinare il *debriefing* psicologico, mentre si sta anche cercando di migliorare la collaborazione fra gli psicologi militari e quelli civili. Di recente l'aeronautica militare olandese ha messo a punto un sistema di col-

Sopra.

Lo scudetto da braccio che caratterizza le truppe olandesi in servizio in missioni ONU.

A destra in alto.

L'uniforme usata dalla polizia militare olandese impegnata in missioni ONU.

A lato.

Il CVV agisce anche da centro logistico per il personale delle unità di supporto e per gli osservatori.

loqui psicologici successivi per risolvere gli eventuali problemi psicologici degli osservatori militari della *Koninklijke Luchtmacht*; il sistema, adottato in via sperimenta-



le anche dall'esercito, prevede una serie di colloqui dopo due, quattro e dodici mesi dal rientro in Patria.

Alla soluzione dei problemi di questo tipo contribuisce anche il *Thuisfrontcomité*: sempre per superare la diffidenza che esiste nel colloquiare con gli organi ufficiali, il personale del comitato si propone quale intermediario per quelle famiglie che desiderassero segnalare problemi comportamentali da parte del parente rientrato da una missione in zona di conflitto, garantendo sempre il segreto professionale.

RESPONSABILITÀ AMMINISTRATIVA E LOGISTICA

Il CVV ha ovviamente anche la responsabilità amministrativa di tutto il personale che viene arruolato presso il centro.

Inoltre ha la responsabilità amministrativa e finanziaria del per-

sonale in servizio isolato. Dal punto di vista logistico, presso il Centro si trova un deposito nel quale sono immagazzinati tutti i vari tipi di equipaggiamento in dotazione agli osservatori ONU olandesi e al personale destinato alle missioni fuori area. Negli ultimi anni l'esercito olandese ha profondamente rinnovato la linea dell'equipaggiamento individuale standard; a questo si aggiunge quello destinato ai climi e alle missioni speciali. Presso il deposito di Ossendrecht si possono trovare le uniformi da combattimento destinate ai vari ambienti - deserto, giungla, climi artici - complete dei vari accessori, dai cappelli da giungla alle ghette, dai guanti a manopola ai *desert boots*. A questi si aggiungono le protezioni balistiche - corpetti anti-proiettile completi di piastre in ceramica, elmetti in kevlar - oltre a tutte le dotazioni tipiche delle truppe ONU, dai telini per l'el-





Buona parte dei prossimi corsi presso il CVV si terranno in inglese e vedranno la partecipazione di personale di diverse Nazioni.

metto al basco azzurro ai vari segni di riconoscimento. Binocoli a intensificazione di luce, radio, maschere antigas, kit di purificazione dell'acqua, sono solo alcuni fra i molti sistemi che si trovano nei capannoni del deposito del CVV. Particolare attenzione è data al problema sanitario: sono infatti disponibili kit di pronto soccorso appositamente adattati alle diverse zone climatiche. Inutile dire che l'accesso al deposito è strettamente regolamentato: fino al grado di Capitano si presenta la scheda di destinazione e si riceve in cambio l'equipaggiamento previsto. Dal grado di Maggiore in su è invece possibile effettuare una sorta di *cash and carry* con tanto di carrello della spesa, dove il *cash* è sostituito da una firma sul buono di prelievo. Al rientro il personale è tenuto a versare il materiale non di con-

sumo, anche se secondo i responsabili le «perdite» sono assai elevate.

IL FUTURO

Con l'abolizione del servizio di leva – prevista entro il 1996 – il compito del CVV muterà notevolmente, dato che tutta la parte relativa alla prima fase di addestramento verrà eliminata. Rimarrà invece la fase specialistica destinata propriamente al *peace keeping*. A questo riguardo ci è sembrato assai strano il fatto che la decisione di chiedere assistenza agli istruttori del CVV per istruire i reparti di linea destinati alle missioni fuori area sia lasciata al Comandante di Brigata; un impiego istituzionale del personale del centro assicurerebbe infatti uno standard comune specie per quanto attiene al comportamento nelle varie situazioni e alla conoscenza della situazione geo-politica, storica.

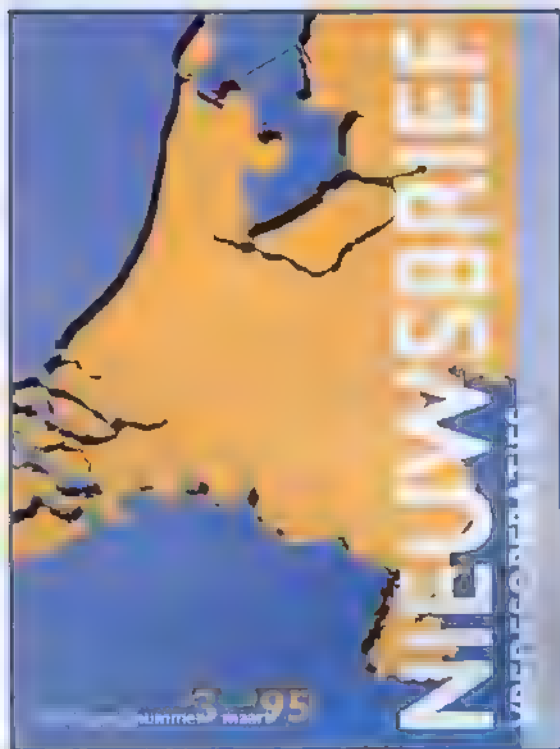
Gli obiettivi che si pongono gli Ufficiali in servizio presso il co-

mando del CVV sono però essenzialmente due: maggiore caratterizzazione interforze e internazionalizzazione.

Già oggi presso il CVV sono in servizio Ufficiali dell'aeronautica militare e entro breve tempo vi è la speranza di coinvolgere personale della *Koninklijke Marechaussee*, la polizia militare olandese. Aeronautica ed esercito avevano istituito un gruppo di lavoro sull'addestramento degli osservatori militari fin dall'estate 1993, e l'anno successivo era stato presentato il rapporto finale riguardante un programma di addestramento multinazionale. È quindi del tutto normale che oggi i rapporti fra queste due Forze Armate siano privilegiati. Maggiori problemi sembrano invece esistere per quanto riguarda la marina e i *Korps Mariniers*, ma l'obiettivo rimane quello di coinvolgere tutte le Forze Armate nel centro, in modo da assicurare un addestramento comune al miglior standard possibile al personale da inviare all'estero.

Quanto all'apertura verso l'estero, i prossimi corsi verranno tenuti in lingua inglese; al momento della nostra visita era quasi certa la partecipazione di personale belga – Belgio e Olanda hanno fornito in Bosnia un battaglione logistico misto – mentre anche Gran Bretagna e Germania hanno segnalato la presenza di propri uomini. Sono stati avviati contatti anche con Nazioni facenti capo alla *Partnership for peace*, quali Russia e Ucraina, per valutare la partecipazione di militari di quei Paesi al corso. La maggior parte dei Centri di Addestramento al *peace keeping* esistenti fa oggi capo alle nazioni nordiche, che intervengono abitualmente in base al Capitolo VI della Carta delle Nazioni Unite; il CVV si propone quindi quale centro addestrativo specie per quelle nazioni che intendano inviare truppe in base al Capitolo VII.

È prevista infatti una riunione fra i comandanti dei diversi centri di addestramento nazionali per le



missioni ONU, che dovrebbe costituire di fatto una sorta di organo di supervisione delle diverse attività. Da ciò che abbiamo potuto capire lo scambio di informazioni circa le diverse esperienze fatte nel corso delle diverse missioni da parte dei reparti delle varie Nazioni avviene ancora con una certa difficoltà. La creazione di enti quale il *Centrum Voor Vredesoperaties* olandese e la diffusione sempre più capillare delle esperienze non potrà che portare a una migliore preparazione dei reparti destinati ad essere schierati quali forze di pace nei vari scenari di crisi che sorgono con frequenza sempre maggiore in tutto il mondo; tuttavia ciò non sarà sufficiente senza una revisione dei criteri di impiego delle forze da parte delle organizzazioni sovranazionali

Sopra.
Ogni mese le famiglie del personale in missione ricevono un notiziario che le tiene informate sull'evoluzione della situazione nei vari scenari.

A destra.
L'equipaggiamento per climi freddi dell'esercito olandese, i diversi kit vengono distribuiti al personale in funzione dello scenario di missione.

* Giornalista, collaboratore del Periodico specializzato «Panorama Difesa»



LA GERARCHIA DELLA VIOLENZA

di Giuseppe Rosin *

**Il «nonnismo»
nelle caserme.
Un problema antico
il cui processo
di formazione
trova origine
nell'affermarsi
di un rapporto
«paragerarchico»
all'interno della
comunità
dei militari di leva.
Una odiosa
manifestazione
di violenza
e di inciviltà,
una pianta
«bastarda» in via
di estinzione.**

Granatieri di Sardegna impegnati nell'addestramento in ambiente boschivo.



Ad improvvise impennate di interesse per fatti, ambigui o tragici, della vita di caserma apparentemente collegati al nonnismo, seguono lunghi periodi di silenzio, in cui stampa e televisione non si danno cura nemmeno di portare a termine l'informazione su quelle vicende e sugli esiti delle indagini condotte dal magistrato. Val la pena, tuttavia, di soffermarsi sul fenomeno con qualche notazione di carattere generale: si tratta senza dubbio di un elemento reale della vita militare, più o meno diffuso, più o meno virulento nelle varie situazioni della convivenza militare, nel nostro o in altri Paesi.

Del resto, l'attenzione verso questo tipo di problematiche è diretta espressione dell'importanza che si attribuisce alla dignità dell'uomo in uniforme ed all'inviolabilità dei suoi diritti e prerogative nei vari ambienti in cui si trova a vivere ed operare. Non a caso, come si apprende da un servizio de «La Repubblica» del 23 luglio, in Russia proprio alla fine degli anni Ottanta le pressioni dei genitori dei soldati di leva finalmente fanno breccia sull'autorità governativa, che istituisce una commissione di indagine sulla *dedovshina* (il nonnismo), e più precisamente - a tal punto in quel paese il fenomeno è grave - sulle cause di un'elevatissima mortalità per ragioni diverse dai combattimenti (423 suicidi e 2 500 morti violente in un solo anno, secondo la statistica fornita dalla Procura Generale Militare). Naturalmente, la realtà delle nostre caserme non è minimamente paragonabile a quella della Russia postcomunista. Ma è comunque chiaro che l'interesse



Mitragliere di un cingolato da combattimento VCC 1 in torretta con una «Browning» cal. 12,7 mm.

per le condizioni di vita dei militari di leva altro non è che una coerente espressione di un principio-base dell'ordinamento, ed un contributo al reale conseguimento del necessario equilibrio tra doveri e diritti nell'ambito dello *status* militare.

Già ad un primo esame il nonnismo si palesa per quello che è:



Componente di una squadra di fanteria armato di FAL BM/59 cal. 7,62 mm.

un sistema di pretese, un insieme - per così dire - di diritti, che i militari con maggiore anzianità di servizio esercitano nei confronti dei più giovani. Ma gli aspetti più particolari e caratteristici emergono allargando l'orizzonte di osservazione, sino a considerare le probabili origini del fenomeno.

Nel caso in cui un'organizzazione sia strutturata in modo da corrispondere ad un unico criterio ordinatore, o anche ad un criterio preminente su ogni altro, allora questo tende ad operare anche in spazi che non gli sarebbero propri, così da informare di sé, in definitiva, gran parte dei comportamenti e delle relazioni. È quel che avviene per le Forze Armate ed il principio di gerarchia secondo cui sono ordinate; di modo che ne risultano importanti indicazioni sul processo di formazione del non-



Bersaglieri della Brigata «Caribaldi» a bordo di un cingolato VCC1 «Camillino».

nismo, che infatti viene anche qualificato «rapporto paragerarchico» o «gerarchia parallela».

A contatto con la legittima gerarchia, che quotidianamente si vede operare per i fini di istituto, accade che la comunità dei militari di leva, composta da persone relativamente immature e quindi particolarmente sensibili ad influssi esterni e pronte ad improprie imitazioni di comportamenti altrui, finisca con l'acquisire un ordinamento gerarchico in aspetti e ambiti che dovrebbero essere invece quelli del cameratismo e della parità, ed infine dell'autonomia individuale. La medesima comunità dei militari di leva, d'altra parte, come è

a contatto con ogni corretta manifestazione della superiorità gerarchica, così è anche in grado di sperimentare che questa può dare luogo ad abusi e a pesanti condizionamenti in ogni profilo della vita di relazione nell'ambiente della caserma.

Per una rappresentazione cinematografica di quest'infiltrazione del principio ordinatore di gerarchia verso l'interno della collettività dei militari di truppa, si può andare con la memoria a quel noto film inglese in cui, mentre nel fango della trincea la Corte marziale è riunita per la sentenza nei confronti di un disertore, per passatempo i soldati inscenano a loro volta un processo nei confronti di un commilitone, e poi persino ai danni di un inconsapevole topo di fogna. L'immagine è veramente suggestiva, anche se sarebbe travisante considerarla quale puro e

semplice esempio di nonnismo.

Se, dunque, può comprendersi che i militari di truppa abbiano a mutuare e malamente imitare i comportamenti dei legittimi superiori, il fatto che l'impropria gerarchia consista in una supremazia degli anziani è dovuto ad ulteriori ben noti fattori. È naturale, innanzitutto, che in un ambiente pur sempre particolare rispetto a quello «civile» di provenienza, la maggiore anzianità di servizio, anche se solamente di qualche mese, consenta il formarsi di vincoli di solidarietà e soprattutto l'apprendimento di regole di condotta che rendono possibile l'autoaffermazione nei confronti e a danno degli ultimi arrivati. L'ambiente militare, inoltre, è a convivenza obbligata (dà vita infatti ad un reato la decisione unilaterale di lasciare la caserma); così che un atto di prevarica-

zione e di abuso, particolarmente se proveniente da un gruppo, nel perdurare della convivenza è destinato a mantenere a lungo una sua inconfondibile efficacia intimidatrice nei confronti di chi l'ha subito.

In quest'*humus* favorevole, che è la caserma e la camerata, prende vita, in definitiva, una vera e propria supremazia degli anziani, un potere articolato in varie pretese, cui corrisponde una reale soggezione in capo ai più giovani. È noto che le manifestazioni di quest'impropria gerarchia sono le più varie: si va da richieste abbastanza innocue (si pensi al «saltino per il nonno» che compare anche nel film *La grande guerra*) ad angherie estemporanee o piuttosto elaborate, a pratiche veramente degradanti e lesive della dignità umana, ad aggressioni ai beni materiali e all'integrità fisica.

A proposito di quest'insieme di comportamenti, può offrire spunti per la riflessione il fatto che nell'ultimo testo letterario sull'esperienza militare (*Filologia dell'anfibio* di M. Mari) con ironia e distacco siano considerati ed illustrati gli scherzi degli anziani («*Quod sint genera ludorum et quibus modis efficiantur*»), ma la penna si rifiuti poi di descrivere le «*angherie e le violenze che la maggior parte dei soldati più anziani suole infliggere agli ultimi arrivati*». Sembra quasi che ne venga confermata un'altra nota proprietà del nonnismo: quella di lasciare duraturi segni nell'animo altrui, generando dapprima omertà e poi rimozione psicologica. Che sia esso in grado di divenire un vero potere emerge, infine, dal fatto che, di fronte alle ribellioni dei subordinati, gli anziani non sempre reagiscono istintivamente, bensì a volte secondo un rituale che sembrerebbe collegarsi ad un articolato e preesistente sistema di sanzioni.

Poiché il nonnismo assume queste caratteristiche quando è

lasciato a se stesso, è chiaro che non può non porsi in rotta di collisione con le esigenze della gerarchia legittima. Se, al contrario, tra la «gerarchia della violenza» ed il potere dei legittimi superiori dovesse realizzarsi una composizione, particolarmente tramite la consapevole inclusione (come in un recente film americano, che dice di ispirarsi ad una vicenda realmente accaduta) delle prepotenze ed angherie degli anziani nel novero delle modalità di formazione del carattere e delle virtù militari delle reclute, allora ci si troverebbe di fronte ad un diverso fenomeno, non tanto di nonnismo, quanto piuttosto di grave degenerazione della gerarchia militare. E la stessa cosa dovrebbe dirsi, anche se su scala ridotta, nelle situazioni in cui dai legittimi superiori venisse delegata agli anziani la gestione degli oneri e dei turni per i servizi di caserma.

Poiché il potere

degli anziani tanto più può consolidarsi quanto più si allenti l'opera di prevenzione della gerarchia, è chiaro che una difficoltà per l'attività di controllo è rappresentata, come si desume anche da dichiarazioni ufficiali dei vertici militari, dalla minore attuale presenza dei quadri nelle caserme in ragione soprattutto dei mutamenti intervenuti nel rapporto di impiego militare, che non è più di totalizzante dedizione all'istituzione, bensì ormai strutturato, sulla falsariga del rapporto di impiego dei «civili», con precisi orari di servizio e prestazioni straordinarie. È evidente inoltre che, dato il profondo radicamento del nonnismo nella realtà militare, mai potrà dirsi che si sia fatto troppo per impedirne l'organizzazione; d'altra parte, per quanti sforzi si facciano per opporgli, difficilmente potrà ritenersi che il medesimo sia definitivamente debellato.

L'ordinamento militare, per tradizionale impronta che con qualche atte-



Militari di leva in una pausa di una esercitazione.



Volontari del Reggimento «Roma» in una fase di addestramento al combattimento individuale.

nuazione sopravvive ancor oggi, è piuttosto intransigente nei confronti di associazioni o accordi tra i militari che si pongano al di fuori del controllo dei superiori. Questa caratteristica impostazione, questa monodimensionalità delle Forze Armate intorno al principio gerarchico, non può non indirizzarsi soprattutto contro l'associazione degli anziani, la quale, tramite l'imposizione di servizi e corvée aggiuntive, e anche di un'aberrante disciplina, interferisce negativamente sulla condizione di vita del militare, e nel contempo sulla regolarità del servizio d'istituto e sulla disciplina militare.

Ma la prevenzione non è tutto, in quanto sono anche necessarie appropriate normative penali. Il nonnismo, come si è posto in rilievo, porta a fatti lesivi della persona e del patrimonio dei militari più giovani, e al tempo stesso della disciplina militare, intesa questa sia nel senso generico di ordinata convivenza nelle caserme, sia nel significato di insieme delle regole proprie dello status di militare. Sul punto deve purtroppo registrarsi un sostanziale disinteresse nei confronti degli studi e proposte da tempo elaborate dagli esperti.

Dapprima l'AMMI (Associazione Nazionale dei Magistrati Militari) e poi la Commissione di studio istituita dal Ministro Andò e presieduta dal prof. Zappalà hanno con i loro progetti chiarito che per un'efficace repressione penale sono necessarie, accanto alle già esistenti disposizioni che incriminano singoli fatti (ingiuria, molestie, percosse, minaccia, lesione personale, violenza privata, estorsione, ecc.), norme che puniscano il nonnismo in quanto tale, e siano dunque incentrate sul fatto stesso dell'esercizio di un potere abusivo nei confronti dei militari più giovani. A questo riguardo, lo studio predisposto dall'Associazione prevede una specifica sanzione per il «militare che ... giovandosi del vincolo di solidarietà tra i militari più anziani di servizio, sottopone a maltrattamenti altro militare, così da rendere più gravoso il servizio o la convivenza nell'ambiente militare»; inoltre per il «militare che minaccia un ingiusto danno ad altro militare valendosi della forza di intimidazione derivante dal vincolo di solidarietà, esistente o supposto, tra militari più anziani di servizio». Nell'elaborato della Commissione

né si prevedono, allo stesso modo, specifiche norme penali per «i maltrattamenti o per comportamenti comunque vessatori compiuti con abuso... del vincolo di solidarietà esistente fra militari più anziani».

Non può, inoltre, non essere segnalato un ulteriore profilo di incongruenza. Si tratta del fatto, riguardante in verità anche altri settori della legislazione penale per i militari, che i reati originati dal nonnismo sono in parte di competenza dell'autorità giudiziaria ordinaria, in parte dell'autorità giudiziaria militare, secondo regole di certo non rispondenti a criteri razionali. Così, ad esempio, la minaccia posta in essere dai «nonni» è di pertinenza del giudice militare; ma diviene di competenza del giudice ordinario sol che sia mezzo per estorcere danaro o per costringere a subire una qualche angheria; della lesione personale colposa conosce il giudice ordinario, mentre della lesione volontaria il giudice militare; ecc. Non solo per un'ovvia esigenza di razionalità (e sarebbe già motivo sufficiente), ma anche per assicurare efficacia e concentrazione alle indagini, sarebbe auspicabile che si ponesse rimedio a questo stato di cose. Ed è inutile sottolineare che anche su questi altri aspetti già esistono accurati studi, che non vengono tuttavia presi in considerazione.

□

* Presidente
del Tribunale Militare
di Padova

COME ARRUOLARSI

CHIEDERE INFORMAZIONI AL DISTRETTO MILITARE
OPPURE SCRIVERE A STATESERCITO, C. P. 2338 ROMA AD

CONCORSI E ARRUOLAMENTI PER IL RECLUTAMENTO DEL PERSONALE

SCUOLA MILITARE "NUNZIATELLA"

Liceo-college statale per il conseguimento della maturità classica o scientifica;
Età massima: 17 anni;
Titolo di studio: ammissione al 1° liceo classico o al 3° liceo scientifico.

ACCADEMIA MILITARE DI MODENA

Istituto di formazione degli Ufficiali in servizio permanente;
Età massima: 22 anni;
Titolo di studio: diploma di scuola media superiore.

VOLONTARI

Età: tra i 17 e i 22 anni;
Titolo di studio: licenza media inferiore.

VOLONTARI GENIO FERROVIARI

Età: tra i 17 e i 22 anni;
Titolo di studio: licenza media per gli Allievi Manovratori e Allievi Ferroviari;
Diploma di scuola media superiore per Allievi Macchinisti e Capi Stazione
Possibilità di assunzione nelle Ferrovie dello Stato.

TENENTI DEI "CORPI LOGISTICI"

Età massima: 32 anni;
Titolo: abilitazione professionale di medico, chimico-farmacista o veterinaria (a seconda del servizio);
laurea in scienze giuridico-economiche per il corpo di commissariato

UFFICIALI IN SERVIZIO PERMANENTE EFFETTIVO DEL CORPO TECNICO

Sottotenenti: riservato a giovani in possesso del biennio propedeutico della facoltà di ingegneria;
Età massima: 26 anni;
Tenenti riservato a giovani in possesso del diploma di laurea in discipline scientifiche;
Età massima: 30 anni

UFFICIALI DI COMPLEMENTO DELLE ARMI E DEI CORPI AUTOMOBILISTICO, DI COMMISSARIATO, DI AMMINISTRAZIONE, SANITARIO, VETERINARIO E TECNICO DELL'ESERCITO

Età massima: 37 anni;
Titolo di studio: diploma di scuola media superiore;
laurea per il corpo tecnico

UFFICIALI DI COMPLEMENTO DEL CORPO SANITARIO E VETERINARIO DELL'ESERCITO

Età massima: 37 anni;
Titolo di studio: laurea in medicina, chirurgia, odontoiatria o veterinaria



L'Accademia Militare di Modena continua a formare Ufficiali – futuri Comandanti del Terzo millennio – che siano sintesi armonica di conoscenze tecnico-professionali, contenuti culturali e motivazioni etiche.

Queste note si propongono di fornire, in un quadro di trasparente informazione, un bilancio ed una valutazione dell'ultimo concorso espletato secondo il nuovo *iter*, ponendosi in rapporto di logica continuità con un precedente articolo apparso sulla Rivista.

PREMESSA

La vita di una qualunque organizzazione si sviluppa in base a ritmi che non è sempre possibile pilotare in precedenza, nemmeno con una rigorosa attività di programmazione.

È sufficiente che una delle variabili in gioco assuma valori anomali o che una delle componenti venga meno all'improvviso perché si determini un momento di *wait* dell'intero processo.

Che fare a quel punto?

Andare avanti, al buio e verso sviluppi imprevedibili, è una soluzione da scartare del tutto; fermarsi è un po'... tornare indietro.

Resta, soluzione pressoché obbligata, un'unica alternativa: consolidare la materia certa, il nocciolo duro.

Nelle industrie, a produzione ferma, si revisionano i macchinari; le imprese «in fermo» ristrutturano ed inventariano i magazzini: si tende, in sostanza, a potenziare i punti fermi, a non perdere valore, in attesa (e nella speranza) che superato il momento di contingenza e chiarite le zone d'ombra – la macchina possa ripartire a pieno regime.

Nessuna organizzazione può sottrarsi a queste regole, nemmeno una struttura particolarmente atipica come quella militare che – anzi – presenta in più problematiche legate al **prodotto**, che non è (come altrove) materia certa e tangibile, ma **sicurezza** e **dedizione**.

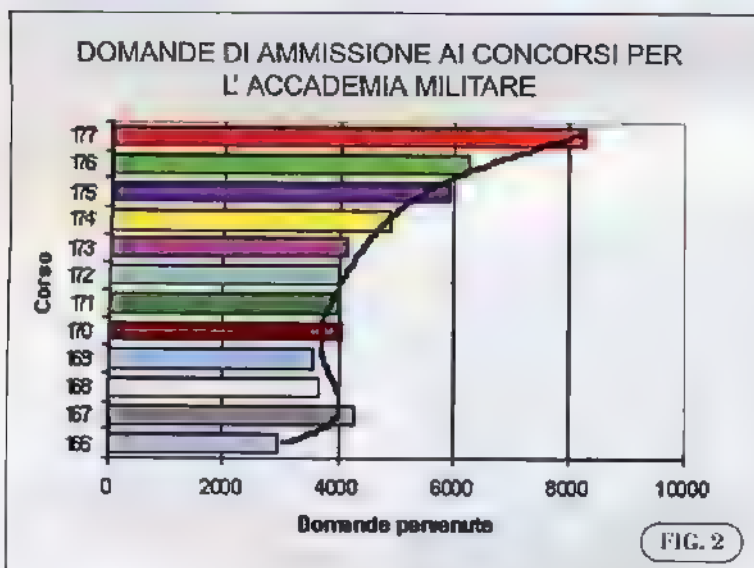
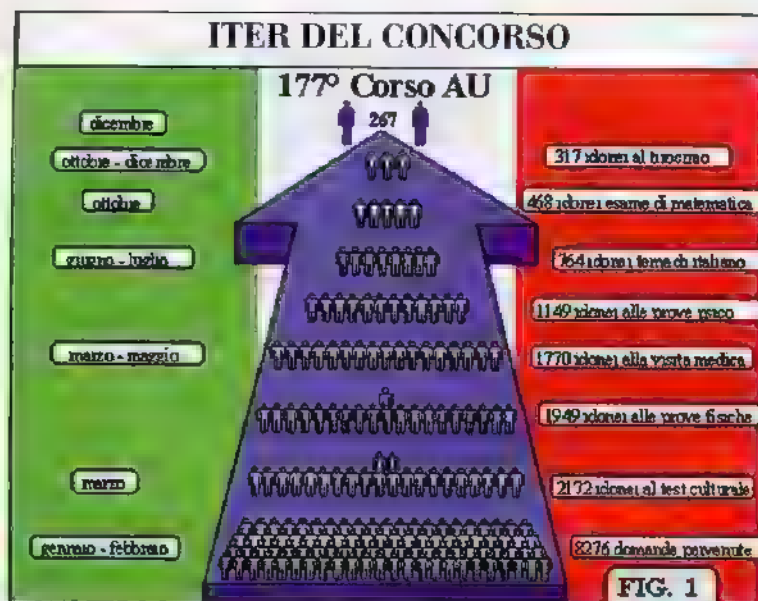
Si tratta di beni di importanza fondamentale per una Nazione civile, ma difficili da misurare e, comunque, soggetti ad una valutazione che non è richiesta al tecnico, che pure risponde dei risultati, bensì è di competenza di altre Istituzioni.

Questi beni, fundamentalmente quello della **sicurezza** dovrebbero costituire la logica risultante di responsabili scelte politiche di fondo, di precise regole di ingaggio e di ben definiti obiettivi da raggiungere; invece, sono generalmente perseguiti a seguito di mediazioni, sempre fluide, con problemi attinenti al sociale, al bilancio dello Stato ed agli umori politici del momento.

In un contesto così ricco di variabili aleatorie, in una situazione di (ormai) cronica deficienza di mezzi e di risorse finanziarie (indispensabili per costruire uno strumento veramente efficiente), non resta che **lavorare sugli uomini**, sui futuri Comandanti e dirigenti, unica risorsa certa su cui possa essere basata l'intera struttura dell'ormai incombente Terzo millennio.

Identificato su quale aspetto polarizzare il massimo delle attenzioni, è comprensibile il motivo per cui, coerentemente con questa impostazione, nella Forza Armata siano in corso da anni sensibili sforzi per conferire al reclutamento dei Quadri, Ufficiali e Sottufficiali, la massima valenza di risultati.

Sforzi che, per approssimazioni successive, garantiscano l'accesso alla carriera a giovani sicuramente idonei, motivati e ri-



velatis i più qualificati culturalmente tra tutti i candidati.

Da alcuni anni è offerta alle nuove leve la possibilità di pervenire al diploma di laurea, accedendo al terzo anno della Scuola di Applicazione, prima di essere definitivamente assegnati, con il grado di Tenente, ai reparti di impiego.

L'obiettivo è quello di formare futuri Comandanti che siano sin-

tesi equilibrata ed armonica di conoscenze tecnico-professionali e di valori culturali, innestati su una base di motivazioni etico-morali tanto radicate e solide da giustificare - in nome dello **spirito di servizio** - ogni sacrificio, se necessario, anche quello estremo.

Questa assoluta specificità, e cioè richiedere al militare di carriera tanta incondizionata abne-

gazione, fa della professione militare qualcosa di profondamente diverso da ogni altro impiego, civile o statale che sia, giustificando quel complesso di valori, di regole e di doveri che si suole definire **condizione militare**.

Ben si comprende allora perché si debbano dedicare tante cure a chi, appena ventenne, vuole abbracciare una professione così condizionante che impegna chi la intraprende per tutta la vita.

Il seguito di queste note è dedicato al concorso per l'ammissione all'Accademia Militare, unica via canonica per accedere alla carriera di Ufficiale in servizio permanente effettivo.

PROVE DEL CONCORSO

L'iter di svolgimento del concorso prevede una serie di prove, tutte del tipo **passa-non passa**: un candidato deve cioè superare una prova per poter accedere alla successiva e così via fino al tirocinio e all'ammissione al Corso Allievi Ufficiali.

Non esiste perciò una prova più o meno difficile rispetto alle altre, perché ognuna può precludere al concorrente il proseguimento del cammino che porta all'ammissione all'Accademia. Lo svolgimento delle diverse fasi del concorso richiede più mesi: pur svolgendo all'inizio di marzo la prima prova, la graduatoria finale degli ammessi al tirocinio (al termine dell'esame orale di matematica e dell'accertamento facoltativo della conoscenza della lingua straniera) può essere stilata solo a metà ottobre, mentre i nominativi dei vincitori del concorso, cioè di coloro che frequenteranno il Corso in qualità di Allievi Ufficiali, possono essere resi noti solo al termine del tirocinio, ai primi di dicembre (fig. 1).

Un solo dato su tutti sintetizza l'impegno richiesto all'Istituto per lo svolgimento del concorso: i 267 ammessi al 177°

Corso Allievi Ufficiali rappresentano solo il 3,22% di coloro che hanno presentato domanda di ammissione al concorso (8 276).

Prova culturale

Nella previsione (rivelatasi esatta, vedasi fig. 2) che si sarebbe verificato un ulteriore aumento del numero delle domande di ammissione, il bando di concorso ha previsto – per il secondo anno consecutivo – lo svolgimento di una prova selettiva di cultura generale, imposto dalla necessità di ridurre il numero dei candidati per adeguarlo ai valori massimi che la struttura è in grado di gestire nello svolgimento delle prove successive (mediche e psico-attitudinali).

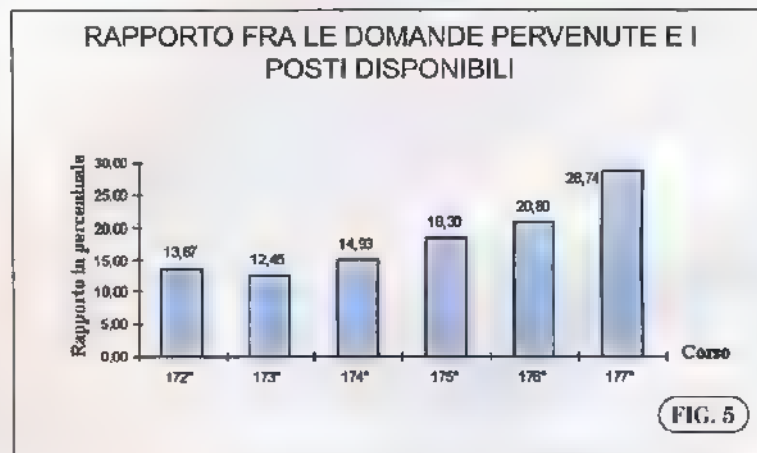
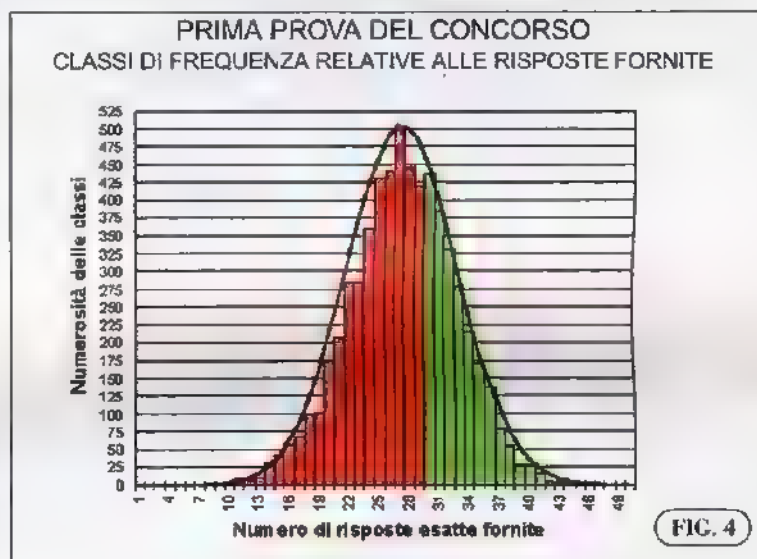
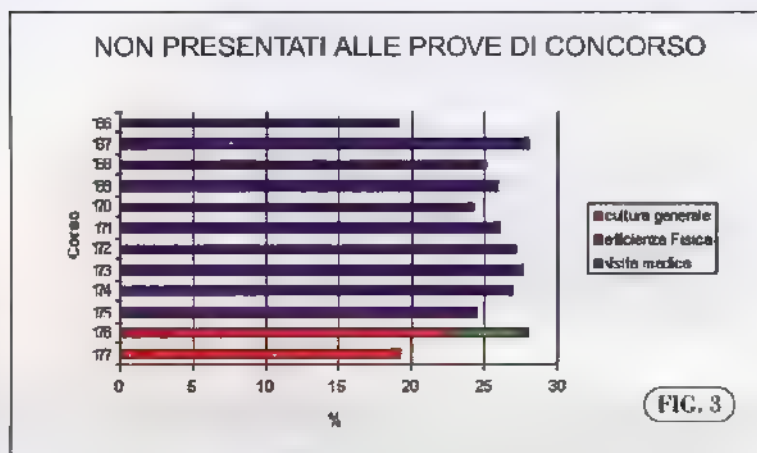
Quest'anno, con l'esperienza maturata durante la prima prova svolta per il 176° Corso, sono stati riconosciuti idonei ed ammessi alle prove successive i concorrenti classificatisi ai primi 2 000 (1) posti di una graduatoria di merito appositamente stilata ed ordinata in base al numero decrescente di risposte esatte fornite al questionario proposto.

Una prima scrematura delle domande pervenute (eliminando quelle mancanti dei requisiti richiesti) ha ridotto il numero dei concorrenti a 7 793 unità; in realtà, i candidati presenti alla prova sono risultati solo 6 158, con un tasso di rinunce pari al 20% circa (fig. 3).

Sono risultati idonei 2 178 concorrenti (poi ridotti a 2 172 per vizi formali); la percentuale di selezione, del 64,63%, è stata più elevata di quella riferita alla prova analoga svolta l'anno scorso (52,67%).

Le classi di frequenza, relative al numero di risposte esatte fornite, sono riportate nel grafico in fig. 4, dal quale risulta che:

- l'andamento della distribuzione può essere approssimato ad una curva normale;
- l'ultima classe utile per conseguire l'idoneità alla prova è



PERCENTUALI DELLE RINUNCE PER RM

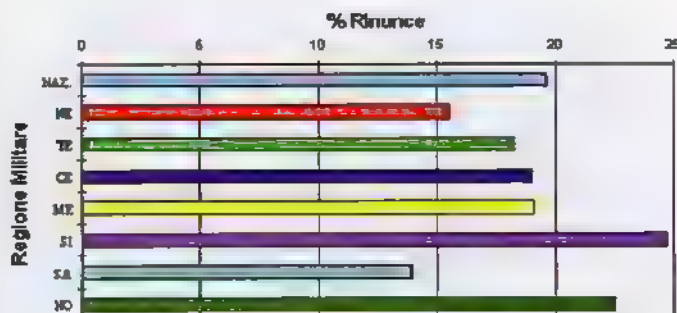


FIG. 6

SELEZIONE OPERATA ALLE VISITE MEDICHE NEGLI ULTIMI 5 ANNI

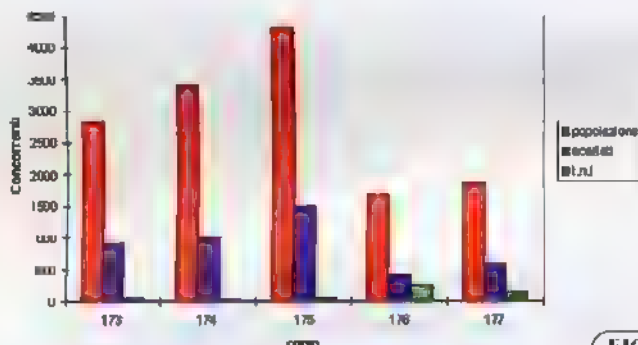


FIG. 7

VISITE MEDICHE 177° CORSO MOTIVI CHE HANNO DETERMINATO LA NON IDONEITÀ

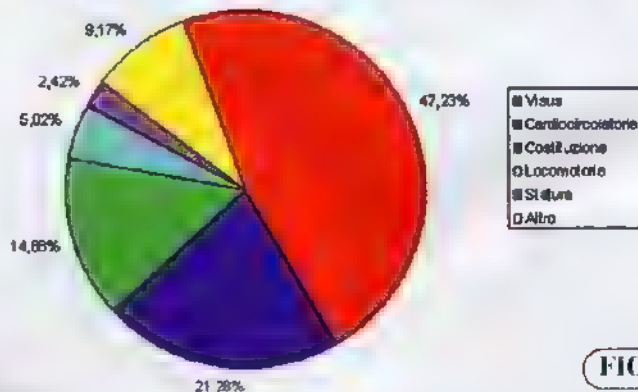


FIG. 8

quella riferita a 30 risposte esatte fornite.

Prove ginniche

Dei 2 172 idonei convocati per le prove di idoneità fisica, solo 1949 si sono presentati (con un tasso di rinunce pari al 10% circa); hanno superato le prove in 1 790, con un «taglio» complessivo di 159 unità (non idonei), pari all'8%.

Visite mediche

Sono stati convocati 1 862 candidati (di cui 1 790 idonei alle prove ginniche e 72 provenienti dalla Scuola Militare Nunziatella); i non presentati sono stati solo 23, i visitati 1 839; gli idonei 1 129; i non idonei 579 (pari al 31%); i temporaneamente non idonei sono stati 131 (2).

Prove psico-attitudinali

Sono stati complessivamente ammessi 1 260 candidati; i rinunciatari sono stati 8; gli esaminati 1 252; i non idonei 428; gli idonei 824. In questa fase, la percentuale di «taglio» è stata del 34% circa.

Prova scritta di italiano

Su 770 convocati per sostenere la prova, 6 non si sono presentati, mentre sono stati riconosciuti idonei solo 537 concorrenti, con un «taglio» del 30% circa.

Prove orali

Le prove orali, di matematica e di una lingua straniera (facoltativa), hanno interessato 468 concorrenti - per carenza posti (3), 59 candidati non sono stati convocati -; i non presentati sono stati 37; gli esaminati 431; gli idonei 366, con una selezione del 15%.

Tirocinio

Sono stati ammessi al tirocinio 316 candidati (di cui 40 provenienti dalla Scuola Militare Nun-

ziatella); di questi, solo 267 sono risultati vincitori del concorso ed ammessi al 177° Corso Allievi Ufficiali. La frequenza del tirocinio ha operato un'ulteriore selezione del 16% circa.

VALUTAZIONI STATISTICHE

Al crescente aumento delle domande pervenute (fig. 2) fa riscontro un rapporto sempre più elevato (quindi, meno vantaggioso per i concorrenti) tra domande e numero di posti a concorso che, per il 177° Corso, è di 29/1 circa, più che doppio rispetto a quello, di soli cinque anni fa, riferito al 173° Corso (fig. 5), a conferma di una selezione sempre più accentuata e dura.

Tale relazione, peraltro, ha avuto incidenza diversa per ognuna delle tre articolazioni (Varie Armi + Corpo Automobilistico; Carabinieri; Corpo di Amministrazione + Corpo di Commissariato) previste dal bando per il 177° Corso.

Il fenomeno delle rinunce, ovvero la mancata presentazione per sostenere le prove di concorso, si è presentato in ognuna delle fasi concorsuali, anche se si è attestato su valori percentuali più bassi rispetto a quelli riscontrati negli anni scorsi. Esso si è manifestato in occasione della prima prova, fino a due anni fa costituita dalle visite mediche, oggi dal test culturale.

A proposito delle assenze alla prima prova del concorso, pare interessante osservare:

- l'incidenza del fenomeno per Regione Militare (fig. 6);
- la tendenza alla diminuzione del tasso percentuale delle rinunce, quest'anno del 20%, contro il 23% circa dell'anno scorso;
- che i 1.635 non presentati di quest'anno rappresentano un elemento negativo del quale è opportuno ricercare le motivazioni.

I 2.172 concorrenti risultati

PROVE PSICO-ATTITUDINALI RAPPORTO TRA ESAMINATI IDONEI E NON IDONEI

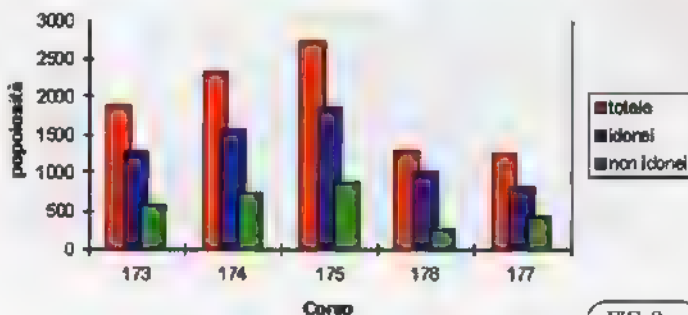


FIG. 9.a

CONCORRENTI ESAMINATI, IDONEI E NON IDONEI

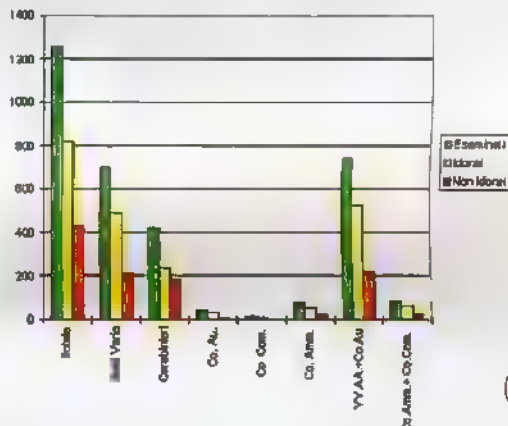


FIG. 9.b

PERCENTUALI DI "TAGLIO" PER ARMI /CORPO LOGISTICO

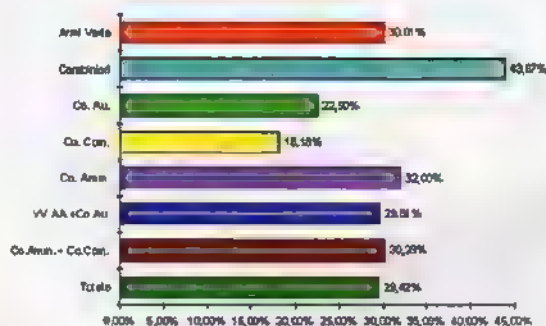


FIG. 9.c

PROVA SCRITTA DI COMPOSIZIONE ITALIANA ESITI DELLA PROVA

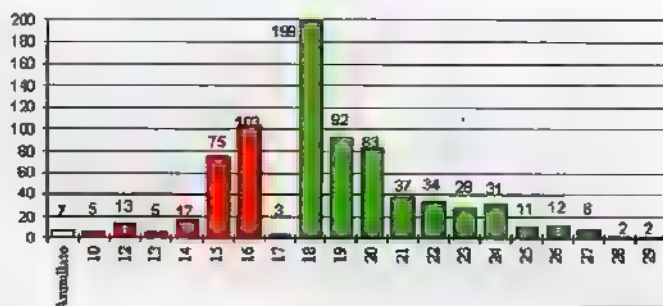


FIG. 10.a

INCIDENZA DELLA PROVA PER ARMA/CORPO LOGISTICO

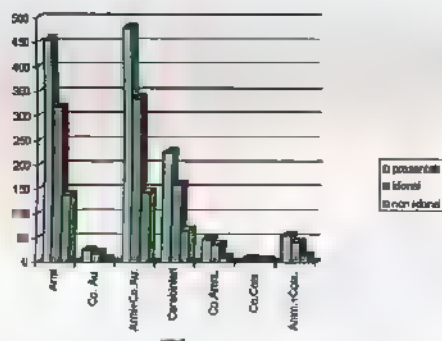


FIG. 10.b

CONFRONTO FRA IDONEI E NON IDONEI PER RM

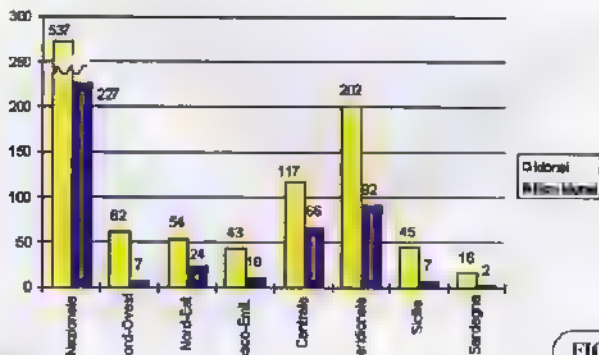


FIG. 10.c

idonei (pari al 35,19% di coloro che hanno svolto la prova) sono così ripartiti:

- 1280 (58,93%) Varie Armi + Corpo Automobilistico;
- 722 (33,24%) Carabinieri;
- 170 (7,83%) Corpo di Amministrazione + Corpo di Commissariato.

Da quanto precede scaturisce che, al termine della prima prova, il rapporto tra posti a concorso e candidati è di:

- 1 a 6 per Varie Armi + Corpo Automobilistico;
- 1 a 14 per Carabinieri;
- 1 a 6 per Corpo di Amministrazione + Corpo di Commissariato.

Facendo astrazione dalla prima prova, che si propone come un vero test di sbarramento preliminare, paiono di particolare rilevanza i «tagli» operati dalle visite mediche e dalle prove di idoneità psico-attitudinale, rispettivamente pari al 31% ed al 34% della popolazione esaminata.

Per quanto attiene alla visita medica, la selezione operata rientra nel trend degli ultimi cinque anni (fig. 7) ed è da ascrivere, per il corso di quest'anno, ai motivi invalidanti evidenziati in fig. 8.

Gli accertamenti di idoneità psico-attitudinale hanno operato un taglio complessivo (34%) che:

- in sostanza, non si discosta dai valori relativi agli ultimi concorsi (fig. 9 a),
 - ha influito in misura diversa in funzione della scelta (di Arma/Corpo Logistico) operata dai concorrenti (figg. 9 b; 9 c).
- La prova scritta di composizione (tema di Italiano) ha:

- avuto gli esiti, in termini di giudizio espresso sui componimenti, evidenziati in fig. 10 a;
- influito in modo diverso sulle ripartizioni di arma/corpo logistico (vedi fig. 10 b);
- operato una selezione pressoché uniforme su tutto il territorio nazionale con un rapporto idonei/non idonei me-

diamente di 2 a 1 (fig. 10 c).

È tuttavia da rilevare che, presso le Regioni Militari Nord-Ovest, Tosco-Emiliana, della Sicilia e della Sardegna, il rapporto è fortemente sbilanciato a favore degli «idonei», sebbene il fenomeno incida poco sui valori nazionali (per la scarsa entità numerica dei sottoinsiemi considerati).

Nella prova orale di matematica si evidenzia:

- l'andamento delle classi di frequenza relative ai giudizi espressi (fig. 11a);
- il diverso rapporto esaminati/idonei esistente se si distinguono i concorrenti in base alla scelta di arma/corpo (fig. 11b), dal quale emerge quanto maggiore sia stata la selezione operata sui concorrenti delle Armi.

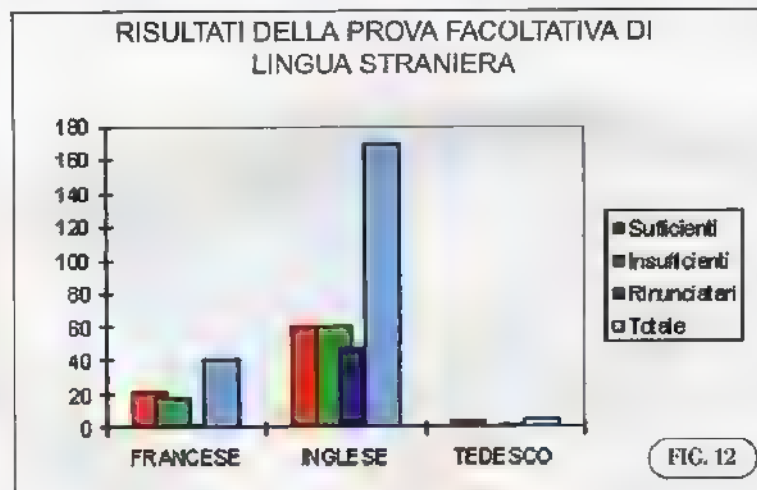
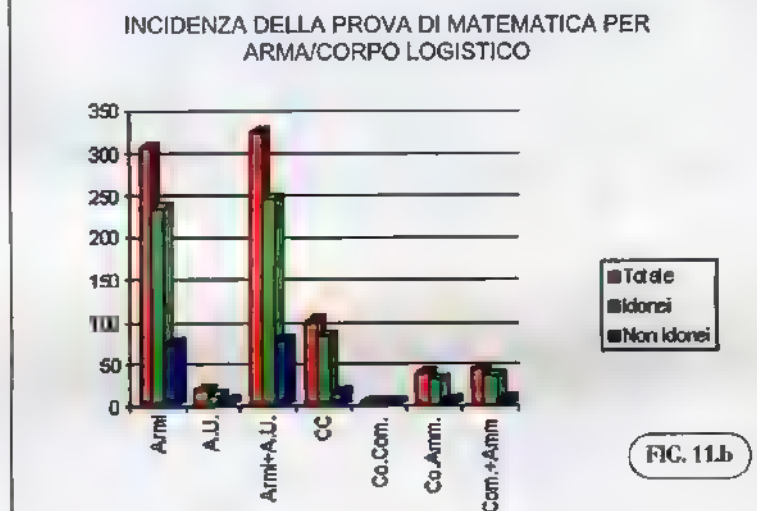
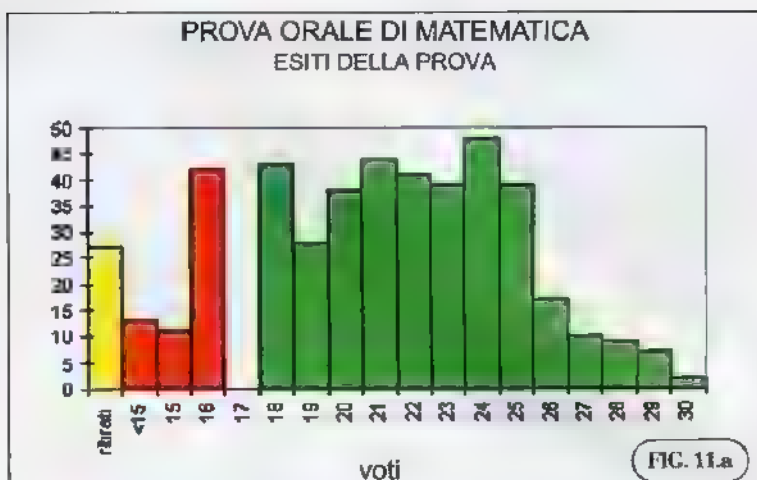
La prova orale (facoltativa) di lingua straniera, introdotta per la prima volta, ha interessato solo 216 concorrenti (peraltro con il 25% circa di rinunce) e prevedeva il conferimento di punteggi incrementali proporzionali ai voti riportati. La lingua straniera prescelta dai 4/5 dei candidati è stata quella inglese; i risultati della prova sono evidenziati in fig. 12.

Al termine delle prove di esame, gli ammessi al tirocinio sono stati 317, di cui solo 267 sono stati ammessi al 177° Corso (vds. fig. 1).

CONSIDERAZIONI

Di seguito, le caratteristiche che attengono agli ammessi al 177° Corso Allievi Ufficiali:

- il titolo di studio conseguito è in prevalenza la maturità scientifica; ancora in leggera flessione quella classica, mentre si consolida la maturità tecnico-industriale (fig. 13);
- la provenienza geografica vede prevalere il Sud (fig. 14);
- sono rappresentate tutte le classi sociali, sebbene la professio-



RIPARTIZIONE PERCENTUALE DEGLI A.U. DEL 177° CORSO IN BASE AL TITOLO DI STUDIO

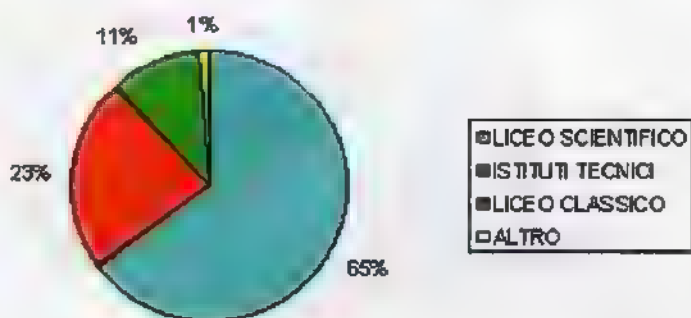


FIG. 13

SUDDIVISIONE DEI CONCORRENTI PER AREE GEOGRAFICHE

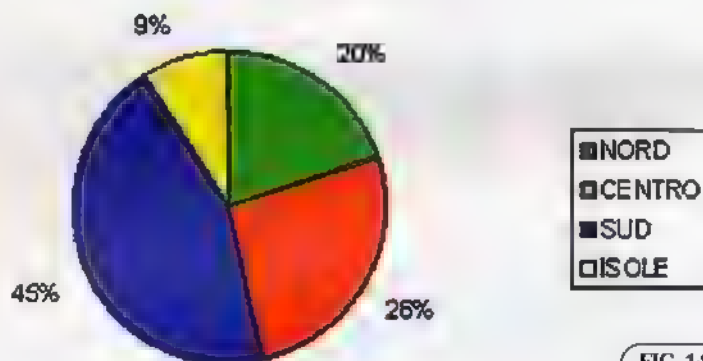


FIG. 14

PROFESSIONE DEI GENITORI

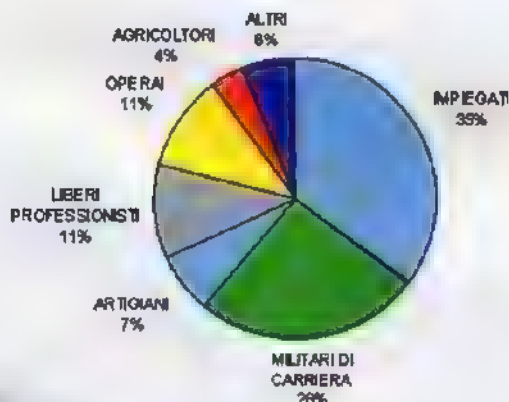


FIG. 15

ne di «impiegato» rappresenti l'elemento modale (35%); i figli dei militari di carriera, invece, dopo il calo di alcuni anni fa, si attestano sul 26% (fig. 15);

- l'età media del Corso è più alta se confrontata con quella degli ultimi Corsi (fig. 16 a).

Da rilevare che, rispetto alla globalità dei concorrenti, la «classe» riferita ai 18 anni, in costante aumento negli ultimi cinque Corsi (per il 176° era quella modale), si è pressoché annullata a favore di quella dei 19 anni, più che raddoppiata rispetto agli ultimi due Corsi.

Gli ammessi al Corso hanno sostanzialmente confermato questa tendenza (fig. 16 b).

Tutte le prove si sono svolte con regolarità e secondo previsione, anche per lo sbarramento preliminare realizzato dalla prima prova che ha drasticamente ridotto il numero dei concorrenti ai limiti di gestibilità che la struttura dell'Accademia può garantire.

La prima prova, grazie al continuo aggiornamento/incremento delle «librerie», al contingimento del numero degli ammessi alle prove successive (4) ed ai punteggi incrementali riconosciuti (agli idonei con più di trenta risposte esatte fornite), ha ormai assunto una fisionomia *standard* che pare ulteriormente perfezionabile solo negli aspetti marginali.

Il suo svolgimento in un'unica sede di esame (a partire dal 178° Corso), in luogo delle 14 utilizzate negli anni scorsi, comporta un ulteriore alleggerimento degli incombenzi di natura logistico-burocratica, nonché rilevanti vantaggi in termini di razionalità.

Durante il tirocinio si è verificata la dimissione spontanea di un rilevante numero di Aspiranti (47). Il fenomeno ha interessato in particolare le Armi Varie e merita gli opportuni approfondimenti per ricercarne le motivazioni che – seppure in parte – sono identificabili nella difficoltà di inserimento in una realtà che non è (e non pote-

ETA' DEI CONCORRENTI NEGLI ULTIMI CINQUE CONCORSI

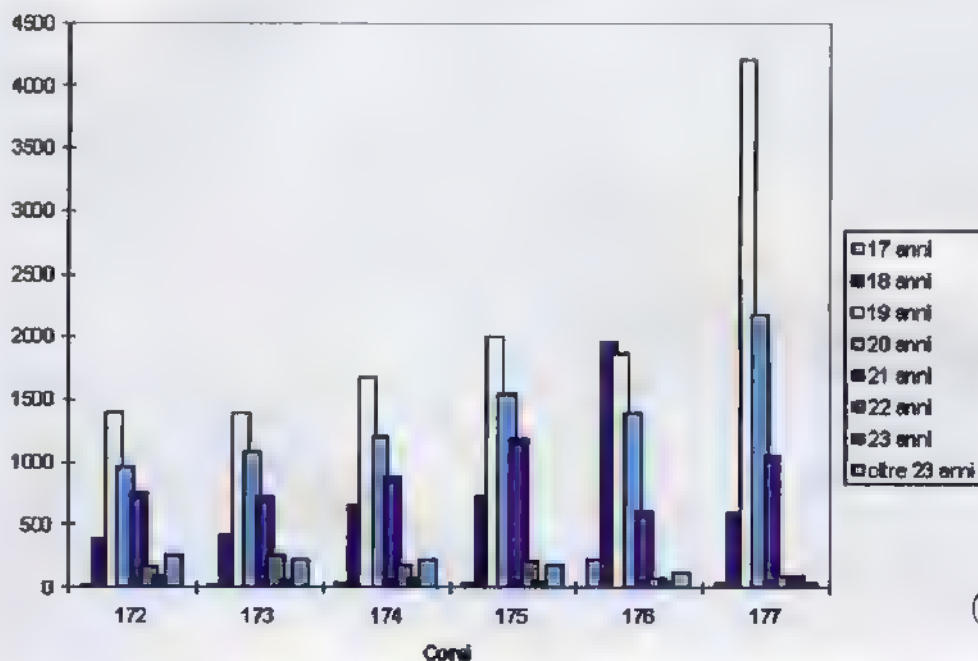


FIG. 16.a

va essere) né un *College*, né un *Ate-
neo*, bensì una palestra di dura e
rigorosa formazione.

Quest'anno, la pressoché totale
«autoeliminazione» dei concor-
renti ammessi al tirocinio ha evi-
tato che ci fossero Aspiranti da
allontanare dall'Istituto, seppure
ideali, per «carezza di posti».

Tuttavia, il problema degli
Aspiranti che, pur ideali, sono
collocati fuori graduatoria utile,
è delicato e merita adeguati ap-
profondimenti. Se da un lato de-
ve essere applicata rigorosa-
mente la normativa del bando,
non si può nascondere il grave
disagio di dover dimettere quei
giovani che dopo aver sostenuto
e superato per nove mesi (da
marzo a dicembre) tutte le pro-
ve sono separati dagli altri Aspi-
ranti (più fortunati) solo da fra-
zioni di punto.

In proposito spero sia consen-
tito formulare un suggerimento
del tutto personale: riconoscere
agli esclusi dal Corso Allievi Uf-

ficiali (seppure ideali anche al
termine del tirocinio) un benefi-
cio, anche minimo, che non ne
mortifichi le motivazioni, ma che
– anzi – li incoraggi a riprovare
l'anno successivo.

Si potrebbe pensare ad una sor-
ta di *bonus*, spendibile solo l'an-

no immediatamente successivo,
anche di solo 0,5 ÷ 1 punto, da ag-
giungere alla media finale.

CONCLUSIONI

Quanto precede conferma im-
plicitamente non solo il rigore

ETA' DEI PARTECIPANTI AL 177° CORSO A.U.

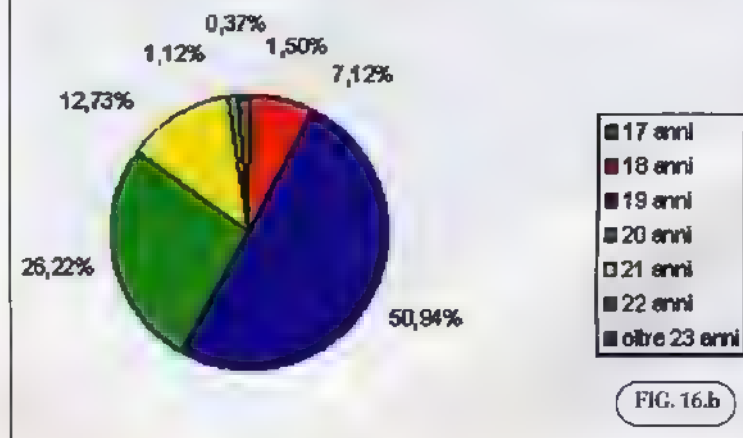


FIG. 16.b



della selezione operata, ma, principalmente, le particolari cure poste nello scegliere tra i candidati quelli che offrono maggiori garanzie – per capacità e per determinazione – di poter a buon titolo aspirare a diventare Ufficiale.

L'iter del concorso ha ormai

una sua ben definita configurazione, ormai collaudata, valida e trasparente, che può, a buon titolo, essere confermata negli anni a venire e, se del caso, utilizzata per altri analoghi concorsi, se non perfino per il ventilato reclutamento unico dei Quadri, Ufficiali e Sottufficiali.

Per quanto valida, l'impostazione dovrà pur sempre essere di volta in volta soggetta a tutti gli emendamenti resi opportuni, seppure senza stravolgerne le linee guida, apparse fin qui affidabili e razionali.

Tutte le premure, tutti gli sforzi sono dunque destinati alla ricerca di profili umani che diano garanzia di poter proseguire con successo l'iter formativo dei futuri Quadri della Forza Armata; e ciò nella convinzione che per quanto importante, la disponibilità di materiali/mezzi sarebbe poca cosa in assenza di personale in possesso di adeguata preparazione etico-professionale.

Inoltre, se disponendo delle necessarie risorse finanziarie è possibile (entro certi limiti) acquisire i mezzi in tempi (relativamente) brevi, per il personale la formazione/preparazione presuppone tempi decisamente più lunghi.

E solo l'Uomo può conferire



– con la motivazione, con la professionalità e con il proprio bagaglio culturale e spirituale – la giusta finalizzazione di impiego ai mezzi che, di per sé, sono cosa morta.

□

** Tenente Colonnello,
Direttore dei Corsi
per il Corpo
di Commissariato
all'Accademia Militare
di Modena*

NOTE

(1) In effetti, sono risultati idonei 2 178 concorrenti. La graduatoria unica non poteva tenere conto della scelta di arma/corpo logistico indicata nella domanda da ogni candidato; pertanto, seppure si tratti di evento poco probabile, non poteva essere escluso che gli idonei fossero (per esempio) in stragrande maggioranza delle Varie Armi (o dei Carabinieri), a danno delle altre «ripartizioni» le quali – al limite – avrebbero potuto trovarsi senza un numero sufficiente di concorrenti. A questo inconveniente si è posto rimedio prevedendo, per il 178° Corso, tre distinte graduatorie, per Varie Armi + Corpo Automobilistico; per Carabinieri e per Corpo di Amministrazione + Corpo di Commissariato.

(2) Di questi, sono stati convocati per la visita in seconda istanza 40 concorrenti (gli unici ad aver intanto superato le successive prove); 2 non si sono presentati; 6 sono risultati definitivamente non idonei. Gli idonei sono dunque risultati 40, (di cui 6 provenienti dalla Scuola Militare della Nunziatella).

(3) In base all'Art. 21 del bando di concorso, sono ammessi agli ora li solo i concorrenti risultati idonei alle prove precedenti (scritti compresi), purché nelle tre distinte graduatorie (Varie Armi + Corpo Automobilistico; Carabinieri; Corpo di Amministrazione + Corpo di Commissariato) occupino una posizione compresa nel doppio del numero dei posti messi a concorso per ogni «ripartizione». Sono stati perciò ammessi i primi 100 per i Carabinieri;



i primi 418 per Varie Armi + Corpo Automobilistico; i primi 58 per Corpo di Amministrazione + Corpo di Commissariato. In particolare, per i Carabinieri si è dovuto rinunciare a 59 candidati che, pur avendo superato le prove, non potevano essere ammessi all'esame di matematica per «carezza posti» (in graduatoria oltre la 100^a posizione).

(4) Per quest'anno era prevista (dal bando) l'ammissione dei primi 2 000

classificati (in una graduatoria unica), nonché di coloro che seguono il 2 000°, purché con ugual numero di risposte esatte fornito. Per il 178° Corso è previsto che il bando fissi rispettivamente per Varie Armi + Corpo Automobilistico, Carabinieri e Corpo di Amministrazione + Corpo di Commissariato il numero dei concorrenti da ammettere alle prove successive, il che implica che siano stilate tre distinte graduatorie

GLI UFFICIALI DELL'ESERCITO DI ROMA

Da Augusto a Costantino

di Roberto Bartoloni *

*Rilievo con scena di
prigionieri barbari.
Dall'arco di Costantino.*

*Soldati in marcia
Dalla Colonna Traiana*

UFFICIALITÀ SUPERIORE E CARICHE EQUESTRI

Come, e ancor di più, per gli incarichi militari senatori, quelli riservati ai membri dell'ordine equestre costituivano un mezzo, non un obiettivo finale. Un certo numero di anni di servizio in qualità di Ufficiale superiore era infatti condizione pressoché imprescindibile per tentare di dare poi la scalata alle redditizie procure imperiali e, per i più fortunati, alle grandi prefetture, con conseguente possibilità di accedere addirittura al Senato e — perché no? — alla massima carica da questo espressa, il consolato. In ciò risiedeva una delle grandezze di Roma: non negare la possibilità a chiunque fosse di condizione libera, anche a chi fosse partito come semplice recluta legionaria, di arrivare ai più



alti vertici dello Stato. Uno su cento ce la faceva, ma la strada era aperta a tutti, con i mezzi di sempre: doti personali, fortuna, colpi bassi e capacità adulatorie.

È importante tenere presente questo, perché, contrariamente a quelle di pertinenza senatoria, le cariche dell'ufficialità equestre (ricordiamo che un censo minimo di 400 000 sesterzi l'anno era il discrimine per aspirare all'anello di cavaliere) erano numerose, ben diversificate e dalle complesse stratificazioni. Nonostante infatti il comune denominatore che le accomunava tutte fosse proprio quello di essere riservate agli equestri, al loro interno esisteva un organigramma tacito ma ben reale che individuava subcarriere altamente chiuse e compartimentate fra loro. Per sviscerare bene questo tema, dunque, è necessario prima avere ben

chiaro quale fosse l'elemento umano e sociale che caratterizzava coloro che andavano a ricoprire quelle cariche.

L'elemento proveniente dalla vita civile

Come abbiamo accennato nel paragrafo precedente, Augusto costruì e mantenne le basi del suo consenso appoggiandosi sull'ordine equestre in contrapposizione a quello senatorio: ordine equestre dell'urbe, ma anche e soprattutto municipale. E anche per quello che riguardava i quadri dell'ufficialità delle forze armate seguì lo stesso criterio: incoraggiò infatti le migliori famiglie equestri delle colonie e dei municipi italici e cisalpini (e poi via via anche delle province) a fornire nuovo sangue per l'esercito, risolvendo così

grossi problemi di reclutamento. In cambio, oltre a donare loro il lustro di un prestigioso servizio, Augusto concedeva la possibilità di accedere al primo gradino della scala che portava alla carriera di funzionario imperiale. Secondo studi recenti, gli equestri in armi provenienti dalla vita civile si possono distinguere in due principali raggruppamenti: quello che costituiva la grande maggioranza era composto da uomini fra i 35 e i 45 anni forniti dall'*élite* municipale, vale a dire notabili che avevano percorso tutta la carriera politico-amministrativa locale e che vedevano nella milizia equestre sia il punto di arrivo di una dirigenza di piccolo calibro sia, soprattutto, il punto di partenza di una ancora possibile carriera statale; l'altro gruppo, di consistenza minore, era formato da giovani dai 18 ai 26 anni circa, persone che palesemente partivano col piede giusto, avvantaggiate in quanto figli di vecchi Ufficiali di carriera, come i *Primipili*, o figli di alte personalità dell'amministrazione pubblica.

L'opera di Augusto fu in seguito perfezionata da Claudio (41-55 d.C.) e poi da Vespasiano (69-79 d.C.), e gli equestri provenienti dalla vita civile videro consolidata una carriera militare composta da quattro gradini in crescente ordine di importanza, chiamati rispettivamente *militia prima* (Prefettura di coorte quingenaria e Tribunato di coorte *ingenueorum sive voluntariorum*), *militia secunda* (Tribunato angusticlavio di legione e Tribunato di coorte milliaria), *militia tertia* (Prefettura d'ala quingenaria), *militia quarta* (Prefettura d'ala milliaria).

Per avere la possibilità di accedere ad una carriera amministrativa nelle procurature imperiali (a meno di non godere dell'appoggio dell'Imperatore stesso, cosa che rendeva possibile qualsiasi «salto»), l'equestre doveva prima aver ricoperto in successione almeno tre incarichi mi-



litari: e qui iniziavano i problemi, perché i posti a disposizione diminuivano man mano che si procedeva nei comandi. Infatti, se ogni anno per la *militia prima* vi era a disposizione un numero abbastanza consistente di reparti (300), già per la *secunda* si riducevano a 190, per la *tertia* a 90 e per la *quarta* addirittura a soli 9: si è calcolato che soltanto il 3 % degli Ufficiali che iniziavano il loro servizio aveva la possibilità di arrivare al quarto gradino. Alla fine di ogni periodo di comando, che doveva durare in media circa tre anni o poco meno, l'Ufficiale ritornava alla condizione di civile, e per procedere oltre aveva bisogno di essere richiamato in servizio: può essere facilmente immaginabile cosa doveva succedere in quel periodo di sospensione! L'essersi comportato onorevolmente durante l'incarico contava molto poco rispetto all'appoggio di un senatore o di un cavaliere di alto rango: a coloro che rimanevano al palo, che come abbiamo detto erano la stragrande maggioranza, non restava che tornarsene alla propria cittadina con almeno il guadagno di un'accresciuta onorabilità sociale. In previsione di una ben concreta possibilità di non riuscire a sfondare verso l'alto in questo modo, molti equestri consci di non avere in partenza grandi appoggi su cui contare prendevano una via più lunga, apparentemente più tortuosa e svilente, ma che alla distanza avrebbe concesso ottime possibilità di accedere alle procuratele: era il caso dei *Centuriones ex equite romano*, di cui parleremo nel paragrafo dedicato all'ufficialità inferiore.

Gli incarichi di comando previsti dalle quattro *militiae* e affidati agli equestri provenienti dalla vita civile riguardavano nella quasi totalità reparti di fanteria e/o cavalleria ausiliaria, costituiti cioè da uomini liberi ma non in possesso della cittadinanza italiana, reclutati in tut-



L'Imperatore Marco Aurelio arringa truppe legionarie, ausiliarie e pretoriane. Dall'Arco di Costantino, rilievi di età aureliana

te le province dell'Impero: facevano eccezione il tribunato di legione (erano 5 i Tribuni angusticlavii in questo corpo) e il tribunato di coorte *civium romanorum sive ingenuorum*, che avevano ai loro ordini cittadini romani. Come comandanti di reparti che possono essere assimilati ai moderni gruppi tattici, il loro grado può essere equiparato a quello di Colonnello, e le loro mansioni quelle, facilmente intuibili, di chi ha la completa

responsabilità sulla disciplina, l'addestramento, l'organizzazione, l'approvvigionamento, l'amministrazione e la globale funzionalità del reparto stesso, pur se nel loro esercizio dovevano essere affiancati da Ufficiali inferiori con l'esperienza di parecchi lustri di servizio. Anche

in questo caso facevano però eccezione i tribuni di legione poiché, non essendo comandanti assoluti del reparto, dovevano avere compiti più circoscritti, quali per esempio comandare al posto del Tribuno laticlavio distaccamenti della legione stessa; fare parte dello Stato Maggiore di questa; sovrintendere alla sicurezza delle porte dell'accampamento, alla sussistenza, al funzionamento dell'ospedale; essere a capo del reparto di polizia militare del campo; amministrare, nei limiti dei loro poteri, la giustizia, ascoltando le prese di posizione dei soldati e punendo eventuali reati da questi commessi.

Per finire la trattazione sulle

cariche militari degli equestri provenienti dalla vita civile, dobbiamo citare due figure di Ufficiali, probabilmente superiori ed entrambe operanti nella legione, che ci sono storicamente attestate ma di cui a tutt'oggi sappiamo molto poco e che non fanno apparentemente parte dei quattro gradini fin qui esposti: il *Tribunus sexmestris* e il *Præfectus fabrum*. Per ciò che concerne il primo, la sua figura è talmente poco chiara che molti studiosi hanno ipotizzato che in realtà questa fosse una carica fittizia, attribuita in via onorifica a personaggi che non avrebbero mai svolto il servizio militare ma ai quali attraverso questa nomina, solo teorica, sarebbe stata concessa l'appartenenza all'ordine equestre. Altri studiosi hanno invece sostenuto che la carica fosse in realtà effettiva, e che coincidesse con una figura

di Tribuno gerarchicamente inferiore all'angusticlavio avente come mansione quella di comandare la cavalleria legionaria. Forse la verità è da ricercare nel mezzo: non sembra peregrina l'idea che la carica del *Tribunus sexmestris* fosse assegnata a determinate persone ritenute degne di essere cooptate nell'ambito degli equestri, e che queste in effetti prestassero servizio quali comandanti della cavalleria. Tutto sommato, l'incarico poteva ritenersi più simbolico che reale: la cavalleria legionaria contava un numero limitato di uomini (120) su cui avere responsabilità, tanto più che essi non erano raggruppati in un unico reparto ma smistati presso le coorti al comando di esperti centurioni. La carica di questo Ufficiale, il cui breve governo (*sexmestris* = semestrale) doveva limitarsi ad un'attività pret-

Cavalleria romana in lotta con avari
Dall'Arco di Costantino, rilievi di età
traiana, circa 113 d.C.



Truppe romane trascinano al cospetto di Marco Aurelio un prigioniero barbaro. Dall'Arco di Costantino, rilievi di età aureliana

tamente burocratica e amministrativa, fu istituita fra l'Impero di Domiziano (81-96 d.C.) e quello di Adriano (117-138 d.C.).

Per ciò che concerne la figura del *Praefectus fabrum*, ai tempi della Repubblica costui era il comandante dei *fabri*, cioè dei genieri, un corpo specializzato nella costruzione, nel funzionamento e nella manutenzione di apparati militari: l'Ufficiale perciò doveva essere un personaggio ricco di esperienza militare e di peso gerarchico non indifferente. Con l'Impero, la creazione di un esercito di professionisti e la conseguente specializzazione all'interno della legione nelle varie branche, fossero esse amministrative, tattiche o tecniche, portano alla scomparsa dei *fabri* come corpo a sé, e di conseguenza anche la figura del loro comandante si svuota del primitivo significato: si trasforma in una carica anch'essa pressoché onorifica riservata agli equestri. E, anche in questo caso, gli studiosi sono divisi su due interpretazioni: una sostiene che a questo onore fossero innalzati giovanissimi esponenti di famiglie equestri nominati dai comandanti di legione quali loro simbolici aiutanti di campo, persone di fiducia che svolgessero una specie di servizio «paramilitare» prima di ritornare nell'esercito a pieno titolo; un'altra vuole che anche il rivestire la carica di *Praefectus fabrum* equivallesse ad una sorta di «battesimo» per entrare nell'ordine equestre, riservato soprattutto ai notabili locali. Probabilmente, come nel caso appena trattato del *Tribunus seximestris*, la verità sta nel mezzo: in ogni caso, le menzioni di questa seconda figura di Ufficiale *sui generis* terminano con Settimio Severo.



*Soldato romano in tenuta ordinaria
tiene in catene un barbaro.
Dall'Arco di Settimio Severo, 203 d.C.*

L'elemento proveniente dalla vita militare

Nel periodo intercorso fra la ristrutturazione militare di Augusto e l'impero di Claudio, gli incarichi di comando riservati agli equestri non avevano fra loro una differenziazione ben precisa, e si ebbero molti casi di «percorsi misti» e di intersecazione di carriere (non furono pochi i casi in cui alcune cariche furono addirittura ricoperte da giovani Senatori). Con Claudio, appunto, si attua una riforma che, oltre a regolarizzare la durata del servizio (in precedenza vi erano stati casi di cinque, sei e perfino otto anni in una sola milizia) e ad assegnare definitivamente tutti gli uffici militari (tranne i già citati legatura e tribunato laticlavio di legione) in modo esclusivo ai membri dell'ordine equestre, crea all'interno di questo stesso percorso ben precisi e non compatibili fra loro: a chi apparteneva all'ordine equestre per nascita, o comunque prima di iniziare la propria esperienza militare, venne riservato il *cursus* di cui abbiamo trattato precedentemente; a coloro che invece giungevano alla dignità di cavaliere dopo aver trascorso buona parte della loro vita sotto le armi, veniva riservato un altro *cursus*, più prestigioso ed importante del primo, che comprendeva i comandi di milizia urbana e la prefettura di campo nella legione. Ma prima di passare ad approfondire questo aspetto organico, è bene soffermarci a delineare come si riuscisse ad accedere all'ordo equester attraverso il mestiere delle armi. Abbiamo già detto all'inizio di questo articolo che è importante ricordare sempre che l'esercito romano era costituito da professionisti, vale a dire da uomini che avevano in-



trapreso la carriera militare come scelta di vita: ciò valeva in particolare modo per la truppa, i Sottufficiali e l'ufficialità inferiore; molto meno, come abbiamo visto, per l'ufficialità superiore. E come in tutti gli eserciti composti da professionisti, la pressoché totalità dei soldati iniziava come recluta e poi, per anzianità, partecipazione a imprese belliche, capacità espresse, raccomandazioni ottenute, procedeva nella scala gerarchica; l'obiettivo di tutti era ovviamente il centurionato (nelle modalità e nei tempi che descriveremo successivamente), non solo per il prestigio ed il potere che questa carica rivestiva, quanto per la possibilità che essa dava a chi, al momento del congedo per fine della ferma (ricordiamo che la durata del servizio nella legio-

ne, a seconda dei periodi storici e delle necessità, oscillava fra i 20 e i 25 anni, nei reparti ausiliari fra i 25 e i 28, nella marina superava sempre i 26, nelle coorti pretorie invece era di 16 anni, e nelle coorti urbane 20), avesse voluto restare in servizio e, in taluni casi, sperare in un brillante futuro (anche in questo caso è bene precisare che, essendo l'età media di arruolamento intorno ai 19-20 anni, a seconda dei corpi si poteva arrivare al congedo dai 36-37 ai 41-42 anni, età cioè che consentivano comunque ancora molti anni di piena attività). In seguito a schemi di carriera ben precisi, che vedremo in dettaglio nel paragrafo dedicato all'ufficialità inferiore, determinati centurioni potevano fare il gran salto: venivano nominati *Primuspilus*



Elmo di ufficiale superiore di cavalleria del basso impero, 320 circa d.C., (Leida, Rijksmuseum)

(prima lancia), carica che oltre a prevedere un considerevole aumento dello stipendio annuo gratificava il personaggio con l'ammissione onorifica «alla carriera» nell'ordine equestre; per questo possiamo definire questa carica come «di passaggio» all'ufficialità superiore. Ed era una carica bassa solo nominalmente, non certo nella sostanza, perché grazie alla personale lunga esperienza del mondo militare il Primopilo funzionalmente era una figura importantissima, costante riferimento per la conduzione di un

reparto militare: non per nulla infatti il primo incarico ad esso affidato consisteva nell'essere inviato presso una legione come comandante della prima centuria della I coorte, quella al doppio degli effettivi. È ovvio che in realtà il Primopilo aveva così la responsabilità di tutta la coorte; inoltre faceva probabilmente anche parte dello Stato Maggiore della legione come consigliere (e approssimativamente il suo grado doveva corrispondere a quello di Maggiore). Successivamente l'incarico poteva essere ripetuto

in un'altra legione, oppure il novello cavaliere poteva dare immediatamente inizio al *cursus* dell'ufficialità superiore equestre riservato a chi proveniva dalla vita militare. All'interno di questo in realtà, non vi era una successione di passaggi ben stabiliti per importanza come in quello delle *quattuor militiae* visto sopra: le testimonianze epigrafiche, probabilmente a causa della comunque grande esperienza che accomunava tutti i Primipili, ci attestano carriere molto diverse nella successione degli incarichi ricoperti, con una tendenza media a seguire l'ordine riportato di seguito

- **Prefettura di campo:** la carica, come rivela la titolatura stessa, prevedeva la sovrintendenza all'accampamento in cui la legione risiedeva; più particolarmente, il *Præfectus castrorum* si occupava delle mura, del vallo e del fosso, delle caserme e degli altri edifici, dell'acquedotto, di tutta l'utensileria e dell'artiglieria. Durante le campagne di guerra era anche il responsabile dell'edificazione dei vari accampamenti temporanei e dell'integrità dei carriaggi, oltre che comandante operativo della conduzione di eventuali assedi: queste sue enormi responsabilità gli riservavano un posto di rilievo all'interno dello Stato Maggiore del Legato di legione, e gli attribuivano un grado che doveva più o meno equivalere a quello di Tenente Colonnello;

- **Tribunato di coorte dei vigili;**
- **Tribunato degli equites singulares;**
- **Tribunato di coorte urbana**
- **Tribunato di coorte pretoria**

Possiamo raggruppare in un'unica trattazione i quattro tribunati di milizia cittadina, in quanto operativamente non vi erano grosse distinzioni nella gestio-

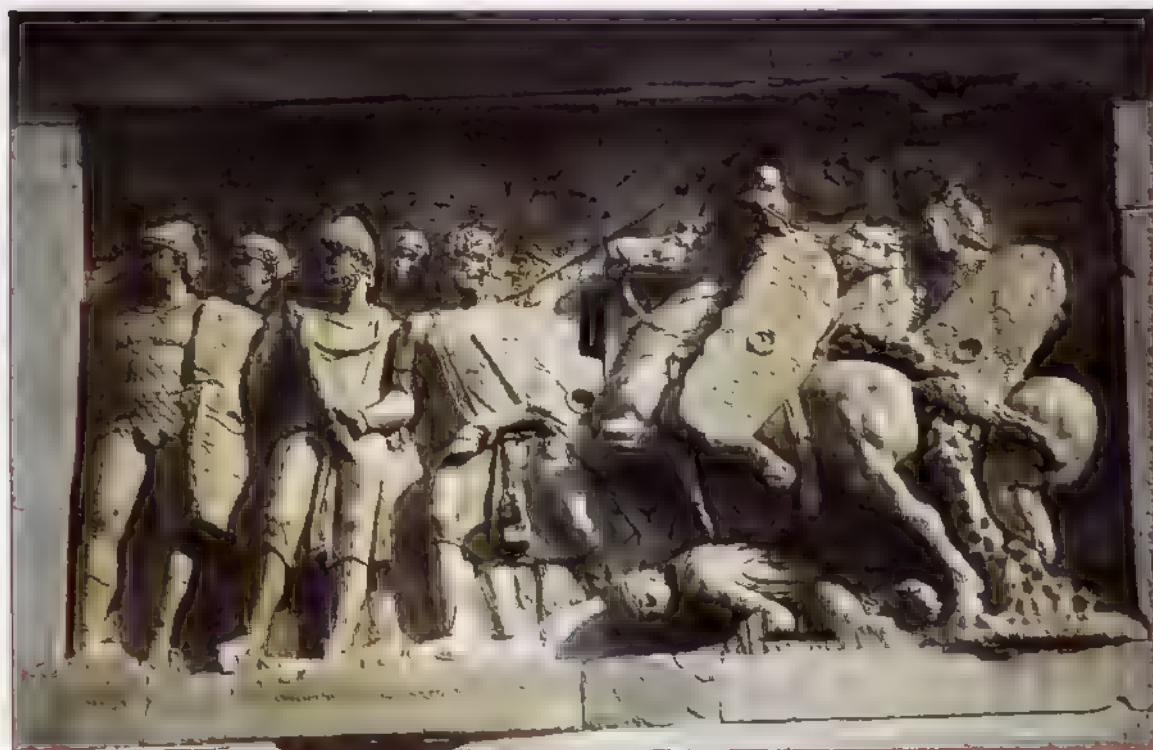
ne del comando militare, che si può equiparare a quella di qualsiasi altro reparto di uomini in armi. Il motivo per cui vi era un'escalation di importanza negli incarichi consisteva nel differente prestigio che rivestivano i corpi. Quello delle *cohortes vigilum* era il più modesto, non solo in quanto organizzazione paramilitare, ma soprattutto per la composizione della truppa, che in origine era di estrazione libertina, vale a dire di ex-schiavi (solo a partire dalla seconda metà del II sec. d.C. si riscontrano attestazioni di uomini di nascita libera, che via via diventano sempre più numerose a causa dell'aumentata importanza del corpo, che nel Basso Impero sarà equiparato in dignità agli altri). Seguiva in ordine di importanza il *numerus* degli *equites sin-*

gulares, che fu creato successivamente rispetto agli altri: si trattava di un reparto unico, fino a Settimio Severo che lo raddoppiò, di circa 500 cavalieri sceltissimi, la stessa struttura di un'ala quingenaria degli *auxilia*; e come questi anche la composizione dei ranghi era di *peregrini*, vale a dire di uomini liberi ma privi di cittadinanza romana, e di preferenza reclutati fra le popolazioni più fiere e meno romanizzate dell'Impero. Il comando successivo per importanza era quello di coorte urbana, i cui ranghi conservarono sempre, fin nel Basso Impero (quando, dopo Costantino, l'imperatore dal 312 al 337 d.C., il corpo fu in pratica demilitarizzato e ridotto ad organizzazione burocratica), il fiore all'occhiello di essere composti da soldati di nascita italica. L'ultimo incarico era il più prestigioso, quello di coorte pretoria, la milizia d'élite per eccellenza: fino a Settimio Severo, che decise di prelevarli dalle legioni, i pretoriani ve-

nivano arruolati dalla crema della gioventù municipale dell'Italia e delle province, scelti per lignaggio, per censo e per requisiti fisici (l'altezza minima prevista era di sei piedi, vale a dire di 1,80 m circa). In cambio, l'imperatore concedeva loro l'onore di essere la sua milizia, distinta per influenza e per privilegi, dalla paga altissima al servizio più breve.

In sostanza, però, tutti i comandi di reparto delle milizie cittadine erano accomunati da un importante punto di contatto: quello di essere detenuti da Ufficiali che provenivano dalla gavetta. E il fatto di aver riservato a loro, e solo a loro, questo privilegio faceva parte di una strategia ben precisa da parte del Principe, una strategia dalla duplice finalità: da una parte la necessità di avere Ufficiali in possesso di una grande esperienza di comando, unico requisito che assicurava loro l'indispensabile bagaglio di conoscenze psicologiche, tattiche

Fanteria e cavalleria romana
(forse pretoriani) incalzano nemici daci.
Dall'Arco di Costantino, rilievi
di età traianea, circa 113 d.C.



COMPOSIZIONE E STRUTTURA DELLE PRINCIPALI MILIZIE DELL'ESERCITO IMPERIALE ROMANO

LEGIONI	Numero oscillante secondo le epoche (sotto Settimio Severo giunsero a un massimo di 33). Ogni legione era composta da 9 coorti di 480 fanti circa ognuna (a loro volta strutturate su 6 centurie di 80 fanti circa), più una a organico doppio (strutturata su 5 centurie di 192 fanti circa). Da aggiungere inoltre il contingente di cavalleria di 120 uomini.
COORTI PRETORIE	Numero oscillante nel corso del I sec., ma stabilizzato a 10 da Vespasiano in poi. Ogni coorte era strutturata su 6 centurie, ma ignoriamo ancora per i primi due secoli se l'organico della coorte fosse di 500 o di 1 000 fanti. A partire da Settimio Severo, comunque, fu sicuramente di 1 000. Da aggiungere inoltre il contingente a cavallo di 300 uomini.
COORTI URBANE	Numero oscillante nel corso del I sec., ma stabilizzato da Antonino Pio a 3 per Roma e 1 per Lione e Cartagine. Ogni coorte era strutturata su 6 centurie, ma ignoriamo ancora per i primi due secoli se l'organico della coorte fosse di 500 o 1 000 fanti. A partire da Settimio Severo, fu probabilmente portato a 1 500. È incerto se avessero o no cavalleria.
COORTI DEI VIGILI	Sette coorti, ognuna strutturata su 7 centurie, a Roma, e 1 a Ostia e Pozzuoli (da Claudio). Ignoriamo ancora per i primi due secoli se l'organico della coorte fosse di 500 o 1 000 vigili, ma a partire da Settimio Severo divenne sicuramente di 1 000. Non avevano reparti a cavallo.
EQUITES SINGULARES	<i>Numerus</i> unico di 500 cavalieri fino a Settimio Severo, poi «duplicato» da questi. Nella struttura dovevano seguire quella di qualsiasi reparto a cavallo ausiliario.
STATORI AUXILIA	Un'unica centuria formata da ex graduati dei vigili. Numero di reparti impossibile da quantificare con esattezza, ma sicuramente oltre i duecento. Comunque, dato che nell'organica romana il numero degli ausiliari doveva eguagliare quello dei legionari, la quantità complessiva in servizio doveva aggirarsi intorno alle 180 000 unità circa. I reparti ausiliari si differenziavano per consistenza (500 o 1 000 uomini), ma soprattutto per composizione: reparti di cavalleria (<i>alae</i>); reparti di fanteria (<i>cohortes</i>); reparti misti (<i>cohortes equitatae</i>). Fra gli <i>auxilia</i> vengono compresi i <i>numeri</i> , reparti ancor più barbari dei suddetti (e, nell'età tardoimperiale, anche i <i>cunei</i> e gli <i>irregularii</i>), e, ma impropriamente, le <i>cohortes voluntariorum sive ingenuorum romanorum</i> , formate da cittadini romani arruolati con procedimento non-standard.

che e politiche per stare alla testa di milizie aquartierate nel cuore stesso dell'Impero, al diretto servizio del Principe, sicura garanzia per la conservazione dello *status* politico instaurato; dall'altra, la necessità di avere Ufficiali che avevano passato quasi tutta la loro vita sotto le armi, al costante servizio dell'*Imperator* che era il loro comandante supremo, ormai quasi condizionati psicologicamente ad una cieca obbedienza, a una incontrovertibile fedeltà, affinché non fossero preda,

ma anzi affossatori di eventuali velleità di restaurazione repubblicana, sempre serpeggianti nel partito senatorio.

• **Secondo primipilato:** questa carica riportava l'Ufficiale, dopo il periodo di comando dei tribunati cittadini, ad una funzione consultiva presso lo Stato Maggiore di una legione, allo stesso modo del Primo primipilato, ma con una ben più grande influenza sulla conduzione del corpo, tanto che a buona ragione si può sostenere che il *Primipilus bis* fos-

se il diretto Consigliere del Legato, se non addirittura colui che aveva in realtà l'effettiva amministrazione della legione.

• **Prefettura di legione:** il livello più elevato che potesse raggiungere un Ufficiale di condizione equestre era quello di comandante di legione, vale a dire una dignità paritetica a quella di un Senatore di grado elevato (pretorio): una enorme soddisfazione per chi proveniva dalla truppa più anonima. Ovviamente, come abbiamo accennato in precedenza, nei primi due secoli dell'Impero la possibilità non riguardava tutte le legioni, ma solo quelle stanziati in Egitto, e solo con Settimio Severo questa si allargò alle tre nuove legioni «Partiche» da lui istituite. Una sessantina di anni dopo tuttavia, sotto Gallieno, con l'allontanamento dei Senatori dalle cariche militari divenne la regola generale: ormai era soltanto sull'ordine equestre che si poggiava completamente la conduzione dell'esercito.

Fin qui l'elencazione di quelli che erano i gradini che l'Ufficiale poteva ricoprire nella sua scalata degli onori. C'è da dire però che



pressoché mai venivano percorsi tutti: quasi sempre c'era un salto, molto spesso due o tre (di solito i passaggi «evitabili» erano le Prefetture di campo e di legione e, da Domiziano, il Tribunato degli *equites singulares*), ma se il personaggio aveva protezioni molto importanti riusciva addirittura a salire a quota quattro, evitando anche il Tribunato dei vigili. Sempre a seconda dei favori di cui si poteva o no godere dipendeva anche la velocità del percorso: la durata delle cariche, che ci stupirebbe se fosse stata di regola superiore all'anno e mezzo (non bisogna dimenticare che ci si trovava di fronte a uomini non più giovani, per cui assegnare una durata di tre anni circa a carica, come per quelle riservate a chi proveniva dalla vita civile, sarebbe equivalso a far raggiungere le cariche civili da settuagenari!), poteva essere raddoppiata se i posti successivi erano tutti «prenotati», e quindi si necessitava di un anno suppletivo di parcheggio.

A destra. Centurione.

Gladio romano. Prima età imperiale
ricostruzione (III Cirenaica).



Quella del *Praefectus legionis* era anche l'ultima carica militare che si trovava a ricoprire l'Ufficiale: dopo di questa si usciva dal mondo delle armi e si entrava in quello dell'amministrazione imperiale. Si poteva avere ancora sotto di sé delle milizie (una delle più frequenti prime cariche civili era quella di Prefetto di flotta), ma non sarebbe stata più la stessa cosa. Pressoché tutti coloro che avevano raggiunto il grado il *Primipilus bis* accedevano alle grandi cariche amministrative, e quasi sempre, come ci attestano le iscrizioni, ne ricoprivano almeno due o tre, prima di andare in pensione oppure di

morire durante il servizio. In questo modo quelli che erano venuti dalla gavetta lasciavano dei figli privilegiati, giovani cavalieri che avevano a loro volta aperte le porte per la scalata all'altro *cursus* equestre, quello delle *quattuor militiae*, sicuramente meno lungo e faticoso di quello dei propri padri.

(2. continua)



* Redattore dell'Istituto
dell'Enciclopedia Italiana

Le foto a corredo dell'articolo
sono di Laura Volpe

ENRICO TOTI RICORDANDO... TANTI ANNI FA



di Gabriella Toti *

L'eroico assalto
di Enrico Toti nella tavola
di Achille Beltrame



A sinistra in basso.
Bersagliere della
Brigata «Garibaldi».

Gli alberelli di Piazza Cola di Rienzo si piegano con dolcezza malinconica al soffio appena tiepido del vento di primavera. Il traffico, ancora occasionale, non disturba una sosta rilassata sulle panchine verdi con i riccioli di ferro.

«Vedi Giulia, eccolo là zì Nicola».

«Dove là?»

«Ma sì, possibile che non lo vedi? È quello seduto sulla panchina al sole».

«Ma chi? Quell'ometto striminzito con il viso sollevato e l'aria persa?».

«Eh sì, è proprio lui, anche se sono passati un po' d'anni da l'ultima volta che l'ho visto, non c'è dubbio, è proprio lui».

«Poveretto, sembra che aspetti qualcuno che lo prenda per mano e se lo porti via».

«Forse è proprio così, ormai è un pezzo che vive di ricordi e di un piatto di pasta quando i ricordi gliene lasciano lo spazio».

L'aria intorno è dolce e rallegrata come sempre in quelle mattinate di primavera in cui il mondo decide di sedersi per un attimo a godersi il piacevole ritorno del sole. A mano a mano che Angelo e Giulia si avvicinano, la figura di zì Nicola sembra perdere stranamente consistenza, fondersi con la panchina, lo steccato intorno ai giardini, il respiro degli alberi. Mentre la distanza ne faceva una figura



Fanteria italiana all'assalto.

non dissimile dalle altre persone sedute a godersi il sole, ora, a pochi passi, essi rimangono colpiti dall'intensa estraneità a tutto ciò che lo circonda che emana dalla sua persona. Le braccia conserte, strette intorno al corpo, il volto sollevato e solcato da mille percorsi dolorosi, gli occhi chiusi. Sembra intento ad ascoltarsi godendosi l'aria leggermente smossa e la carezza del sole come fossero le uniche cose importanti del mondo esterno.

«Zi' Nicò, come state? Scommetto che manco ve ricordate de me!»

«Nipote mio! Eccone nun me ricordo! Un filagnone come te, tu sei Angelo il figlio più giovane de quel bel tomo de tu' padre! A proposito, sta sempre fori de casa?»

«Sempre, zi' Nicò, sta a Grosseto co' l'amica».

«Testa matta era e ancora peggio è diventato coll'annà de l'anni. E tu' madre? Pora Sora America, enno che non se lo meritava uno come Romolo».

«Che volete fa' zi' Nicò, è annata così. Piuttosto v'ho portato a co-

nosce la mi ragazza, sapete a ottobre ce sposamo».

«De già?! No, volevo di', già te sposi! E com'è? Eri regazzino l'altro ieri e mò già te sposi».

L'aria persa di zi' Nicola diventa ancora più smarrita, la fronte, profondamente solcata, si raggrincia nello sforzo di afferrare e di sistemare nelle cellule stanche tutto il tempo e la realtà che esso ha contenuto mentre Angelo cresceva e il mondo si modificava.

«Fatte vede, come te chiami?».

«Giulia, è Angelo che mi chiama Giuliana, gli piace di più, dice».

«Sei proprio 'na bella ragazza, quanti anni c'hai?»

«Ventidue»

Zi' Nicola abbassa lentamente il capo, scioglie le braccia e con le mani abbandonate sulle gambe scheletriche, incrocia le dita. Giulia ed Angelo si guardano interdetti e s'interrogano senza parlare - Che facciamo, andiamo via? .

«Beh, zi' Nicò, scusate se v'avevo disturbato».

«No nipò, nessun disturbo, anzi, venite qui, sedeteve uno di qua e una di là, è tanto difficile che qualcuno se ricorda de me che me sento confuso, nun riesco più a capì se sò i ricordi de 'na vorta che torneno o le cose de oggi che

me fanno penzà. Com'hai detto che te chiami?».

«Giulia, zi' Nicò, oh scusate se me sò permessa».

«E perché? Tra poco te sposi mi nipote me poi puro chiamà zio».

Zi' Nicola tace, gli occhi si perdono in un argomento che fatica a venir fuori.

«Vedi Giù, è che 'na ragazza, giovane e bella come te, sarebbe annata bene puro pe mi' fijo Righetto, si non fosse voluto annà 'n guerra tant'anni fa. Poco prima che arivaste voi stavo proprio a penzà che il sei agosto de quest'anno ne fanno venti».

Questa volta la fronte di zi' Nicola si spiana mentre gli occhi si velano nel cercare un orizzonte così lontano da perdersi oltre il cielo intensamente azzurro di primavera.

«Era giovane Righetto mio, giovane e pieno de vita, pure er giorno che je dovettero tajà la gamba, che già se vedeva er destino, poro fijo mio, se la prese senza disperasse troppo».

«A' papà - me disse - poteva annà peggio, da come s'era messo er vagone ce le potevo lassà tutt'e due" e riprese a core co' la bicicletta come prima, che già s'era fatto il giro d'Europa e aveva pure vinto un sacco de premi. Anzi, mejo de prima, che me faceva venì la verminara a vede come ce coreva co'n pedale solo, l'altro aveva voluto che fusse levato, je' impicciava, diceva che girando finiva sempre pe impigliasse nel bordo voto del pantalone».

Zi' Nicola s'è perso di nuovo, i ricordi che lo hanno fatto vivere per tanti anni vicino al figlio morto lo soccorrono ancora.

«Me ricordo quella vorta ch'eravamo annati co' tu' padre, ancora giovanotto, a ffà 'na scampagnata for de porta. Da poco s'era rimarginata quella porca ferita e lui gnente, volle core co la stampella appresso a li regazzini de la sorella puro lui come 'n regazzino, a rotolasse co' loro sull'erba».



Sopra.
Enrico Toti in un ritratto dell'epoca.

A destra.
Una trincea italiana della prima guerra mondiale.

L'aria s'è appena appannata, come succede di primavera quando le ore più calde della giornata sono passate e l'umido della sera, in agguato, prende a salire mortificando un sole ormai illanguidito. Anche Angelo e Giulia si perdono nel silenzio accorato dei ricordi di zì Nicola

«Io e la madre c'eravamo appena messi l'anima in pace. Pure co' 'na gamba de meno era sempre lui, alegro, cacciarone, pieno de vita er fijo mio, pieno de vita era... Poi ecco che scoppia la guera... man-naggia a me... eccome facevi a tennello a bada?».

«Signor Tenente, io in guerra ci voglio andare lo stesso, che glie ne importa all'Esercito se mi manca una gamba, sò bravissimo pure co' 'na gamba sola. Corro tutto il giorno in bicicletta e corro anche con la stampella. Mi faccia partire, posso esse utile in tanti modi, mica tutti sanno andare in bicicletta come ci so andare io, e potrei andare anche in prima li-

nea, ma seppure servo la Patria come portaiordini posso essere utile come un altro».

«No Toti, non è possibile, ci vogliono uomini validi in guerra, anche senza volerlo potresti mettere in difficoltà gli altri».

«Volontario, prendetemi volontario, non potete rifiutarmi, vi seguirò dovunque andrete!».

Con la gamba grigioverde ben appuntata sotto il ginocchio, Righetto s'è drizzato sulla stampella gonfiando il torace per la contentezza; il casco di penne dai mille riflessi gli scende sulla spalla lucido e riverberante come un cilindro a otto riflessi, un arcobaleno che rispecchi le ultime lacrime di un temporale ormai lontano. Il sorriso giovane e cana-

«In quelle condizioni proprio in guera doveva andare? Fijo benedetto, pareva che se non fosse partito lui l'Italia non avrebbe potuto affrontare il nemico».

Ora il sorriso canagliesco si affaccia dal finestrino del treno.

«A' papà, e non piangere che me porti jella, ma che pensi che non c'ho voglia di tornare?».

«Ariguardete, fijo mio e magna tutto quello che trovi, hai capito?».

Quante volte, negli anni che seguirono, gli venne da pensare a quella buffa frase che gli era uscita dalla bocca senza passargli dalla testa e gli veniva subito in mente che si dice ai bambini «Mangia che ti fai grande».

Il treno si muove, insensibil-



gliesco gli splende sui denti lustrati e gli occhi, ammezzati dall'elmetto sghimbescio, ridono di soddisfazione covando in fondo alle pupille un brillio di luce come di grazia ricevuta.

Il vagone ferroviario, già strapieno di gioventù in divisa, è pronto a mettersi in cammino.

«A Righè, vedi de fà lo scemo come er solito tuo. Nun t'espone troppo! Nun fà l'eroe che se te leveno 'n altro pezzo che ce rimane?».

Zì Nicola si sforza «de fà il buffone», come dice lui, per non piangere senza ritegno.

mente il volto di Righetto si sposta sempre più verso destra, lentamente si allontana, a poco a poco non si distingue più dai tanti altri volti affacciati ai finestrini.

Il fronte di guerra è aspro e calcinato da un caldo grigio, da una luce spessa e opaca che fa apparire il sole un disco striminzito e offuscato di vapori. Il paesaggio è arcigno, i fianchi delle colline appaiono corrosi, come addentati dallo sgretolamento dei mortai e delle mitragliatrici. Nemmeno gli sterpi più nodosi hanno resistito e la terra è grigia e sassosa,

il fiato intossicato di uomini e munizioni arroventate ha avvelenato l'aria. Righetto non ha più il lucore d'arcobaleno delle penne a illuminargli il viso e spesso è stranito e affaticato per la durezza della vita in trincea.

Le strade sono trattati di campagna poco agevoli per le biciclette, anche se esperte come quelle di Righetto e dei suoi commilitoni ed egli, con una gamba sola e la stampella aganciata al manubrio, arranca senza mai fermarsi.

La tensione di guardarsi dagli attacchi a sorpresa dei nemici è sempre presente. D'improvviso essi sbucano dai mille cunicoli e passaggi scavati all'interno delle colline, e attaccano con implacabile precisione.

Anche la vita di guerra, però, nonostante il pericolo sempre in agguato, alla lunga diventa monotona come accade in tutte le situazioni del mondo, belle, brutte o tragiche che siano quando ciò che deve accadere rimane a lungo sospeso nell'aria, e nel cuore degli uomini. Domani, però, si cambia musica, «*si va a ripigliarsi l'Isonzo*».

«*Ma sí che ce la faremo, vòl mette l'entusiasmo pe la voja de ripijassee la robba nostra!*».

Righetto, appoggiato alla stampella, sembra ritornato quello di sempre, la vena ottimistica e forse anche un poco idealizzata della vita alla fine lo soccorre sempre e allora il rancio è più buono, la branda meno dura e domani arriva in fretta.

La trincea è umida e bollente, puzza di urina e di paura, gli uomini sono tesi e concentrati nello sforzo di dominare l'ansia e di non lasciarsi intimorire dal tempo che, inesorabile, scandisce gli ultimi minuti prima dell'attacco.

Il brusio e i piccoli rumori della messa a punto delle armi stanno lentamente scemando, ogni incombenza ultimata non fa che avvicinare il momento cruciale. Il controllo delle munizioni effettuato a tastò, con la mano che va da sola senza essere guidata dagli



il drago infine s'è svegliato, scuote la testa immane rivolta con ira poderosa verso il cielo e vomita ruggiti e fiamme.

La fucileria e il cannoneggiamento tolgono il respiro, la mitragliatrice sembra un odioso, colossale insetto a cui la paura faccia battere le eltre senza posa. Gli uomini sono ancora nella trincea quando, come un tappo di spumante che laceri l'ultimo respiro

A sinistra.

Trasporto di prigionieri e feriti sull'argine del Piave.

Sotto.

Traino di pezzi d'artiglieria sul Col Moschin



occhi. Lo spazio per imbracciare il fucile. La grucciona di Righetto sopra il terrapieno è una gamba già pronta a scavalcare il vallo.

Un silenzio innaturale sembra spogliare gli animi di tutte le difese. I volti che si protendono nella direzione del nemico sono giovani, senza rughe né tristezze, le mani sudano sui calci dei fucili ma sono salde nella presa. I fucili sono puntati e il tempo sembra rallentare, dilatarsi, divenire prezioso, improvvisamente così importante da cambiare da solo il mondo. La vita e la morte passano attraverso la cruna dei secondi che camminano in punta di piedi come nelle conte dei bambini: uno, uno e mezzo, uno e tre quarti, due! Due e mezzo, due e un altro pezzetto! Tre

dell'anno, Righetto, aiutandosi con la stampella, salta fuori.

«*Fijo mio! Benedetto fijo mio, ma dove vai! Ma che te sei 'mpazzito, Righetto, Righettoooo!*».

«*Ahò, e annamo, 'nnamo 'nnamo, famoje magnà li denti a 'sti stronzi fottuti!*».

Folgorati dall'entusiasmo e dalla sortita del commilitone, tutti i soldati si lanciano all'attacco. Fi schiano furbonde le pallottole del nemico e s'incastano nelle giubbe fiorendo di rosso, come in un campo di grano, papaveri accesi.

«*E due! Se me beccano 'n artra volta... è la fine...*».

«*...tacci vostri!... Ma pure voi... dovrete annà a morì ammazzati... e intanto, tié!*».

E la stampella vola, sopra la testa di Righetto, sopra la mi-



Enrico Toti a quota 85 sul Carso il 6 agosto 1916

schia furibonda, sopra i feriti, sopra quegli uomini che la morte e il dolore hanno già reso uguali e continua a volare, cercando nel cielo smorto un elmetto piumato ed un sorriso radioso di fanciullo birbone sotto due occhi sbrillanti di luce, come di grazia ricevuta

«Me l'hanno riportato 'nvortato co' la bandiera tricolore, co' la medaglia d'oro spuntata ar petto, co' la banda e l'onori militari il figlio mio, giovane era il figlio mio, giovane e pieno de vita puro co' 'na gamba sola...».

La voce di zì Nicola è lontana, opaca e sperduta, senza echi.

L'aria, adesso, s'è scurita e raffreddata come sempre quando si annuncia la sera.

«Venite zì' Nicò, v'accompagno a casa, oramai è sera e ve fa male st'umidità».

«Eh, fiyo mio, ormai bi' ossa so' abitate ai reumatismi. Ecco, lasciateme qui e nun ve preoccupate faccio da me 'sti du' passi prima der portone. Saluteme tu' madre Angeli, e tanti auguri pe' lo spozalizio.

Chissà se c'arvo a vedello».

«A zì, ma come, te dovemo portà i confetti nun ce fa scherzi».

«E co' che li magno? Magnate voi a la salute mia».

Via Santa Croce in Gerusalemme, Via Gerolamo Sommellier, Via Enrico Toti, la macchina gira lentamente come quando si torna finalmente a casa dopo un lungo

viaggio. Una targa alata sporge dalla facciata dignitosamente dimessa di una vecchia palazzina dei ferrovieri rimessa più volte a nuovo. Il cancello del cortile è dotato di apertura elettrica e nel cortile stazionano le macchine dei condomini. La via, corta come una giornata d'inverno e altrettanto silente, è attornata da grandi arterie di intenso traffico, un'isola dimenticata dal tempo e dallo spazio.

«Mi scusi signora, lei abita qui?».

«Sì, mi dica, posso esserle utile?».

«Vorrei sapere, esiste ancora la casa di Enrico Toti?».

«Beh, non so dirle molto, abito qui da poco tempo e presi questa casa per la vista che, oltre quelle antiche mura, spazia senza impedimenti. Anch'io, quando venni ad abitare qui fui presa dalla curiosità, sa, i ricordi di scuola, e cercai sull'enciclopedia, chiesi anche ad una vicina di casa, molto anziana, che aveva trascorso qui tutta la sua vita e pare che, fino ad alcuni anni fa, vivesse nella casa del terzo piano, vede, in quella palazzina di destra, proprio là dov'è la targa, la sorella dell'eroe».

«Sa, per caso, se è possibile visitare la casa?».

«Non saprei proprio. Da quando io abito qui, non ho mai visto nessuno venire per questo, che vuole, si sarebbe saputo».

«La ringrazio molto signora e la prego di scusarmi».

«Di nulla, per carità, ma lei?».

«Una parente, una parente or mai molto lontana».

Il pomeriggio è tetro, piovoso e freddo, la macchina scivola lentamente sull'asfalto lucido, si ferma ancora sotto la targa alata, proprio all'angolo della piccola strada, così piccola da non potersi permettere nemmeno un negozio. Il traffico, che s'incanala verso San Giovanni, turbinava a pochi passi, ma la viuzza, lunga come un palmo, è deserta, raccolta e silenziosa.

□

* Giornalista, pronipote dell'eroe



S. Barba: «La Resistenza dei militari italiani all'estero. Francia e Corsica», Ed. Rivista militare, 1995, pp. 445, lire 60 000.

Questa opera costituisce il sesto volume, di quelli già pubblicati, della collana che la «Rivista militare» ha stabilito di dare alle stampe, a prezzo di notevole impegno finanziario ed editoriale, per cercare di ricomporre il quadro storico della Resistenza dei nostri soldati, nei vari paesi d'Europa dopo l'otto settembre 1943.

L'autrice è una giovane archivista, Selene Barba, che è stata coadiuvata, nelle sue ricerche, dai membri della Commissione di studio, istituita sin dal 1988 dal Ministero della Difesa, per far luce su questo sconosciuto spaccato della storia militare del nostro Paese.

A differenza dei Balcani, in cui la riscoperta della partecipazione italiana alla liberazione dal nazismo si è dimostrata più agevole, lo studio degli avvenimenti in Corsica e, più ancora, in Francia, dopo l'armistizio dell'Italia, non ha conseguito i risultati sperati. In particolare, mentre la copiosa memorialistica di parte italiana ha consentito una obbiettiva ricostruzione dei fatti accaduti nell'isola mediterranea, da parte francese, la mancata disponibilità per una franca collaborazione con la Commissione di studio ha ostacola-

to l'indagine parallela delle rispettive fonti. Eppure si è trattato del primo esempio di cooperazione, fra l'Esercito Italiano e gli Alleati, nella cacciata dei tedeschi dall'isola, in cui le nostre Divisioni «Friuli» e «Cremona» hanno sopportato la parte maggiore dello sforzo e dei sacrifici in vite umane, di fronte ad un nemico determinato a non cedere. Di particolare interesse, risulta la condotta del Generale Giovanni Magli, comandante del VII Corpo d'Armata, uomo capace e deciso, fra i pochi, al suo livello, ad interpretare e condurre, con alto senso dell'onore militare, il critico momento seguito all'improvvisa notizia della resa dell'Italia. Di eguale rilevanza appare l'atto conclusivo della sanguinosa campagna, con i nostri bersaglieri che, entrati per primi in Bastia, compiono il cavalleresco gesto di cedere l'onore dell'ingresso nella città devastata alle truppe marocchine.

Diverse sono le conclusioni delle vicende in Francia ove, per un complesso di circostanze che la Barba si sforza di spiegare, il crollo repentino della quarta Armata del Generale Mario Vercellino provocò lo sbandio di sei Divisioni, comprese le due costiere, quasi tutte colte dall'armistizio in piena crisi di trasferimento e ovunque precedute dalle unità motorizzate tedesche. Ma anche in questo caso, l'aiuto francese alla ricerca degli episodi salienti, relativi sia agli sporadici atti di resistenza al momento dell'armistizio che al successivo e lungo periodo di collaborazione dei nostri militari con il maquis, si è dimostrato del tutto ininfluente.

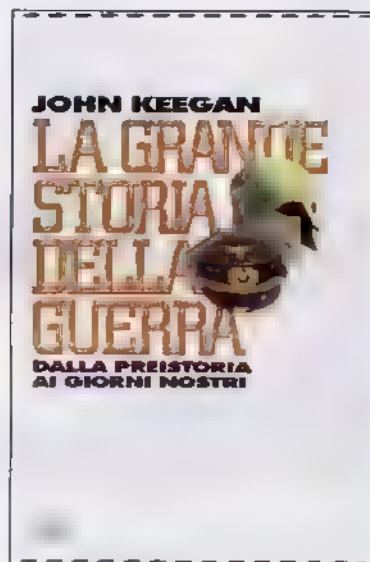
Di qui, assume particolare importanza, in quanto per la maggior parte inedita, la documentazione che la Barba è riuscita ad ottenere presso le biblioteche universitarie di Parigi e gli archivi dei dipartimenti della Provenza, nei quali maggiormente si è svolta l'azione delle unità italiane, dei gruppi e persino di singoli connazionali, rimasti alla macchia fino al termine delle ostilità. Egualmente inediti appaiono gli elenchi, forzatamente parziali, dei nomi di costoro, quasi tutti appartenenti alla quarta Armata, e di quelli caduti in terra francese, ancora in parte tumulati nei cimiteri delle località ove combatterono.

Purtroppo, il Generale De Gaulle, di cui è noto l'orgoglio di protagonista e l'accesso nazionalismo, non fu ri-

conoscente verso quegli uomini, né nel caso della Corsica né in quello della Provenza; in entrambi, egli si proponeva che venisse del tutto oscurato il contributo dato dagli italiani.

Ma ormai sono trascorsi dieci lustri da quei fatti, ed è sperabile che questo libro, nell'amichevole clima istauratosi fra i due Paesi, possa concorrere alla riscoperta della verità ed al riconoscimento del valore di tanti nostri caduti per la causa comune della libertà.

Illo Muraca



John Keegan: «La grande storia della guerra. Dalla preistoria ai giorni nostri», Ed. Mondadori, Milano, 1994, pp. 436, Lire 49 000.

Il ritorno della guerra convenzionale nella cultura europea sta favorendo una nuova serie di studi specializzati, ma accessibili anche al normale pubblico. Keegan, per anni docente alla Royal Military Academy di Sandhurst e autore di opere già note in Italia (*Il volto della battaglia*, *La maschera del comando*, *Uomini e battaglie della seconda guerra mondiale*), presenta ora una nuova *History of Warfare*. Rispetto agli studi di Howard, di Luttwak o di Hanson, Keegan propone un'analisi globale della guerra come fenomeno culturale. Questa visione antropologica del-

la storia militare riconosce alla guerra la sua importanza fondamentale in tutte le società umane, senza rimozioni, e riesce a interpretare sia la ritualizzata guerra «primitiva», sia i conflitti moderni o l'attuale apparente caos balcanico. L'antropologo è infatti per definizione imparziale e capace di vedere dall'esterno anche la propria cultura. Keegan ridimensiona anzi Clausewitz (qui citato da una vecchia traduzione del 1942!) per non aver saputo vedere i limiti del proprio modello teorico, per lui universale, in realtà legato alla cultura europea e ai suoi limiti strutturali. Si arriva anzi ad affermare che in Vietnam o nel Golfo ognuno dei contendenti combatteva in realtà una guerra diversa, vista la diversità delle rispettive visioni del mondo. La questione è di basilare importanza: pur costituendo il grado zero della comunicazione, la guerra è comunque basata su convenzioni che i contendenti tacitamente rispettano. L'oggetto del contendere può variare - in realtà Keegan individua una serie finita e ripetitiva di modelli - ma deve essere accettato come tale da entrambi i contendenti.

Eppure la storia militare narrata da Keegan è proprio una costante, sistematica rottura di regole tradizionali e di equilibri (demografici, etici, economici); è comunicazione troppo spesso fallita per mancanza di una lingua comune, come pure ciclico è il continuo tentativo di stabilizzazione militare (e quindi politica) dei nuovi equilibri raggiunti. Inscritte in questo moto perpetuo, si alternano nella storia nomadi a cavallo e legioni romane, falangi zulu e Samurai, sovrani e baroni, eserciti di leva ed eserciti professionali, orde e reggimenti, ognuno con i suoi rituali e il proprio modo di combattere.

Di pari passo vengono descritti gli strumenti della guerra: le armi, la tecnologia militare, l'addestramento del cavallo, l'invenzione della polvere da sparo e della carne in scatola, la rivoluzione industriale e lo sviluppo delle armi di distruzione di massa. Ma se gli strumenti sono descritti come tali (i capitoli hanno titoli suggestivi: *il ferro, la carne, il fuoco...*), l'analisi scava nel profondo della vita sociale umana, nella parte più oscura.

Scartata l'ipotesi di una tendenza naturale alla violenza da parte degli uomini, lo studio della guerra è ne-

cessariamente lo studio di una cultura. Se l'aggressività è comunque biologica, la sua organizzazione è sociale e investe tutta la storia umana. Meglio quindi studiarla senza rimozioni.

Marco Pasquali



G. Gasperini, A. Scotti (a cura di): «L'Esercito e le sue Scuole», Ed. Stato Maggiore dell'Esercito, Roma, 1995, pp. 334, a.i.p.

In un momento storico come quello attuale - nel quale gli scenari mutano con estrema rapidità e le tecnologie più sofisticate divengono obsolete in tempi vieppiù brevi - assume basilare importanza e «centralità» la professionalità dei Quadri militari.

Ed ancor più determinante diviene il ruolo delle Scuole militari, che dovranno sostenere quegli interventi che consentono di aggiornare la formazione degli allievi e renderla autenticamente indelebile.

Il ruolo che le Scuole dovranno ricoprire nell'affermazione di un nuovo modello di professionalità - che già oggi distingue il Soldato moderno - è senza dubbio impegnativo. Ciononostante, questa sorta di «sfida del rinnovamento» può essere senza indugi accettata dalle Scuole dell'Esercito in virtù di una tradizione culturale, antica di secoli, che ha già reso artefici di profonde trasformazioni, nella didattica come nel-

la ricerca, nella sperimentazione come negli ammaccamenti morali e sociali.

«L'Esercito e le sue Scuole» nasce dalla volontà degli autori (Giuditta Alessandrini, Luciano Benadusi, Giuseppe De Rita, Giuseppe L. Cucchi, Virginio Ilari, Gianni Oliva, Patrizio Flavio Quinzio) di spiegare come oggi, per i Quadri a tutti i livelli gerarchici, sia irrinunciabile l'acquisizione di una professionalità adeguata ai quei compiti che, con sempre maggior frequenza, vengono assegnati alla Forza Armata in aggiunta a quelli tradizionali.

In questo quadro - afferma il Generale Bonifazio Incisa di Camerana nella sua prefazione al volume - «assume particolare rilevanza la componente umana, poiché l'uomo costituisce il sistema d'arma fondamentale sul quale far gravitare, in termini di investimenti, le poche risorse a disposizione. E ciò anche perché a nulla varrebbe poter disporre, qualora le risorse lo consentissero, di mezzi sofisticati se poi ad impiegarli fossero soldati privi di una preparazione aggiornata».

I più recenti impegni della Forza Armata, dentro e fuori dal territorio nazionale, ne hanno messo in luce la forza spirituale e la professionalità stimolandola a ritrovare l'orgoglio della propria identità. Quel sentimento che le Scuole militari sapranno accrescere, rendendo i Quadri consapevoli della propria «diversità», non per esportare modelli comportamentali ma per assicurare al Paese che la sua sicurezza è garantita da professionisti che hanno rafforzato la propria qualificazione con una struttura portante di convinta eticità.

Il volume curato da Gianfranco Gasperini e Alberto Scotti, dopo aver tracciato un rapido quadro storico ed aver compiuto una analisi comparata delle Scuole militari dei principali Paesi occidentali, prende in esame gli Istituti di formazione dell'Esercito, sottolineandone la funzione primaria ed esprimendo l'auspicio che sui temi trattati si apra un vasto dibattito: affinare contenuti e tecniche d'insegnamento significa sottolineare l'alto valore della pedagogia militare, consentendo di diffondere la convinzione espressa dal vertice della Forza Armata secondo cui «l'Uomo è il vero sistema d'arma dell'Esercito».

mma



Anselmo Donnari: «Il carro armato. Storia, dottrina, impiego», Ed. Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, Roma, 1995, pp. 150, lire 25 000.

Questa agile opera del Colonnello Anselmo Donnari, Ufficiale carrista, integra e completa le pubblicazioni già edite dall'Ufficio Storico sulla meccanizzazione dell'Esercito Italiano: pur nella sua essenzialità allarga infatti il campo di indagine agli altri eserciti spaziando fino ai giorni nostri.

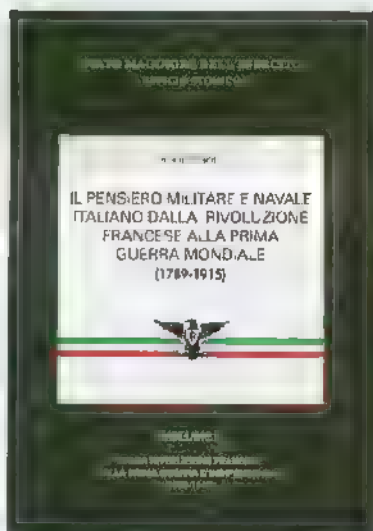
I primi carri, destinati ad imprimere alla manovra un ritmo più accentratore e di rottura e a diventare protagonisti del combattimento terrestre, comparvero sullo scenario bellico circa 80 anni or sono; storia recente, dunque, visto che i tentativi di realizzare mezzi veramente capaci di incidere sullo sviluppo delle operazioni appartengono, soprattutto, all'epoca che va dalla seconda guerra mondiale in poi, grazie all'incessante sviluppo tecnologico.

L'evoluzione del carro è legata ai progressi della motorizzazione, della meccanica e delle tecnologie dei materiali, nell'affannosa ricerca di un punto di equilibrio tra i parametri fondamentali - mobilità, potenza di fuoco, corazzatura - che concorrono alla formula tattica del carro. Nel periodo a noi più vicino, l'elettronica e l'optoelettronica hanno consentito costanti progressi in una rincorsa tecnologica senza soste, poiché in campo operativo il carro conserva tuttora il ruolo di protagonista del com-

battimento terrestre, specialmente su quei terreni le cui caratteristiche ne consentono l'impiego ottimale.

Gli ultimi ammaestramenti in merito derivano dal recente conflitto nel Golfo Persico, che l'autore ha avuto modo di seguire per compito professionale; l'evento ha consentito anche di verificare alcune teorie e comporre non poche diatribe sulle caratteristiche del carro «ideale». In questa occasione è stato ancora una volta possibile mettere alla prova l'elemento umano, il «carrista» ed il suo spirito, che in combattimento resta sempre attore principale e fattore di amalgama e di coesione: il ruolo di validità operativa dei carri, anche come strumento di dissuasione, non potrà infatti mai prescindere dall'intimo binomio uomo-mezzo.

Maurizio Zerbini



Ferruccio Botti: «Il pensiero militare e navale italiano dalla rivoluzione francese alla prima guerra mondiale - Vol. I (1789-1915)», Ed. Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, Roma, 1995, pp. 1120, lire 45 000 (con 50 illustrazioni).

L'autore estende alla prima metà del secolo XIX l'indagine sul pensiero militare, iniziata con l'apprezzata opera (co-autore Virgilio Ilari) «Il pen-

siero militare italiano tra il primo e il secondo dopoguerra (1919-1949)».

Contrariamente a quanto ritengono taluni, il periodo ora esaminato dal Col. Botti ha un'importanza fondamentale nel campo della letteratura militare, per due ragioni: segna la nascita del pensiero strategico europeo (non si parla ancora di strategia navale) e, al tempo stesso, la nascita di un pensiero militare e strategico italiano con propri caratteri, la cui effettiva valenza può peraltro essere misurata - come giustamente sostiene l'autore - riferendolo al quadro europeo e alle peculiarità nazionali.

Il libro affronta una vasta materia finora inesplorata o quasi, facendo in particolar modo emergere i contenuti militari (terrestri e navali) delle opere di personaggi del Risorgimento, finora noti soprattutto per l'impegno e per gli scritti di carattere politico, economico e sociale: da Gioberti a Balbo, da Cattaneo a Zambelli, Cantù e tanti altri.

È stato nel periodo dal 1815 al 1848, infatti, che l'intellettualità italiana di fronte all'esigenza primaria di eliminare la presenza militare austriaca nella penisola, è stata concorde almeno su un punto: la necessità che gli Italiani, dopo secoli di abbandono delle arti marziali, tornassero essi stessi a combattere per conquistare l'indipendenza, e quindi anche si preparassero ingegnandosi negli studi di carattere militare e ricercando la migliore strategia.

Tra le molte e interessanti acquisizioni che rendono la problematica trattata tuttora di elevato interesse, citiamo l'individuazione di due poli culturali militari (quello piemontese e quello napoletano), l'esame delle origini della strategia come branca teorica e delle contrapposte tesi dei *dottrinari* (Jomini e l'Arciduca Carlo) e degli *ideologi* (Clausewitz), la nascita e la definizione di una geopolitica e geostrategia italiane e mediterranee, il largo spazio dedicato alla contrapposizione tra guerra di eserciti (o napoleonica) e guerriglia, l'analisi del dibattito sulla linguistica militare ecc.

In questa vasta problematica, merita di essere sottolineato particolarmente il raffronto organico tra luci e ombre delle teorie di Jomini e Clausewitz, che non ha precedenti in Italia.

Il libro può essere acquistato al prezzo di lire 45 000 presso il Punto Vendita della Rivista Militare - Piazza Sisto V, 3 Roma, oppure può essere inviato a domicilio previo versa-



mento della stessa somma (più lire 3 700 per spese di spedizione) sul c.c.p. n. 29599008 intestato a Ufficio Pubblicazioni Militari - Via G. Reni 22 Roma. Per chi dimostri di essere Ufficiale in servizio o congedo o impiegato della Difesa, il prezzo è ridotto a lire 30 000.

Augusto Mastrofini

MARTE E MINERVA

Fulvio Zannoni: «Marte e Minerva. La forza militare nelle relazioni internazionali», Ed. Analisi, Bologna, 1995, lire 40 000.

Questo libro è costituito da quattro saggi dedicati alla forza militare, vale a dire alla capacità di uno Stato sovrano di impiegare o minacciare l'impiego del proprio apparato militare nelle questioni di politica internazionale, per conseguire obiettivi non raggiungibili altrimenti o alle stesse condizioni.

Si tratta di un tema di grande attualità, visto che una delle conseguenze della fine dell'ordine bipolare e del crollo dell'impero sovietico è stata proprio la «militarizzazione» della politica estera. Si pensi all'Italia, le cui più rilevanti decisioni di politica estera, dall'89 ad oggi, sono state tutte di natura militare: dall'esperienza della guerra del Golfo all'Albania, alla Somalia ed oggi alla Bosnia.

Ecco quindi l'importanza dell'ope-

ra di Zannoni, che in un continuo rimando alla situazione internazionale dell'Italia indica in modo chiaro le trappole che il nostro Paese deve evitare per sfuggire alla marginalizzazione internazionale. Occorre infatti formulare una concreta politica di sicurezza ed in termini semplici ciò significa per l'Italia «l'abbandono di bilanci inadeguati, di Forze Armate con materiali obsoleti, di politiche di sicurezza esclusivamente virtuali». È necessaria una Forza Armata al massimo livello possibile spendendo il meno possibile, ma al disotto di certi limiti non è possibile scendere, a meno che, come dice l'autore, «non si metta nel programma di governo delle prossime elezioni l'eliminazione delle Forze Armate». I quattro saggi contenuti nel volume, preceduti dalla breve presentazione del Professor Carlo Maria Santoro, intendono delineare l'ambiente nel quale si è trovata ad operare la media potenza Italia. Il primo di essi, «La Pentarchia Incompleta», prende in esame il sistema degli Stati unitari alla fine del Quattrocento, cercando di individuare le debolezze strutturali che condussero al declino del sistema dell'equilibrio italiano.

Il secondo, «Il Ciliugio e la Katana», analizza la politica estera giapponese, ponendo in evidenza alcune questioni interpretative che possono avere positivi riflessi sul nostro Paese, fermo restando le differenze esistenti.

Il terzo saggio, «La sesta ruota del carro», è più propriamente dedicato all'attuale posizione italiana nel sistema internazionale. È qui che l'analisi di Zannoni diviene più attuale e stringente dando rilievo alla difficoltà italiana di esprimere una concreta politica estera.

L'ultimo saggio, «I custodi del silenzio», è dedicato ai vari modelli di esercito nelle democrazie occidentali, alla comparazione delle dottrine che presiedono il loro impiego nei conflitti del XXI secolo. I processi di ristrutturazione evidenziano nella maggior parte degli eserciti avanzati la disparità esistente tra essi e l'Italia.

Per gestire questo momento delicato della politica estera italiana occorre poter contare su validi strumenti analitici, ed il presente lavoro rappresenta indubbiamente un valido contributo.

Annarita Laurenzi

Franco Cardini QUELLA ANTICA FESTA CRUDELE

Guerra e cultura della guerra
dal Medioevo alla Rivoluzione francese

Franco Cardini: «Quella antica festa crudele. Guerra e cultura della guerra dal Medio Evo alla Rivoluzione Francese», Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1995, pp. 489, lire 55 000.

Il Prof. Franco Cardini, insigne docente di Storia Medievale presso le Università di Firenze e di Bari, è uno dei più rinomati medievalisti esistenti. Le numerose opere che ha pubblicato riguardano quasi sempre istituzioni ed eventi storici che attengono a quell'epoca, visti eminentemente nelle loro manifestazioni ed evoluzioni di natura bellica. I temi sui quali incentra la sua pertinace voglia di ricerca, di analisi e di approfondimento sono i grandi avvenimenti come le Crociate, le grandi organizzazioni come la Cavalleria, i grandi conflitti non come storia di guerra, ma come inesauriti fattori di progresso. In questo filone si colloca l'opera «Quella Antica Festa Crudele», oggetto di questa recensione. Nata da una raccolta di dossier composti in preparazione di alcuni lavori sulla Cavalleria e sulle Crociate e adeguatamente strutturati in libro, l'opera fu pubblicata, prima dall'Editore fiorentino Sansoni e successivamente, nel settembre 1987, dal Saggiatore di Milano. Ebbe immediato successo e vasta risonanza in Italia e all'estero, soprattutto in Francia ove fu tradotta e pubblicata nella prestigiosa *Bibliothèque des Histoires* con il titolo *La cul-*



ture de la guerre. L'evento fece confluire sull'opera l'attenzione dei più eminenti storici ed il riconoscimento della sua valenza scientifica fu vasto ed indiscusso per cui, oggi, è considerata un «classico» della storiografia sulla «cultura della guerra». L'edizione attuale, pubblicata da Arnoldo Mondadori, è dovuta ad un moto di orgoglio nazionale del Prof. Cardini, che ha voluto fosse riconosciuta all'Italia la genitura dell'opera. Il titolo compendia il concetto basale delle tesi analizzate, discusse e dimostrate nel libro che tratta della «civiltà» bellica; una interpretazione estrosa ed imbarazzante del fenomeno guerra che, pur nella sua crudeltà, contiene elementi di fascino e di allettamento. Ogni epoca è stata segnata dal dramma bellico che, quasi connotato all'uomo, ha determinato, come ogni altra fondamentale attività umana, una evoluzione nella tecnica, nell'arte, nel diritto; insomma nella civiltà. È evidente che in un mondo ove, per demagogia o per credo, la guerra è considerata una latenza, un fenomeno assolutamente negativo, una tale considerazione abbia suscitato critiche e scalpore. Ma l'onestà ideale della trattazione, il rigore scientifico dell'analisi dei fatti, dai prodromi all'epoca prefissata come confine dei periodi da indagare, ha consentito all'autore di confrontarsi con le tesi opposte e di uscirne vincitore. È indiscusso che dall'esame dei vari aspetti del fenomeno guerra finisce per emergere il fascino dell'azione militare, ma il riscontro di tale realtà non significa negare la tragicità e la crudeltà della guerra. È ragguardevole la vastità della produzione letteraria che alimenta le dispute interpretative del fenomeno guerra. Ed in questa vastità l'autore si muove a suo agio per evidenziare gli aspetti che meglio possano supportare le sue tesi. Così ci rivela che Johan Huizinga ha individuato l'aspetto ludico dei conflitti armati, che Roger Caillois li ha definiti «feste». Con un procedimento interpretativo tutto nuovo il fenomeno guerra viene esaminato nella sua costante evoluzione, dall'epoca della Cavalleria feudale fino alla Rivoluzione Francese. Il discorso fila in modo «originale ed anticonformista» andando a scoprire ed a rievocare una miriade di notizie solitamente accantonate dagli scrittori. Il concetto che si vuole accreditare e rendere agibile con dimostrazioni ancorate a fatti certi, storici, è di una semplicità sconcertante. Lo indica, lo

spiega lo stesso autore. La pace è stata e rimane la somma aspirazione della umanità, però il solo parlare di pace richiama il problema di ciò che è il suo contrario: la guerra. Anzi è stato affermato che mentre non è facile definire la pace senza rifarsi alla guerra (pace uguale ad assenza di guerra), è possibile invece spiegare la guerra «senza chiamare in causa la pace». Tale affermazione potrebbe far ritenere che la guerra sia la «condizione naturale del genere umano». Il postulato non è pienamente condivisibile, pur tuttavia è innegabile che la guerra abbia svolto, nella storia dell'umanità, una azione importante nel campo sociale, politico, economico, tecnologico, religioso. Da tali premesse deriva la logica certezza dell'esistenza di una «cultura della guerra» che occorre studiare anche come fattore di affermazione, di preservazione e consolidamento della pace. I limiti temporali della trattazione in quest'opera, vanno dal Medio Evo alla Rivoluzione Francese: sono secoli fondamentali per comprendere anche la realtà attuale. Il contrapporsi di infinite vicende, il progredire degli studi, il prevalere di talune concezioni sociali, politiche e religiose hanno determinato l'affiorare e l'affermarsi di concetti inopinabili quali quelli della «guerra giusta» o quelli della «pace con giustizia» oppure quelli di perseguire la «pace perenne» o, addirittura, come nei giorni nostri, organizzare le Forze Armate quali strumenti di conservazione o di restaurazione della pace. L'Autore ha consegnato al patrimonio letterario della nazione un imponente lavoro: la «visione globale della cultura della guerra». È bene, a questo punto, per evitare travisamenti, ripetere integralmente quanto egli ha voluto precisare: «La cultura della guerra e il suo studio non coincidono affatto con la cultura di guerra e con qualche sua possibile apologia». Il libro è strutturato in 12 capitoli, ognuno dei quali rappresenta una tappa primaria nello sviluppo della trattazione del tema prefissato e nell'esposizione delle argomentazioni tese a dimostrare la fondatezza storica delle tesi assunte. Dall'analisi del «Tempo dei Cavalieri», l'oggetto del primo capitolo, il lavoro prosegue secondo una sistematicità cronologica non rigida, ma finalizzata all'efficacia ed all' incisività del ragionamento che si intende svolgere. Così dallo studio delle Monarchie feudali si passa all'esame delle grandi innovazioni conseguenti alla

scoperta delle armi da fuoco, allo sviluppo di nuovi modelli di Eserciti nell'età del Duca d'Alba, di Gustavo Adolfo, di Oliver Cromwell. Successivamente l'indagine si volge al periodo delle violente e sanguinose guerre di religione, al periodo di Luigi XIV «sole di Versailles», quando accanto alla gloria militare si persegui anche lo sviluppo economico. Menzione particolare merita il capitolo «Bella vita Militar» nel quale l'Autore approfondisce la ricerca sulla irresistibile seduzione che, da sempre, ha stimolato la vita militare. E poi si studiano le strutture degli Eserciti dell'*Ancien Régime*, le tecnologie dinanzi alla guerra, le grandi tensioni spirituali protese a controllare, delimitare ed umanizzare la guerra. L'ultimo capitolo, il XII, pone un inquietante interrogativo che induce a riflettere: «la guerra giovane e fresca» o «la guerra sporca?». La risposta contenuta nell'attestazione di Vegetio: «Chi ama la guerra, non l'ha mai provata» appare discutibile. Però dalla disamina globale della tematica, appare incontrovertibile che nei secoli è stata costante la preoccupazione di diminuire gli orrori della guerra.

Affrontare la lettura di un testo scientifico è sempre impegnativo, specialmente se il lettore non ha uno specifico adeguato livello culturale. In questo caso occorrerebbe anche una preparazione, una organizzazione mentale atta a seguire e comprendere le analisi, le indagini, le differenze concettuali tra dottrine e comportamenti, tra cause ed effetti. Ma il metodo di discussione, il modo di argomentare del Prof. Cardini sono caratterizzati da una seducente forza illustrativa per cui si è attratti dal modo di interpretare la Storia, si è coinvolti nella disputa; si finisce per parteciparvi e per condividere i ragionamenti. Il solo leggere e capire il libro diventa gratificante. L'insospettata miriade di notizie, di nozioni tecniche, di spiegazioni etimologiche relative ad armi, ad oggetti, a usi o strutture sbalordisce. Sembra quasi che ci si smarrisca nell'oceano delle citazioni, dei riferimenti più svariati, ma la dispersione è soltanto apparente perché la mano dell'impareggiabile maestro riconduce con suadenti e assecondanti collegamenti all'alveo principale, verso le conclusioni che sono il logico approdo dell'opera.

Al termine di queste inadeguate note sembra fortemente compensativo esprimere l'auspicio di riuscire a tra-

157	Politica militare e sistema politico	L. 20 000
158	Sicurezza e insicurezza nell'Europa post-comunista	L. 20 000
159	I medici militari italiani nella Resistenza all'estero	L. 45 000
160	La Resistenza dei militari italiani all'estero. Montenegro - Sangaccato - Bocche di Cattaro	L. 60 000
161	Indagine sulla propensione delle donne italiane a svolgere il servizio militare	L. 20 000
162	L'impatto economico delle spese militari in Emilia Romagna: case study su Bologna	L. 20 000
163	L'impatto della presenza militare in Emilia Romagna	L. 20 000
164	Sistema di sicurezza dei Paesi del Golfo. Riflessi per l'Occidente	L. 20 000
165	Il ruolo del pilastro europeo della NATO	L. 20 000
166	La Resistenza dei militari italiani all'estero. Isole dell'Egeo	L. 60 000
167	La Resistenza dei militari italiani all'estero. La Divisione "Garibaldi"	L. 60 000
168	Sistema di controllo dell'esportazione degli armamenti e della tecnologia	L. 20 000
169	Emergenza marittima e Forze Armate	L. 20 000
170	L'organizzazione e l'architettura C3I per il vertice decisionale nazionale	L. 20 000
171	La disintegrazione dell'impero sovietico. Sicurezza in Asia centrale	L. 20 000
172	Evoluzione del rischio da sud e misure di difesa	L. 20 000
173	Organizzazione e burocrazia	L. 30 000
174	Le Trasmissioni dell'Esercito nel tempo	L. 30 000
175	Ristrutturazione dell'Esercito: un'occasione perduta?	
176	Rivista Militare di Medicina Veterinaria 1995	
177	Quinto Cenni artista militare	L. 15 000
178	La Resistenza dei militari italiani all'estero. Francia e Corsica	L. 60 000
179	Presente e futuro della professione militare	L. 20 000
180	Indipendenza ed imparzialità della Pubblica Amministrazione	L. 20 000
181	Programmazione finanziaria ed impiego decentrato dei fondi per spese di funzionamento (Circolare 6000/95 SME)	
182	Il clero palatino tra Dio e Cesare	L. 30 000

Desidero abbonarmi per l'anno 1996 alla

Rivista Militare

Ho versato L. 22.000 sul c/c postale

n. 22521009 intestato a:

SME - Rivista Militare - Roma,

in data

CEDOLA DI PRENOTAZIONE PER
L'ABBONAMENTO 1996 ALLA

RIVISTA MILITARE

Via di S. Marco, 8

00186 ROMA

Cognome

Nome

Via

CAP Città

Firma

smettere nei lettori l'interesse e la soddisfazione provate nell'approccio, nella lettura e nell'assimilazione di un testo scientifico ampio e complesso. Così come appare fortemente significativo lasciare alla riflessione dei lettori il messaggio che emerge dal pensiero espresso dall'autore nella parte conclusiva della prefazione: «Se l'uomo in guerra e addirittura l'uomo di guerra hanno saputo esprimere, anche impugnando le armi, qualcosa di nuovo e di positivo, e se in queste pagine ciò è stato rilevato, non è alla guerra che è andata la nostra lode: ma sempre e soltanto all'uomo».

Girolamo Garonna



Sergio Goretti: «Corrado Tommasi-Crudeli (1834-1900). Un Garibaldino conservatore della Terza Italia». Prefazione di Aldo A. Mola. Ed. Comune di Pieve S. Stefano, 1995, pp. 142, s.i.p..

Sergio Goretti ha voluto «riscoprire» un personaggio emblematico dell'Italia risorgimentale quale fu, sicuramente, Corrado Tommasi-Crudeli (1834-1900), garibaldino, uomo politico e scienziato.

L'aspetto eclettico del personaggio, ampiamente analizzato nell'opera, non costituisce un fenomeno isolato tra i personaggi cosiddetti «minori» dell'epopea garibaldina.

L'esercito volontario garibaldino

non era costituito da «un'accozzaglia di gente poco raccomandabile, buona soltanto a menar le mani» o da una sorta di Legione straniera. Tra le sue file militavano moltissimi patrioti e vi erano rappresentati quasi tutti i ceti sociali: dal letterato al professionista e dall'artista all'artigiano.

Giuseppe Cesare Abba, «il cantore dei Mille», affermerà più tardi: «... La storia dovrebbe aver già detto e dirà che quella spedizione fu, più che per metà, composta d'uomini di studio e d'intelletto...». Non possiamo ignorare che tra i garibaldini vi furono nomi della levatura di Cairoli, Crispi, Giuseppe Guerzoni, Ippolito Nievo, lo stesso Abba, i pittori Induno, lo scultore Tassara, Giuseppe Bandi, Ufficiale e giornalista, uomini che servirono la causa con umiltà dimostrando nel tempo le loro salde virtù morali ed intellettuali come Corrado Tommasi-Crudeli, il quale partecipò alla spedizione come milite e semplice infermiere.

L'Autore descrive la poliedricità del Tommasi-Crudeli negli aspetti più diversi della sua complessa personalità: «Il Volontario» che fu con Garibaldi nel 1859 e nel 1869; «Il libero muratore» che aderì alla Massoneria portando a chiedere ed a ottenere che al proprio cognome, Tommasi, fosse aggiunto quello di Tommaso Crudeli, noto massone italiano del '700; «L'uomo politico» che sedette nel 1876 tra gli esponenti della Destra della Camera dei Deputati e nel 1883 fece parte della Camera Alta del Governo Giolitti che lo volle senatore a vita del Regno; «L'uomo di scienza» che fu autore di saggi di grande spessore scientifico sulla lotta contro la malaria e l'igiene sociale (più tardi avrebbe retto la cattedra di anatomia patologica e igiene dell'Università di Roma).

Con quest'opera, l'Autore ha voluto dare il giusto merito ad una figura di spicco della cosiddetta «Terza Italia», degna di occupare un posto d'onore nel gran libro della nostra tormentata storia unitaria e di essere riproposta all'attenzione e alla memoria di quanti ignorano e spesso dimenticano i personaggi che hanno fatto grande la nostra terra.

Nicola Serra



Pasquale Jusio: «La Resistenza dei Militari Italiani all'estero. Isole dell'Egeo». Ed. Rivista Militare, Roma, 1994, pp. 905, lire 60 000.

Nella pur variegata storiografia sulla seconda guerra mondiale edita dallo Stato Maggiore dell'Esercito mancava un volume che raccogliesse, in forma ufficiale, le vicende riferite alle nostre Divisioni dislocate nell'Egeo (Cuneo, Regina, Siena e LI Brigata Speciale Lecce) per un complesso di circa 80 000 uomini - se si fa astrazione dalla pur documentata, ma ormai obsoleta opera curata dal Gen. Mario Torsiello «Le operazioni delle unità italiane nel settembre - ottobre 1943» limitata peraltro, come si evince dal titolo, al mese di ottobre.

Nel quadro della collana che la Rivista Militare sta curando per conto della Commissione per lo studio della Resistenza dei militari italiani all'estero, è stato ora pubblicato questo volume di Pasquale Jusio che ha ricostruito, isola per isola, le vicende che si svolsero in quel lontano arcipelago fino alla ricostruzione del periodo successivo al novembre 1943, dedicando ampio spazio ad alcuni aspetti specifici relativi alla prigionia e alla deportazione dei soldati italiani, agli affondamenti delle navi da parte Alleata (sic), al collaborazionismo e alla resistenza.

In questo contesto l'autore ha sapientemente dosato luci ed ombre sia sul periodo dei combattimenti

RECENSIONI

FIR

(settembre-novembre 1943), sia su quello relativo all'occupazione (novembre-primavera 1945) trascurando solamente alcune vicende della Divisione «Cuneo» evacuata in Turchia e successivamente in Palestina con gli Alleati.

Saggiamente articolato data la complessità delle vicende e la stessa disposizione delle isole, teatro principale degli avvenimenti, troviamo che la prima parte è stata dedicata agli aspetti geografici e politico-militari ove le isole spiccano quali quinte mobili sul palcoscenico del mare Egeo, mentre nella seconda la narrazione ricostruisce gli avvenimenti nei diversi

arcipelaghi, nell'isola di Creta, a Rodi, Coi, spingendosi fino alle più remote isole di Samo, Nicaria e Furni presidiate soltanto da soldati italiani e alle cui vicende si è verosimilmente ispirato Salvatores con il suo film «Mediterraneo».

Nella narrazione delle innumerevoli vicende è opportuno comunque ricordare che Pasquale Jusò ha volutamente adottato un criterio costantemente moderno e che ha in particolare il pregio dell'immediata verifica: ha infatti alternato la sua narrazione, vivida ed efficace, con il ricordo diretto di alcuni protagonisti e con la presentazione di documenti

ufficiali; pertanto tutta l'opera acquista una notevole efficacia di movimento ed i toni, alle volte altamente drammatici, risultano stemperati ed accessibili.

Non esitiamo pertanto a sottolineare che questa bella pubblicazione, sapientemente «farcita» di giudizi critici, ora impliciti ora espliciti, rende pieno onore a chi ha vissuto quegli eventi e si propone quale valido strumento perché non si smarrisca nell'oblio la sofferta partecipazione di tanti nostri militari in quelle isole lontane.

Alfredo Terrone

Inviare subito il coupon per l'acquisto di

ARMI D'ITALIA

CATALOGO GENERALE 1995

*Un'opera editoriale ad alto contenuto informativo
su tutta la produzione italiana nel settore armiero:*

fucili a canna liscia
 fucili combinati ed express
 carabine lunghe rigate
 pistole semiautomatiche
 fucili ad avancarica
 pistole ad avancarica

*Una rassegna aggiornata di facile consultazione
che comprende le caratteristiche tecniche di oltre
mille armi. Uno strumento indispensabile per gli
operatori del settore e gli appassionati di caccia,
tiro e armi da difesa.*

INVIARE IL COUPON A EDIZIONI ALBATROS - VIA AUSONIO 12 - 20123 MILANO
 PAGAMENTO: ☐ in contossigno L. 40.000
☐ + L. 6.000 spese di spedizione
☐ anticipato a mezzo assegno
☐ versamento c/c postale n. 25357203
 NOME _____ COGNOME _____
 DITTA _____ VIA _____ CAP _____ CITTÀ _____ ES

Siamo l'Esercito Italiano orgogliosi di esserlo.

L'Accademia Militare di Modena
prepara gli Ufficiali ad affrontare
con professionalità e spirito di sacrificio
ogni situazione di pericolo a garanzia
della sicurezza del Paese
e per la pace nel mondo.

Per informazioni
sul concorso rivolgiti alla
Stazione dei Carabinieri,
al **Distretto Militare,**
o scrivi a **STATESERCITO,**
casella postale 431
P.za S. Silvestro, Roma.

ESERCITO

ACCADEMIA MILITARE DI MODENA. ENTUSIASMO, IMPEGNO, PROFESSIONALITÀ.

RIVISTA MILITARE

PERIODICO DELL'ESERCITO FONDATA NEL 1856

